L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

NOVEMBRE 1984 - ANNO I - N. 2 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 4.000

Sui fondamenti della storia antica

di Arnaldo Momigliano

Testi di Emilio Gabba e Maria Michela Sassi

C. Cases: *Giacobini e lingue tagliate*

F. Fortini: *Il dono della lingua*

G. Malagodi: *L'osservatorio di Piazza della Scala*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70%

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

5 **Il Libro del Mese**
Arnaldo Momigliano: "Sui fondamenti della storia antica"
Recensioni di Emilio Gabba e Maria Michela Sassi

13 **Il Salvagente**
Cesare Cases: Giacobini e lingue tagliate

16 **L'Inedito**
"Mr. Noon" di D.H. Lawrence (a cura di Franco Marenco)

24 **Libri di Testo**
Insegnare la storia (a cura di Lidia De Federicis)

37 **Finestra sul Mondo**
Riccardo Bellofiore: La sinistra francese nella crisi

46 **Libri economici**
(a cura di Guido Castelnuovo)

47 **Lettere**
Masolino d'Amico, Aldo Busi

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
7	**Diego Marconi**		*Enciclopedia Europea, Vol. XII*
	Liliana Aimone Prima		
9	**Franco Fortini**	Georg Steiner	*Dopo Babele, il linguaggio e la traduzione*
	Dario Puccini	Manuel Vázquez Montalbán	*Assassinio al Comitato Centrale*
11	**Mariantonia Liborio**	Paul Zumthor	*La presenza della voce*
14	**Massimo Romano**	Roberto Barbolini	*La Chimera e il Terrore*
	Elisabetta Soletti	Pietro Verri	*"Manoscritto" per Teresa*
	Barbara Lanati	Kurt Vonnegut	*Il Grande Tiratore*
20	**Andrea Carandini**	Salvatore Settis (a cura di)	*Camposanto monumentale di Pisa*
	Stefano Ray	André Chastel	*Il sacco di Roma*
23	**Nicola Tranfaglia**	Noberto Bobbio	*Maestri e compagni*
		Alessandro Galante Garrone	*I miei compagni*
26	**Gianfranco Corsini**	Rod W. Horton, H.W. Edwards	*I fondamenti della letteratura americana*
27	**Valentino Parlato**	Piero Ottone	*Le regole del gioco*
29	**Federico Bugno**	Gaetano Afeltra	*Corriere primo amore*
30	**Mario Pianta**	M. De Maria e G. Magnolini (a cura di)	*Tre minuti a mezzanotte*
	Angelo Chiattella	William H. McNeill	*Caccia al potere*

31	**Giuseppe Starace**	Paul Davies	*Dio e la nuova Fisica*
32	**Roberta De Monticelli**	Michael Dummet	*Filosofia del linguaggio*
34	**Piergiorgio Battaggia**		*D.S.M. III-Manuale diagnostico e statistico delle malattie mentali*
	Agostino Pirella	Peter R. Breggin	*Elettroshok, i guasti sul cervello*
38	**Francesco Ciafaloni**	Luciano Bergonzini	*Il volto statistico dell'Italia 1861-1981*
	Franco Ferraresi	Rosario Minna	*Breve storia della mafia*
39	**Giovanni Malagodi**	Giorgio Rodano	*Il credito all'economia. R. Mattioli alla Banca Commerciale*
41	**Marco Bouchard**	C. Balducci e U. Carabelli	*Il sindacato*
		R. Bortone e P. Curzio	*La contrattazione collettiva*
		D. Garofalo e P. Genoviva	*Lo sciopero*
42	**Gianfranco Pasquino**	Gruppo di Milano	*Verso una nuova costituzione*
44	**Gianni Rondolino**	AA.VV.	*La pelle e l'anima. Intorno alla Nouvelle Vague*
	Enrico Fubini	C. Dahlhaus	*La concezione wagneriana del dramma musicale*
45	**Paola Agosti**	G. Freund	*Il mondo e il mio obiettivo*

Sommario delle schede

19 Libri per bambini

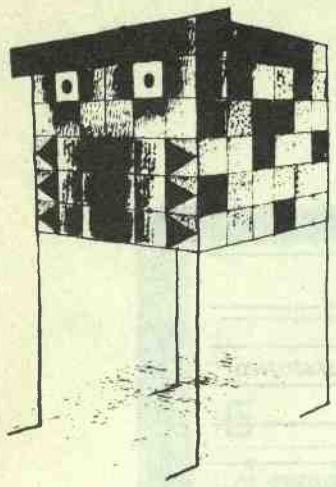
(a cura di Eliana Bouchard)

22 Il mito

(a cura di Marco Revelli)

11	N. Orengo	*Figura gigante*	A.V.
13	M. Battaglini (a cura di)	*Documenti del giacobinismo cattolico*	M.R.
15	M. Luzi	*Discorso naturale*	F.R.
	D. Buzzati	*Cronache nere*	F.R.
	S.T. Arsakov	*Cronaca di famiglia*	A.V.
	M. Yourcenar	*Il colpo di grazia*	F.R.
	I.S. Turgenev	*Klara Mili*c	F.R.
	R. Queneau	*Troppo buoni con le donne*	A.V.
	M. Vinaver	*Teatro Minimale*	F.R.
17	J. Fowles	*Matissa*	F.R.
	A. Carter	*La passione della nuova Eva*	F.R.
21	R. De Fusco	*L'architettura del Quattrocento*	R.P.
	R. De Fusco	*Il Quattrocento in Italia*	R.P.
	P. Barocchi	*Studi vasariani*	R.P.
23	F. Braudel	*I tempi della storia*	A.T.
	R. Simili (a cura di)	*La spiegazione storica*	A.T.
30	F. Angioni	*Un soldato italiano in Libano*	M.P.
	F. Isman	*Angioni - Noi a Beirut*	M.P.
	B. Vespa (a cura di)	*Italia-Libano*	M.P.
31	B. Commoner	*Se scoppia la bomba*	A.C.
33	S.P. Boyde	*L'uomo nel cosmo*	F.R.
	O. Gigon	*Problemi fondamentali della filosofia antica*	F.R.
	E. Gilson	*Introduzione allo studio di S. Agostino*	F.R.
	R. Guileaud	*Il mondo nel pensiero contemporaneo*	F.R.
	E. Bengivenga	*Il primo libro di logica*	A.A.
	E. Levinas	*Nomi propri*	F.R.
	K. Rosenkranz	*Estetica del brutto*	F.R.
35	S. Manghi	*Il paradigma biosociale*	A.M.
40	G. Lunghini	*La scienza impropria*	R.B.
	A. Montara	*I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*	R.B.
	G. Fornengo	*Il problema della ristrutturazione industriale*	A.E.
	D. Moro	*Crisi e ristrutturazione dell'industria siderurgica italiana*	A.E.
	P.L. Porta	*Scuola classica e teoria economica*	T.D.T.
	F. Grossi	*Sistemi produttivi e organizzazioni sociali*	M.G.
	H. Minsky	*Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*	R.B.
41	G. Gaia (a cura di)	*I lavoratori stranieri in Italia*	B.P.
44	V. Pudovkin	*La settima arte*	S.C.
46	E. Detti	*Il fumetto tra cultura e scuola*	S.D.C.
	D. Battaglia	*L'ispettore Coke*	S.D.C.

Schede a cura di:
Aldo Antonelli, Riccardo Bellofiore, Eliana Bouchard, Angelo Chiattella, Sara Cortellazzo, Stefano Della Casa, Gianna Di Caro, Aldo Enrietti, Marco Guidi, Alfredo Milanaccio, Riccardo Passoni, Mario Pianta, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Antonella Tarpino, Teodoro Dario Togati, Anna Viacava.



STEFANO BENNI
I meravigliosi animali di STRANALANDIA
disegni di Pirro Cuniberti
L'autore di *Terra!* alla scoperta dell'isola dove tutto è così strano che più niente sembra strano.

ANGELA CARTER
LA PASSIONE DELLA NUOVA EVA
Dalla scrittrice più eccentrica e visionaria dei nostri tempi, un romanzo erotico apocalittico, una metafora aggressiva, raffinata e inquietante delle metamorfosi subite dalla "politica del sesso".

Feltrinelli

I narratori

CHARLES BUKOWSKI
MUSICA PER ORGANI CALDI
L'ultimo *exploit* di un Bukowski in forma smagliante. Oltre trenta storie di "ordinaria follia" che riconfermano una spericolata capacità di divertire.

FAY WELDON
VITA E AMORI DI UNA DIAVOLESSA
L'humour caustico e sferzante di una scrittrice inglese di singolare talento, tradotta in undici paesi e ora finalmente in Italia. "Una parabola diabolicamente ingegnosa sulla natura dell'amore e del potere" (Erica Jong).

MALCOLM LOWRY
ULTRAMARINA
Un classico, appassionante racconto di mare nella grande tradizione conradiana, e insieme la storia della ruvida iniziazione di un ragazzo alla comunità degli uomini. Dello stesso autore di *Sotto il vulcano*, il capolavoro portato ora sugli schermi da Huston.

NADINE GORDIMER
OCCASIONE D'AMORE
Il romanzo "classico" che ha suscitato l'entusiasmo della critica e del pubblico italiano per una scrittrice ammirata in tutto il mondo.

La memoria

VICTORIA GLENDINNING
IL MONDO DI VITA SACKVILLE-WEST
La biografia della scrittrice amica-amante-ispiratrice di Virginia Woolf, ma anche un memorabile ritratto d'epoca e d'ambiente. Il genio e la sregolatezza, i riti mondani e i vizi privati della nobiltà dello spirito e del sangue nell'Inghilterra di Edoardo VII, di Bloomsbury, di due guerre e due dopoguerra.

MURASAKI SHIKIBU
DIARIO E MEMORIE POETICHE
a cura di Richard Bowring
Prefazione di Alfredo Giuliani
Due preziose gemme letterarie dell'autrice della *Storia di Genji*, il Proust giapponese che ha precorso di mille anni il romanzo psicologico moderno. L'edizione italiana della prima versione integrale in Occidente.

GUSTAVE FLAUBERT
LETTERE A LOUISE COLET
a cura di Maria Teresa Giaveri
La traccia fresca della storia d'amore tenera e tempestosa tra il giovane Flaubert e una troppo romantica Madame Bovary. In questa prima traduzione italiana la rivelazione di uno scrittore che fu più grande nella *Corrispondenza* che nei pur grandi romanzi.

Le arti

L'ETÀ DI BEETHOVEN
a cura di Gerald Abraham
Imminente in libreria il volume VIII dell'edizione italiana della prestigiosa *New Oxford History of Music*.

DONALD JAY GROUT
STORIA DELLA MUSICA IN OCCIDENTE
Il panorama complessivo più esauriente in un solo volume. Illustrato.

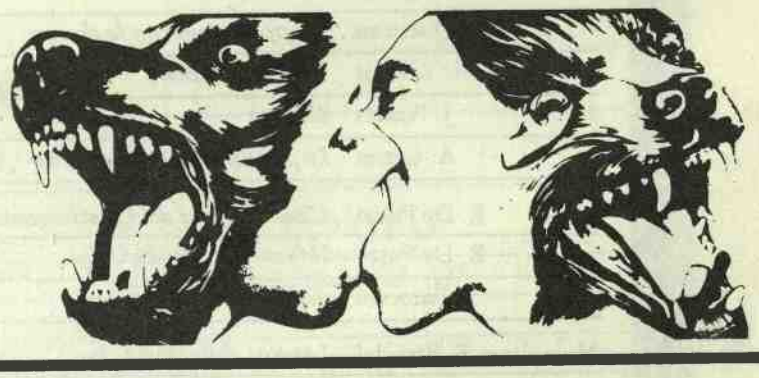
GIULIO CARLO ARGAN
CLASSICO ANTICLASSICO
Negli scritti di oltre un cinquantennio, un solo panorama, originale e articolato, dell'arte del Rinascimento in Italia e in Europa, ma anche un affascinante percorso nell'intelligenza critica di un maestro. Illustrato.

PAUL KLEE
TEORIA DELLA FORMA E DELLA FIGURAZIONE
a cura di Jürg Spiller
La nuova edizione di un'opera fondamentale, con oltre 1200 illustrazioni, i cui testi hanno per l'arte moderna la stessa importanza che hanno, per l'arte del Rinascimento, gli scritti sulla pittura di Leonardo.

AUGUSTO GARAU
LE ARMONIE DEL COLORE
Prefazione di Rudolf Arnheim
Un libro illustrato che innova le teorie classiche e insieme fornisce strumenti operativi nuovi a chi progetta col colore.

RENATO BARILLI
L'ARTE CONTEMPORANEA
Da Cézanne alle ultime tendenze, la lunga e tormentata vicenda dell'arte della nostra epoca, indagata nella sua vita interna come nei suoi nessi con gli aspetti ideali e materiali della cultura. Una sintesi unica nel suo genere, riccamente illustrata.

GERMANO CELANT
ARTMAKERS
Arte, architettura, fotografia danza e musica negli Stati Uniti
Da un esperto di autorità internazionale uno sguardo d'insieme, inedito anche iconograficamente, che attraversa lo scenario caleidoscopico, aperto e vitale della cultura americana dagli anni '50 ad oggi.



I saggi

MELVIN KONNER
L'ALA IMPIGLIATA
I condizionamenti biologici dello spirito umano
Dall'etologia alla genetica, dall'anatomia cerebrale alla sociobiologia, una magistrale sintesi della straordinaria esplosione di conoscenze che hanno ampliato la comprensione dell'umano, dei suoi limiti e delle sue possibilità.

FRITJOF CAPRA
IL PUNTO DI SVOLTA
Scienza, società e cultura emergente
In America e in Germania la Bibbia di verdi ed ecologisti. "Da un fisico teorico che ha esaminato ciò che sta accadendo nel nostro mondo, un contributo significativo alla nostra sopravvivenza come specie" (R.D. Laing).

GEORGES DEVEREUX
DONNA E MITO
Una ricerca sulle immagini della donna e sullo sfondo mitico dei rapporti tra i sessi che rinnova l'approccio psicoanalitico classico ai fenomeni culturali.

OMOSESSUALITÀ
I rapporti cruciali tra l'omosessualità e la sensibilità e cultura contemporanea esaminati con intelligente obiettività da scrittori di notorietà internazionale, come George Steiner, Michel Foucault, John Boswell, Martin Green, Philip Rieff e altri. Prefazione di Guido Almansi.

MICHEL FOUCAULT
L'USO DEI PIACERI
L'ultima opera dell'ultimo maître à penser. Due edizioni in un mese.

MAURICE BLANCHOT
LA COMUNITÀ INCONFESSABILE
Da Georges Bataille a Marguerite Duras, una riflessione di intensità senza precedente sull'esigenza di assoluto nella letteratura, nella politica e nell'amore.

YOGA E MATERNITÀ
di Gabriella Cella e Fiorenza Zanchi
Un manuale illustrato che fonde la medicina occidentale e la straordinaria lezione del sapere orientale.

Il Libro del Mese

La storia antica avvicinata da Momigliano

ARNALDO MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino 1984, pp. 505, Lit. 30.000.

L'opera

di Emilio Gabba

Vien fatto di notare con qualche meraviglia che soltanto ora si sia pensato, in Italia, di raccogliere in un volume organico e di rendere facilmente accessibili ai lettori non specialisti alcuni dei più significativi saggi che Arnaldo Momigliano ha dedicato alla teoria e alla metodologia della storia (antica). Saggi che, del resto, erano singolarmente ben noti agli studiosi e che come tali avevano già esercitato una decisiva influenza sulla ricerca. Agili raccolte di suoi studi di storiografia antica e modena erano a disposizione di lettori anglosassoni e francesi. In Italia lo stesso editore di questo volume aveva pubblicato di Momigliano altre opere che, per quanto singolarmente significative, non indicavano tuttavia in modo adeguato la ricchezza della sua riflessione metodologica sulla storia. D'altro canto, la monumentale serie dei suoi contributi alla storia degli studi classici (e del mondo antico), giunta oramai a sette volumi, in dieci tomi, si configura decisamente come la raccolta complessiva dell'intera produzione scientifica di Momigliano. Vorrei far notare che l'osservazione sul "ritardo" con cui questa raccolta di saggi appare non è, come potrebbe sembrare, banale, proprio perché Arnaldo Momigliano è sicuramente lo storico italiano contemporaneo con il quale ogni cultore di studi storici, di qualsiasi parrocchia e ambito cronologico, si trova di continuo a dover fare i conti, e soprattutto per problemi di metodo.

Arnaldo Momigliano non riflette in astratto sulla storia e sulla metodologia della storia. Individuato con acuta sensibilità il problema storico, Momigliano parte molto concretamente dall'analisi dei fatti; ed è proprio dall'indagine storiografica, tesa ad individuare e a capire i modi secondo i quali i fatti sono presentati dalla tradizione antica, che egli perviene alla ricerca storica intesa come "sintesi di ricostruzione e interpretazione del passato". Appunto il passaggio fra i due inscindibili momenti della ricerca storiografica e della ricostruzione storica è rappresentato dalla contemporanea riflessione teorica e metodologica, che è condotta secondo un ripensamento autonomo dello storicismo crociano. Ognuno dei saggi di questo volume è esemplare proprio per la concreta evidenza, nel dipanarsi stesso del lavoro critico, di questa convergenza fra problemi storici e metodo storico: la superiore capacità di cogliere l'essenziale, la nitidezza del dettato che è pari alla chiarezza del pensiero, evitano ogni rischio di confusione e di ambiguità. La riflessione storica e metodologica nasce, dunque, da problemi concreti; lo storico dà, chiaramente, una posizione di preminenza alla ricerca sulla storiografica antica, andando ben oltre le analisi del suo maestro Gaetano De Sanctis, tese piuttosto a precisare la composizione delle opere storiche antiche; ma poi nello svolgimento della ricerca storiografica di Momigliano si inserisce, del tutto naturalmente, anche l'indagine sulle interpretazioni che dei fatti, e della tradizione storiografica antica, sono state date dalla ricerca moderna. Seguire la "storia del problema" non è un compito di curiosità erudita, significa ritrovare in un continuo scambio e interrelazione di livelli cronologici e culturali le infinite e varie connessioni e sollecitazioni dalle quali si nutre la stessa indagine storica. In termini più generali, la riflessione sui modi con i quali, nel tempo, è stato affrontato lo studio del passato e il riconsiderare, nelle sue varie fasi, le ragioni storiche e le origini culturali del nostro studio sono momenti inseparabili interni alla ricerca storiografica e storica. La loro legittimità (e meglio si direbbe indispensabilità) sta nella consapevolezza, che è fortissima nel Momigliano, di quanto le grandi civiltà del passato, ebraica greca romana, "abbiano significato per la formazione e lo sviluppo del patrimonio culturale e intellettuale che, più o meno consapevolmente, grava su di noi, e quanto ancora esse rappresentino per la nostra conoscenza storica e per la nostra coscienza civile, oggi. Dall'incidenza dell'antico sul moderno, e dall'interazione fra moderno e antico, può scaturire una migliore comprensione delle civiltà antiche, tanto quanto una nuova proposizione di quesiti storici".

Questa consapevolezza del valore dell'indagine sul passato naturalmente non è legata nel Momigliano a nessuna affermazione di pretese esemplarità di valori, e va ben oltre ogni aspetto professionalistico. Essa deriva propriamente, anche per una ribadita dichiarazione dello storico, che è ad un tempo orgogliosa ma anche esemplarmente modesta, dall'esigenza fondamentale, morale e storica, di riconoscere le fonti e i debiti della propria formazione culturale: esigenza che non va disgiunta dall'incessante volontà di rinnovare e di arricchire le proprie conoscenze anche con l'attento studio di nuove metodologie (senza alcuna supina adesione ad esse), ma che è soprattutto strettamente consociata ad una altrettanto consapevole valorizzazione del significato sociale di questo suo lavoro.

Si spiegano così la centralità e l'assoluta vitalità che nella pluridecennale attività del Momigliano ha, per esempio, il problema storico della comprensione e valutazione dell'ellenismo, l'età dell'incontro, nel mondo greco, di differenti civiltà, e specialmente di quelle greca e giudaica, tale da creare quella interdipendenza culturale che al principio dell'era cristiana ha caratterizzato la civiltà dell'impero romano, quasi preparando il trapasso, appunto, verso il cristianesimo. Questo incontro di civiltà è stato esaminato da Momigliano in un libro giustamente famoso (*Saggezza straniera*, 1975), dove sono bene indicati i limiti di varia natura dell'ellenizzazione, connessi proprio alla volontaria, mancata capacità del mondo greco di appropriarsi le manifestazioni culturali e letterarie degli altri. Sembra chiaro che questa è un'ulteriore

testimonianza della mentalità esclusivistica greca da confrontare con la concezione particolaristica che anche della libertà ebbero i greci: fattore condizionante dello stesso cosmopolitismo ellenistico che, con Filippo di Macedonia e Alessandro il Grande, era pur nato sul dissolvimento di quella stessa libertà greca delle *poleis*. Anche queste sono tematiche da sempre centrali nella riflessione di Momigliano ed esse, come è stato giustamente notato, si connettono inevitabilmente a problemi di "decadenza". E problemi di questo genere Arnaldo Momigliano ha studiato a fondo, per quanto riguarda l'impeto romano, nelle manifestazioni della cultura tardo-antica e nei ripensamenti della storiografia moderna (si pensi al saggio famoso del 1936, ripubblicato in questo volume, intorno alla formazione della moderna storiografia sull'impero romano, e ai suoi molti lavori su Gibbon).

Il nostro ragionamento potrebbe continuare molto a lungo, tanto vaste sono le problematiche che Momigliano ha considerato. Ma val la pena di proporre una riflessione conclusiva. Questa ricchezza di problemi nasce, come si è detto, da una interna esigenza di chiarificazione, ma è anche suggerita dall'avvicinamento critico diretto ad infiniti testi e documenti; essa è altresì stimolata dalla necessità di penetrare, per il proprio lavoro, complessi intrecci culturali. Si spiega, forse, così perché quello che è senza dubbio uno dei maggiori ripensamenti teorici e metodologici sulla storia sia opera di uno storico dell'antichità, tradizionalmente abituato alla serietà della ricerca filologica per l'accertamento critico del materiale sul quale si trova a lavorare, ma che ritiene parte integrante del proprio orizzonte umano e culturale ogni manifestazione dello spirito umano.

596 titoli per capire il passato

Di Momigliano è uscito recentemente anche il Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, *ultimo di una serie pubblicata dalle Edizioni di Storia e Letteratura (la casa editrice romana di Giuseppe De Luca): sono finora dieci tomi in cui egli ha avviato, a partire dal 1955, un'opera di selezione e sistemazione per nuclei tematici di una sterminata quantità di articoli altrimenti sparsi nelle sedi più disparate. Un'utile bibliografia 1928-luglio 1978, divisa in due appendici alla fine del* Quarto *e del* Sesto contributo, *annovera 596 titoli, ivi comprese traduzioni e ristampe, ma tolte le voci di storia greca e romana scritte per l'Enciclopedia Italia e l'Encyclopaedia Britannica. Si va da analisi puntuali di fonti a più vasti saggi di storia antica (temi privilegiati il rapporto fra civiltà giudaica e mondo orientale da un lato, mondo greco e romano dall'altro; le origini e la storia arcaica di Roma, ma anche l'età imperiale e soprattutto tardo-imperiale, nei suoi contatti col cristianesimo), alle più varie e numerose recensioni, che entrano sempre nel vivo di una discussione metodologica, agli studi di storia della storiografia classica e moderna.*

Di questi ultimi si avevano già alcune scelte, rispetto alle quali quella Sui fondamenti della storia antica *aggiunge ma necessariamente toglie qualcosa:* Studies in Historiography, *London, Weidenfeld and Nicolson, 1966, e New York, Harper Torchbooks, 1966 (che comprende fra l'altro importanti articoli su Creuzer, Grote, Rostovzev, e una breve ma penetrante valutazione dell'attività storiografica "A Hundred Years after Ranke");* Essays in Ancient and Modern Historiography, *Oxford, Blackwell, e Wesleyan Univ. Press, 1977 (qui lavori su Droysen, Fustel de Coulanges, Croce);* La storiografia greca, *Torino, Einaudi, 1982.*

Fra le monografie vanno ricordate almeno L'opera dell'Imperatore Claudio, *Firenze, Vallecchi, 1932;* Filippo il Macedone, saggio sulla storia greca del IV secolo A.C., *Firenze, Le Monnier, 1934. Il* Sommario di storia delle civiltà antiche, I: L'Oriente e la Grecia *e* II: Roma, *Firenze, La Nuova Italia, 1934 (rist. 1946 e 1958 ecc.) è esempio di come si possa fare un manuale di alto livello; e su questa linea sarà da menzionare anche l'*Introduzione bibliografica alla storia greca fino a Socrate, *Firenze, La Nuova Italia, 1975.*

Da due serie di conferenze che Momigliano ha dedicato in università inglesi e americane a tematiche specifiche (ma continuamente ricorrenti come leitmotiv *della sua riflessione) sono nati due libri, entrambi tradotti da Einaudi:* Lo sviluppo della biografia greca, *Torino 1974,* Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture, *Torino 1980.*

Momigliano ha infine curato (con un'introduzione e un proprio contributo) la pubblicazione di un volume collettivo su Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV, *Torino, Einaudi, 1968* (The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century, *Oxford, Clarendon Press, 1963).*

(m.m.s.)

Il metodo

di Maria Michela Sassi

"Quando mia figlia era molto piccola si divertiva a entrare nel mio studio e a chiedermi con finta gravità: "Signore papà che cosa hai concluso?". La sua domanda mi è tornata in mente molte volte più tardi, e mi ritorna nella mente anche oggi. Concludere non è facile, in qualsiasi lingua. E io per natura preferisco proporre problemi".

Con queste parole Arnaldo Momigliano si apprestava qualche anno fa a tirare le fila di un colloquio della Fondation Hardt sugli studi classici fra XIX e XX secolo: l'esordio di quell'*Epilogo senza conclusione*, pure non compreso nella raccolta di saggi sullo studio della storia antica

⇨

Il Libro del Mese

pubblicata da Einaudi, può intanto valere a individuarne un primo momento di unità. L'instancabile discussione e riformulazione di problemi e metodi, che percorrono una scrittura vivacissima e irta di paradossi, a tenere sulle spine e se possibile sconcertare il lettore, sono del resto caratteristiche di tutta l'opera di Momigliano. Ma naturalmente la preferenza dichiarata per i problemi piuttosto che per le soluzioni nasconde — sotto una buona dose di *Understatement* — un programma di verità: che lasciandone il possesso nella mano destra di Dio — per dirla con Lessing — preferisce riservarsene una ricerca indefinita, che più genuinamente esprima tensione ed errori di un *processo* conoscitivo.

Non per nulla il volume einaudiano si titola *Sui fondamenti della storia antica:* e giustamente si apre con quel fondamentale saggio su *Storia antica e antiquaria* in cui Momigliano ha raccolto nel 1950 alcuni fra i migliori frutti della sua riflessione su nascita e sviluppo della storiografia moderna del mondo antico, seguiti nel graduale distacco dall'identificazione classica fra storia (politica e militare) e narrazione di eventi contemporanei, che lasciava la memoria del passato alle statiche classificazioni di *Antiquitates*. La fine del XVIII secolo (con l'opera di Gibbon, cui Momigliano ha dedicato altri articoli inclusi nella raccolta) è il momento in cui i tesori dell'erudizione vengono elevati a oggetto di attenzione 'filosofica', con più dinamica e ragionata sistemazione. Ma quest'operazione è resa possibile da una distinzione fra fonti originali (resti archeologici, epigrafi, monete, in generale documenti contemporanei ai fatti) e fonti derivate (cronache e narrazioni storiche posteriori), che molto deve proprio ai procedimenti elaborati dagli antiquari per raccogliere le testimonianze, vagliarne l'autenticità, distinguere i fatti dalla loro interpretazione.

Questa prospettiva spiega bene come lungo il XIX secolo (e ancor oggi nel lavoro di un Momigliano o di un Finley) lo studio dell'antichità abbia potuto giocare il ruolo di terreno esemplare per l'esercizio del metodo storico, precisamente — e paradossalmente — per il costante controllo critico richiesto da una documentazione eccezionalmente lacunosa, e però continuamente arricchita da nuovi ritrovamenti casuali o meno, e si pensi solo ai bronzi di Riace o alle tavolette di Ebla — o messa in altra luce dall'applicazione di nuove metodologie.

Individuando nella combinazione di antiquaria e storia — o erudizione e filosofia — il nodo cruciale da cui si dipartono i fili della storiografia moderna, Momigliano non è solo riuscito a leggerne gli antecedenti e tutta l'evoluzione successiva in termini di sopravvento dell'uno o dell'altro polo: ma ha anche fissato le coordinate tematiche entro le quali la sua stessa riflessione teorica continua a muoversi, con la coerenza di cui questo libro dà probabilmente la più chiara dimostrazione (l'impressione non cambia per chi riesca a orientarsi — ma più difficoltosamente — nel labirinto dei sette *Contributi* in cui egli viene ordinando da anni una copiosissima produzione).

Onnipresente è il motivo del reciproco controllo fra accertamento dei fatti e interpretazione filosofica, eccettuata forse solo la recensione alla *History of Classical Scholarship* di Rudolf Pfeiffer, che è comunque inequivoco omaggio a un grande maestro di equilibrato umanesimo; peccato piuttosto che manchi il bel lavoro sui critici inglesi di Niebuhr uscito nel '52 nella "Rivista Storica Italiana", così limpido nella definizione di carattere e limiti dell'intuizione storica.

È chiarissima l'equivalenza realizzata fra storia della storiografia e ricerca storica empirica: dettata la prima dalla necessità di riesaminare origine e significato di concreti problemi di ricostruzione, saggiando la validità delle intuizioni dei predecessori col nostro accresciuto bagaglio di metodi e nozioni. Confrontarsi con Droysen significa allora ricercare *Genesi storica e funzione attuale del concetto di ellenismo* (1935), e ritrovarne la natura di trapasso fra mondo greco classico e mondo cristiano; e ripercorrere *La formazione della moderna storiografia sull'Impero romano* (1936), nel suo processo di laicizzazione rispetto alla storia sacra, mette in luce problemi risolubili solo tornando *(mutatis mutandis,* poiché interessa certo "lo sviluppo e non il ripetersi delle idee") a un punto di vista unitario dei reciproci rapporti fra Chiesa e Stato imperiale; o, ancora, la rilettura di Niebuhr (1957) o della *Scienza Nuova* di Vico (1966) per vedere quanto abbiano capito di Roma arcaica è un invito a riesaminare le fonti, ma arricchiti dal senno — e dagli errori — del poi.

C'è in tutto questo il senso fortissimo di una "nostra" tradizione intellettuale, erede di quella "cultura triangolare" la cui formazione ellenistica (per confluenza di elementi greci latini ed ebraici) è stata preludio all'incontro col cristianesimo, e alla nascita della civiltà europea.

Non troppo diverso dai fieri Greci del suo bel libro su *Saggezza straniera*, Momigliano ha in fondo una curiosità distaccata per le culture orientali, considerate soprattutto in quanto giovino a una maggiore autocoscienza (e non sembra per esempio nascondere la sua preferenza per lo "sguardo da lontano" di Gibbon più che per l'adesione entusiastica di Herder). Ma non è naturalmente isolamento classicistico quello di chi, nella *Prospettiva 1967 della storia greca,* esortava a "decolonizzare" questo territorio dal monopolio di quella parte della cultura tedesca (di cui si sa il coinvolgimento più o meno consapevole con l'ideologia nazista), che aveva imposto un ideale atemporale di "genio greco". Tornando recentemente sulla questione a lui cara della separazione fra storia e biografia, Momigliano l'ha definita "eredità greca, non una legge di natura. A quelli che, come me, trovano questa distinzione tanto utile quanto fastidiosa posso offrire come unica consolazione che essa infastidiva i suo inventori greci e i loro diretti discepoli romani" ("The Times Literary Supplement", 12-10-84).

Anche l'opposizione antiquaria-storia è un problema e al tempo stesso una valida categoria esplorativa, tanto più efficace in quanto suscettibile di un'interpretazione estremamente (a volte egocentricamente) malleabile che al primo termine riconduce qualsiasi studio (sincronico) di insiemi conclusi, e al secondo la considerazione diacronica degli eventi. Ben vengano dunque a Momigliano i nuovi antiquari, sociologi e antropologi e anche strutturalisti, purché non disattenti a scorgere dietro i fatti le 'idee' (in senso humboldtiano) del divenire storico; e si ricorra pure — ma occasionalmente e previo accertamento dei fatti — alle categorie interpretative del marxismo o della psicanalisi.

Grato al suo amico Carlo Antoni di aver chiarito la diversità di storicismo tedesco e italiano, Momigliano ha sempre cercato di saldare l'esigenza di tessere — e ritessere — tipologie empiriche con l'adesione a una concezione della storia (di ascendenza crociana) come progresso *ad infinitum* dell'uomo nell'esplicazione della sua libertà. Se le sue critiche più energiche si sono sempre polarizzate sulle estrapolazioni e generalizzazioni dimentiche dei fatti è perché "gli storici... non sono stati creati da Dio per cercare le cause": la *comprensione* del passato è essa stessa carica di significato morale.

Tale è anche il senso del richiamo al metodo antiquario che si è ulteriormente e anche provocatoriamente accentuato nei saggi più recenti, nella polemica con la tendenza a identificare attività storiografica e retorica avviata dalla *Metahistory* (1973) di Hayden White. Il riconoscimento di una dimensione letteraria (e di una tendenza alla manipolazione ideologica) della storiografia non può far dimenticare che lo storico è anzitutto — o ha sempre cercato di essere — uno "scopritore della verità", che ha a che fare con fatti e documenti, e va giudicato dall'uso che ne fa: precisazione non *démodée*, se anche Carlo Ginzburg l'ha recentemente ripresa nella sua postfazione alla microstoria del *Ritorno di Martin Guerre* di N. Zemon Davis.

Anche ammessa (come ammette White) l'esistenza del caos nel reale, esso "rende l'uso della documentazione ancora più indispensabile, se si vuole *conoscere* il caos". Al fondo di questa lucida e tesissima volontà di reagire a ogni sintomo di disorientamento vi sono anche l'origine ebraica e la storia personale e familiare di Momigliano. "Quale rivelazione avrebbe potuto essere più terrificante di quella della nostra epoca?" si chiedeva già Virginia Woolf, accompagnando Orlando da un secolo all'altro fino alla soglia del nostro: ma "se noi sopravviviamo all'urto, è solo perché il passato ci fa argine da una parte, e il futuro dall'altra".

Le regole del gioco

Lo storico è libero di scegliere il suo problema, è libero di scegliere la sua ipotesi di lavoro, è libero di scegliere la forma di esposizione in cui racconterà i suoi risultati. È libero perfino di illudersi che egli racconta non per capire, ma per il piacere di raccontare: per raccontare dovrà pur aver capito qualcosa. Lo storico è anche liberissimo di decidere quali documenti gli sono necessari: se trascurerà qualche documento essenziale, i suoi colleghi glielo ricorderanno presto, e non benevolmente.

Lo storico è soprattutto libero di portare in una ricerca storica tutta la ricchezza dei suoi convincimenti e delle sue esperienze. Se è un ebreo, un cristiano o un musulmano credente, naturalmente porterà la sua fede nella ricerca. Se è un seguace di Marx, Max Weber, Jung, Braudel, naturalmente adotterà il metodo del suo maestro. Giudaismo, cristianesimo, Islam, Marx, Weber, Jung, Braudel, quando si entra nel campo della ricerca storica, insegnano a porre specifiche domande alle fonti, ma non determinano la risposta delle fonti. L'arbitrio dello storico cessa quando egli si trova a interpretare un documento. Ogni documento è quello che è: va trattato tenendo conto delle sue caratteristiche. Una semplice casa non diventa un santuario perché lo storico è religioso. Ed Erodoto non diventa un documento di lotta di classe perché lo studia uno storico marxista. Esiste un necessario rispetto per ciò che i documenti dicono e suggeriscono e per ciò che si può legittimamente inferire dalla combinazione di vari documenti: esso è basato sulle regole ordinarie (e falsificabili) di ragionamento e di esperienza [...].

Due delle più serie tentazioni per uno storico sono di interpretare frettolosamente i testi e di dedurne conseguenze che i testi non ammettono.

Ma è ugualmente pericoloso illudersi che quanto non è documentato non è mai esistito e che quanto è normale in un certo tempo e in un certo spazio sia anche comune in altri luoghi e tempi. Chi usa termini come trascendenza, capitalismo, superstizione, imperialismo, eresia, schiavitù, libertà senza domandarsi che cosa significhino per un certo tempo e luogo (e se in certi tempi e luoghi siano legittimi) è già per ciò un cattivo storico. Lo storico competente è quello che sa misurare la portata delle sue fonti, ma lo storico grande è quello che interpreta rigorosamente le sue fonti per risolvere interessanti problemi non mai posti prima.

(pp. 458-486)

costa &nolan

Testi della cultura italiana
diretta da Edoardo Sanguineti

Torquato Accetto
Della dissimulazione onesta
presentazione di G. Manganelli

Giovanni Faldella
A Vienna
presentazione di Enrico Filippini

Giovanni Faldella
A Parigi
presentazione di Sebastiano Vassalli

Carlo Gozzi
Il ragionamento ingenuo
presentazione di Elio Pagliarani

Le proprietà degli animali
Bestiario moralizzato di Gubbio
Libellus de natura animalium
presentazione di Giorgio Celli

Giammaria Ortes
Calcolo sopra la verità dell'istoria e altri scritti
presentazioni di I. Calvino e G. Dossena

Leon Battista Alberti
Apologhi ed elogi
presentazione di Luigi Malerba

Pontormo
Il libro mio
presentazione di Enrico Baj

Edizioni Costa & Nolan Genova
Via Peschiera 21 tel. (010) 873888/9
Distribuzione Messaggerie Libri

Molto dopo Babele

di Diego Marconi

Enciclopedia Europea, Vol. XII, *Bibliografia, Repertorio, Statistiche*, Garzanti, Milano 1984, pp. 1327, lit. 170.000.

Le enciclopedie del futuro, si presume, saranno incise su dischi magnetici, e sarà un programma di calcolatore a reperire le informazioni sulla base di parole-chiave fornite da chi consulta l'enciclopedia. Le enciclopedie del presente sono invece libri, o collezioni di libri, di grande mole; e perciò le informazioni sono organizzate per ordine alfabetico delle parole-chiave, in modo da renderne (relativamente) facile il reperimento. Di conseguenza, l'immagine del sapere e della sua articolazione che è presupposta in un'enciclopedia di oggi non emerge direttamente dalla lettura dell'enciclopedia; al contrario di quanto avveniva in certe enciclopedie del passato, la cui strutturazione sistematica (anziché alfabetica) evidenziava immediatamente il piano dell'esposizione delle conoscenze. Oggi, bisogna andare a cercare questo piano in volumi come questo dodicesimo dell'*Europea*, cioè in appendici dell'enciclopedia vera e propria.

Che il piano ci debba essere, e che comporti una vera e propria suddivisione del sapere in campi ordinati gerarchicamente, è richiesto da ovvie ragioni organizzative: un'enciclopedia che non sia una somma di monografie (come l'*Einaudi*) ma distribuisca l'informazione in molte migliaia di voci ha bisogno di far riferimento ad una gerarchia di esperti, che a sua volta è immagine di un ordinamento della conoscenza. È interessante vedere qual è l'ordinamento scelto da quella che è forse la migliore delle enciclopedie italiane di oggi.

Nel *Sistema figurato delle conoscenze umane* premesso all'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, l'intero sapere era diviso senza residui in Storia, Filosofia e Poesia. Nell'*Europea* — questa è la prima differenza che salta agli occhi — c'è una sezione residuale: la *Varia*, che include dal bricolage all'astrologia, dal giardinaggio all'enigmistica agli sport. Non che questi campi mancassero tutti nel *Sistema* settecentesco: ma, ad esempio, l'enigmistica e l'araldica facevano parte della logica perché entrambe connesse all'interpretazione di segni; gli sport e l'astrologia erano rami della "fisica particolare", in quanto forme di conoscenza della natura. L'esistenza di una sezione residuale indica certamente un più debole spirito di sistema, ma anche una maggiore incertezza intorno alla natura di certe attività e conoscenze umane.

Delle tre parti in cui l'*Encyclopédie* divideva il sapere, la più comprensiva era la filosofia, che includeva ancora le scienze della natura. Nell'*Europea*, la filosofia conserva una qualche posizione privilegiata: apre la bibliografia (subito dopo la sezione dedicata agli strumenti bibliografici stessi) e fa da quadro alle scienze umane. Queste sono, a loro volta, molto cambiate. Alcune sono del tutto nuove: la psicoanalisi, l'antropologia, la sociologia. Altre discipline non figurano più fra le scienze umane, essendosi liberate della tutela indiretta della filosofia: così il diritto non fa più parte della morale, né l'economia del diritto. Analogamente, la linguistica non fa più parte della logica, ma è riconosciuta come disciplina autonoma. Tutto ciò corrisponde certamente ad una caduta della funzione fondante della filosofia, non però, si direbbe, ad una riduzione significativa della sua influenza. La filosofia non fonda più, ma commenta; e anzi sembra insinuarsi (eventualmente come filosofia della scienza) a chiosare risultati, modi di procedere e storia di quasi tutte le discipline, e si trova Foucault citato nella sezione *Anatomia patologica*, e Gadamer menzionato alla *fine* dell'introduzione alla sezione *Diritto*.

Tre osservazioni finali. Come nell'*Encyclopédie*, ma per ragioni diverse, la tecnologia fa capitolo a sé, e non è collocata in appendice alle singole scienze o alla scienza naturale nel suo insieme: a conferma dell'impressione che il rilievo, anche culturale, della tecnologia nel nostro mondo verrebbe sminuito e mascherato se la si identificasse semplicemente con la scienza applicata. La letteratura occupa molto spazio (un quinto dell'intera bibliografia), ma sarebbe un errore pensare che questo corrisponda al rilievo della Poesia nel sistema settecentesco: la sezione *Letteratura* non si occupa delle regole dei generi letterari, ma è piuttosto una colossale espansione della Storia letteraria, che per Diderot e d'Alembert era una (piccola) parte della storia. Infine, a riprova dell'eurocentrismo attento che caratterizza il nostro atteggiamento verso le altre civiltà, c'è nell'Enciclopedia di Garzanti una sezione dedicata alle *Culture extraeuropee*. È difficile trovarne una controparte nel *Sistema* settecentesco.

Il dodicesimo volume dell'*Europea* è diviso in tre parti. La prima e maggiore (due terzi del libro) è la bibliografia ragionata di cui abbiamo parlato finora: un lavoro complessivamente ammirevole, di immensa utilità per chiunque faccia ricerca, a qualsiasi livello. La seconda è un dizionario enciclopedico sintetico (chiamato *Repertorio*) che aggiunge al lemmario dell'*Europea* un certo numero di voci nascoste (che sono cioè sottovoci di altre voci, ma non hanno un proprio lemma nell'enciclopedia) e parecchie voci biografiche relative a contemporanei, di cui l'enciclopedia non parlava. Qui, naturalmente, l'arbitrio è massimo, e ci si può dedicare al divertente ma sterile gioco delle inclusioni ed esclusioni. Certo, il pregiudizio a favore degli italiani è forte: ci sono Lama e Carniti, ma non Maire e Woodcock; Renzo De Felice, ma non E.P. Thompson; Carmelo Bene, ma non Lindsay Kemp; e così via.

Questi strumenti sono utili, e non solo come ausilii per la consultazione dell'*Europea*. Ma la parte più pregevole è senza dubbio la bibliografia ragionata. Essa è divisa in ventiquattro sezioni principali, ciascuna delle quali è ulteriormente suddivisa secondo criteri che variano da caso a caso; ogni sezione è introdotta da un breve saggio, che, il più delle volte, dà il quadro dello stato attuale della disciplina, e di solito contiene anche alcune indicazioni sulla sua evoluzione. È impossibile, se non ad un novello Pico della Mirandola, valutare con qualche attendibilità l'insieme della bibliografia, o anche soltanto l'insieme delle introduzioni. Non si può che limitarsi a segnalare, in modo un po' casuale, quelli che sono parsi alcuni pregi e alcuni difetti dell'opera, fermo restando che l'impressione complessiva è molto positiva. Sono ad esempio eccellenti l'introduzione generale alla sezione *Filosofia e scienze umane* e l'introduzione a *Filosofia* (di G. Vattimo), l'introduzione a *Matematica* (E. Bombieri), *Arte* (M. Natale), *Tecnologia* (R. Maiocchi), che ha anche il pregio di riflettere criticamente sul problema di una bibliografia di un campo così difficile da delimitare; e sono molto belle alcune trattazioni bibliografiche, con o senza introduzione, di settori più specifici: *Logica* e *Filosofia del linguaggio* (di G. Usberti), *Epistemologia* (M. Santambrogio), *Letteratura greca* (A. La Penna), *Relatività* e *Fisica moderna* (M. Fazio), *Probabilità e statistica* (D. Costantini) e, sicuramente, molte altre: poiché la scelta, come si è detto, è largamente casuale e dipende dagli interessi del recensore. Un elogio particolare merita *Sociobiologia* (di F. Annesi ed E. Alleva) che riesce a ricostruire, criticamente ma senza isterismi, la vicenda di un discorso molto controverso.

È invece inferiore alla statura del suo autore (G.C. Lepschy) la sezione *Linguistica*, in cui mancano alcune opere importanti e anche la partizione non è completamente convincente. È scadente la parte epistemologica della sezione *Psicoanalisi*, in cui Popper viene qualificato neopositivista e non sono citati testi importanti, da Shapere a Laudan a Grünbaum. Parecchie bibliografie di storia della filosofia non sono troppo aggiornate. Questo vale forse anche di alcune sottosezioni della *Sociologia*, la cui introduzione generale, pur efficace, sembra voler ricostruire più il dibattito epistemologico e di filosofia sociale che l'effettivo assetto della ricerca sociologica. È discutibile anche la scelta di non dedicare una sezione a sé alla Scienza politica. Invece l'idea di distinguere nettamente fra Psicologia e Psicoanalisi, se da un lato lascia perplessi (se la psicoanalisi non è un programma di ricerca in psicologia, che cos'è?) dall'altro esprime effettivamente l'attuale separazione di competenze, bibliografie e processi di formazione degli esperti. Infine, può sembrare piccolo lo spazio dedicato all'informatica; ma la sua presenza è ben più pervasiva della sezione che porta il suo nome.

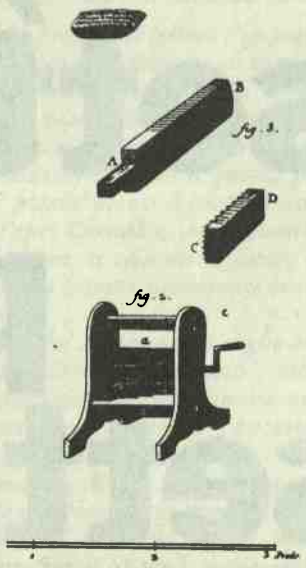
Reference

di Liliana Aimone Prina

Chi fa il mestiere di intermediario tra il patrimonio di conoscenze e di informazioni disponibili nei diversi campi e gli utenti di questo patrimonio — sia il bibliotecario che opera in una struttura pubblica o il documentalista che serve un'utenza specializzata — ha bisogno, oggi più che nel passato, di potenti e precise bussole per orientarsi nella foresta delle informazioni che vengono prodotte e messe in circolazione. Uno strumento bibliografico che, attraverso selezioni aggiornate di documenti e di fonti, indirizzi l'utente delineando percorsi interdisciplinari, non può quindi che essere bene accolto da chi fa quel mestiere.

Infatti, la molteplicità e l'eteregoneità delle fonti di informazione — accanto al libro e alla rivista, la "letteratura grigia", le banche dati disponibili su elaboratore, ecc. — richiedono un lavoro sistematico di aggiornamento e di valutazione, rispetto al quale poter disporre di sentieri ben tracciati costituisce un importante punto di riferimento. Contemporaneamente l'interdisciplinarietà del lavoro di ricerca composta la necessità di orientarsi in diversi settori, di stabilire relazioni tra discipline e materie, esplorando quindi molto spesso terreni nuovi o poco familiari che, per essere attraversati, richiedono buone guide.

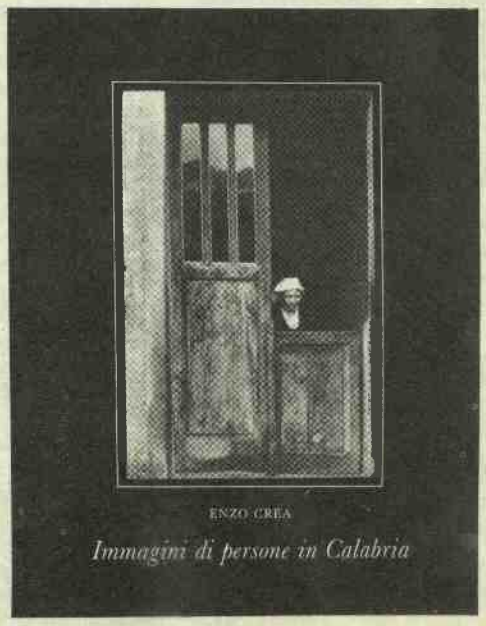
Ma c'è un altro motivo di interesse o, per meglio dire, di riflessione che l'Enciclopedia Europea, per il modo in cui è concepita, può suscitare negli intermediari dell'informazione. L'esplosione delle informazioni di cui tanto si parla, rischia di concentrare tutta la nostra attenzione sul perfezionamento di tecniche e di strumenti che consentano di governarne la quantità crescente, in vista del raggiungimento di una completezza e di un'esaustività che non sono, in se stesse, sufficienti. Proprio quel fenomeno, anzi, ripropone la necessità di disporre di strumenti critici e selettivi per operare sul patrimonio informativo, e quindi di canali di comunicazione con il mondo degli studiosi e degli specialisti, in quanto portatori, appunto, di specifici orientamenti di ricerca, di prospettive critiche e di criteri di selezione.



Bibliotecari e documentalisti devono perciò saper unire l'attenzione verso i bisogni della propria utenza a una attenzione critica verso ciò che accade dove si produce nuova conoscenza, perché ciò che si chiede loro non è, semplicemente, di fornire indicazioni su un libro o una rivista, ma di saper interpretare i bisogni di informazione attraverso criteri di ricerca e di selezione del materiale documentario che implicano una capacità critica nel trattamento e nella diffusione delle informazioni.

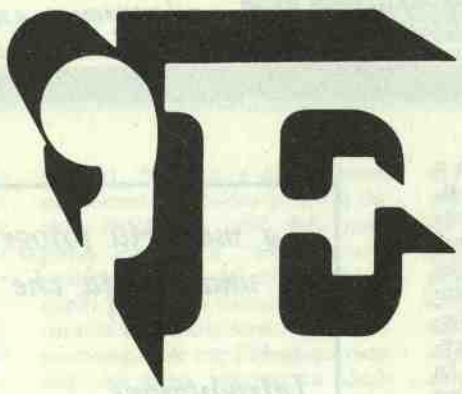
La memoria fotografica di una civiltà che scompare

Introduzione di Rosario Villari



Edizioni dell'Elefante, Roma
Piazza de' Caprettari 70

Politica, società, cultura, rubriche, scienze, economia, settimana per settimana.



L'Espresso

Il dono della lingua

di Franco Fortini

GEORG STEINER, *Dopo Babele, il linguaggio e la traduzione,* Sansoni, Firenze 1984, trad. di Ruggero Bianchi, revisione di F. Albini, pp. 101, Lit. 38.000.

Il volume è una straricca e complessa indagine sui fondamenti di una fenomenologia dei linguaggi, svolta esplorando i caratteri, i paradossi e le funzioni di quel modo di conoscenza che è l'atto del tradurre. La strenua vivacità intellettuale e di scrittura, la varietà delle fonti e la sensibilità alla modulazione letteraria ne fanno un libro di molto grande interesse anche per i non specialisti e quali che possano essere le riserve di metodo o i dissensi su singole tesi o lacune.

Il lettore italiano non disponeva fino ad oggi sul tema della traduzione di una ricerca paragonabile a questa, e il ritardo della sua pubblicazione deve essere attribuito, crediamo, alla difficoltà della versione e alla scarsa simpatia che le posizioni teoriche e il temperamento dell'autore hanno saputo procurarsi, soprattutto in alcuni ambienti accademici. Non è a caso che il nome di Steiner sia assente dalle bibliografie di autorevoli linguisti e metodologi della letteratura.

G. Steiner ha 54 anni, è nato a Parigi ed è cresciuto, come egli stesso racconta in *Dopo Babele,* in una famiglia di origine mitteleuropea poliglotta, dove si parlava correntemente, francese, tedesco ed inglese, nonché, sullo sfondo, l'ebraico. Ha insegnato negli Usa, oggi ha la cattedra in Cambridge e a Ginevra. L'università britannica gli perdona male il linguaggio filosofico di origine hegelo-marxista ("Quelle parole polisillabe che hanno fatto tanto male alla nostra Inghilterra", ha scritto una volta un suo critico, non senza elegante brutalità). L'eccessivo interesse per Merleau-Ponty e per Sartre, l'inquietudine (altra faccia di quello che oggi, non senza ipocrisia viene detto "protagonismo"), l'aggressività, la tendenza al corto circuito intellettuale e dunque a dissimularsi le difficoltà, insomma al rifiuto di ogni fondamento troppo rassicurante, tutto questo è perfettamente contenuto nel titolo di una sua raccolta di saggi sulla letteratura rituale al confine di più lingue e di più culture: *"Extraterritoriale, 1971"*. Insomma, una *displaced person,* indelebilmente percorsa dagli eventi della seconda guerra mondiale e dalle stragi tedesche (ne parla un altro suo libro di saggi tradotto in italiano col titolo di "Linguaggio e silenzio").

Dopo Babele si compone di sei parti e di una conclusione. La prima *(La comprensione come traduzione)* espone per esempi e poi per formulazione teorica la tesi secondo la quale "qualsiasi lettura completa di un testo tratto dal proprio passato linguistico e letterario è un atto multiplo di interpretazione". E l'interpretazione è infatti il vero oggetto della ricerca qui esposta. Strumenti sociolinguistici e modelli di traslazione dei significati, concorrono alla persuasione che all'interno delle lingue o tra di esse, la comunicazione umana equivalga alla traduzione.

Il secondo capitolo *(Linguaggio e gnosi)* parte dalla constatazione dell'immensa varietà delle lingue, quattro o cinquemila oggi, forse altrettante quelle scomparse nel passato umano. "Perché questa prodigalità distruttiva?" La domanda introduce a un sommario delle risposte, da quelle dei pitagorici o del *Genesi* fino alla grammatica trasformazionale. Anzi, tutta l'ultima parte del capitolo è una discussione delle tesi di Chomsky, contro il quale Steiner vuole si prendano in considerazione "i disordini vitali della letteratura", le cui strutture profonde molto possono dirci sul linguaggio e la traduzione.

La parola contro l'oggetto, quasi un libro nel libro, è il terzo e più lungo capitolo, di centoventi pagine. È anche il più complesso e arduo (e abbastanza confuso). Suo tema è quello della possibilità di applicazione del concetto di scienza esatta al linguaggio. Ed è qui che prende posto la digressione autobiografica sul poliglottismo familiare dell'autore, poi sviluppata seguendo le tracce dell'etnolinguistica e della psicolinguistica. Un consistente nucleo di pagine tocca anche i problemi delle conoscenze anatomiche e neurofisiologiche del cervello umano in relazione al linguaggio. Ma il cuore della questione (e qui si rivela il fondamento fenomenologico di Steiner) sta nel rapporto linguaggio-tempo. Citando Worf, Steiner afferma che "gli usi che facciamo del tempo sono generati sopratutto dalla grammatica del verbo". Oppure "che cos'è la psicanalisi se non un tentativo di derivare autorità concreta da un costrutto verbale del passato?" Anche qui, si ricostruisce sommariamente la storia di questo tema centrale di indagini filosofico-scientifiche, e si tende a proporre uno studio dei tempi verbali volto a dimostrare che la parola umana è capace di andare oltre "le cose come stanno". Attraverso Wittgenstein e la nozione di "parola mancante" nella letteratura contemporanea Steiner ripensa anche il tema dell'ermetismo nella poesia postmallarmeana e nelle avanguardie, per tornare a seguire lo svolgimento del dibattito linguistico e filosofico dell'ultimo trentennio; e concluderne rifiutando le teorie unificanti e le loro pretese di universalità. L'uomo "si è parlato libero e si è liberato parlando", questo è, per lui, l'essenziale; meglio si direbbe l'esistenziale, tanto è chiaro il riferimento a Merleau Ponty più che a Sartre.

Il quarto capitolo *(Le pretese della teoria)* affronta invece, in senso proprio, la teoria della traduzione; ed è quello che più ha dato da discutere. Nel 1976, su "Semiotica", il nostro P. Valesio *(The virtues of Traducement; Sketch of a Theory of Translation")* ebbe a scrivere un centinaio di pagine che in parte contestavano le tesi di Steiner e in parte assai maggiore esponevano le proprie, da un punto di vista che si voleva bensì prossimo al marxismo, però, nella accezione althusseriana del termine: per lui la scrittura letteraria sarebbe un complesso di strategie formali e retoriche (Valesio le chiama *politics,* il che non contribuisce troppo alla chiarezza) che tendono ad occultare o a porre in secondo piano le posizioni ideologiche; la traduzione provocherebbe un rovesciamento di quei due aspetti. Il fascicolo, occupato per intero dal lungo saggio di Valesio, si conclude con un secco e irritato poscritto di Steiner, che in quello scorge (ma quel che è fatto è reso...) un esempio di subalternità alle mode francesi e, in particolare, althusseriane. Le ragioni delle simpatie che invece Steiner manifesta apertamente per il pensiero di Quine sono riassunte nelle ultime pagine del capitolo: "Non disponiamo di alcun modello operativo della neurochimica fondamentale e della eziologia storica del linguaggio umano... I nostri modelli del processi di apprendimento e della memoria sono ingegnosi ma quanto mai preliminari e congetturali... Come può esservi, nella accezione rigorosa del termine, una 'teoria della traduzione'?". "Ciò di cui ci stiamo occupando non è una scienza, ma un'arte esatta". In questo senso gli equivoci sono spesso vitali. Steiner ne fa l'apologia rammentandoci che la stessa parola "traduzione", presente in tutte le lingue romanze, nascerebbe da un errore di traduzione compiuto dall'umanista Leonardo Bruni interpretando un passo di Aulo Gellio, dove *traducere* vuol dire invece "introdurre, guidare dentro".

Per dichiarazione dell'autore, il quinto capitolo, col terzo, è il più lungo, e come ebbe a dire, in una lunga recensione del 31.1.1975 sul 'Times Literary Supplement' il critico Donald Davie, dev'essere considerato, in ogni senso, centrale. Invece di distinguere, come sempre si è fatto, fra "letteralità", "parafrasi" e "libera imitazione", Steiner afferma che l'atto con il quale ci si appropria del significato (o, si dica, il moto ermeneutico) avrebbe quattro momenti: un iniziale "atto di fede" nella significatività del testo che abbiamo di fronte; una incursione aggressiva e una "estrazione di senso; una incorporazione o incarnazione nel proprio campo semantico; e finalmente una restituzione, ovvero il tentativo, che il vero traduttore non può non voler compiere, di ripristinare l'equilibrio delle forze e della "presenza integrale" che il momento appropriativo avrebbe spezzato. Questa partizione può lasciare perplessi; non così le analisi che la seguono, come quella sul *Fiat lux* del *Genesi,* su di un passo oraziano recato in inglese da Jonson e Dryde, da Pope e da Byron, sulla versione di Milton compiuta da Chateaubriand e sulle versioni di Hölderlin, con i loro "scoppi di violenza ermeneutica privata". In quelle pagine si leggono enunciati illuminanti, fra l'altro, sul rapporto ambivalente di Steiner con Heidegger (cui ha dedicato un breve libro): "Il genio di Hölderlin pervenne alla propria realizzazione estrema nella traduzione perché lo scontro, la mediazione e la fusione dialettica del greco e del tedesco costituivano per lui l'emanazione più pronta e tangibile delle collisioni dell'essere". Di qui si sviluppa una parte dedicata alla traduzione come trasferimento da un passato a un presente, ossia, e di nuovo, al rapporto fra tempo e linguaggi. È una tematica ben presente in Gadamer ed implica anche un contraddittorio rapporto con la storia e la filologia, come Steiner non manca di indicare in precisi riferimenti a Benjamin e a Szondi.

È nella seconda metà del lungo capitolo che si dispiega l'agilità intellettuale di Steiner e tutta la sua rischiosa bravura; sebbene anche qui non manchino ripetizioni e lungaggini. Quanto al sesto capitolo *("Topologie della cultura")* esso tocca — a cominciare del rapporto linguaggio-musica temi di straordinario interesse eppure sempre meno alle analisi brillanti corrisponde una interna coerenza di discorso. C'è una sorta di iperdimostratività superflua.

Nella conclusione, ribadito che "la traduzione è come pienamente implicita anche nella comunicazione più rudimentale" (in questo ponendosi in parallelo con l'obiezione di G. Gentile a B. Croce: negare la traducibilità è negare la condizione di ogni pensare ed apprendere", 1920) Steiner torna a prendere le distanze da Chomsky; o meglio, contro il "riduttivismo della linguistica formale" e a favore dei "potenziali di finzione, di controfattualità, di futurità indecidibile che caratterizzano tanto le origini quanto la natura del linguaggio... Tramite il linguaggio, ricostruiamo quelle che ho definite 'Esistenze alternative'... il problema di Babele è quello della individuazione umana... In maggiore o minor misura, ogni lingua offre una sua particolare interpretazione della vita. Muoversi fra le lingue, tradurre... significa sperimentare la tensione quasi sconcertante dello spirito umano verso la libertà. Se ci trovassimo tutti all'interno di un'unica 'pelle linguistica', l'inevitabilità della nostra dipendenza organica dalla morte risulterebbe forse più opprimente di quanto già sia". (p. 465).

Insomma, se è vero che il giudaico *Libro del Digiuno,* del I sec. d.C., afferma che tre giorni di tenebre totali si abbatterono sul mondo allorché la Legge venne tradotta in greco (p. 232) è anche vero che in quei medesimi anni, secondo gli *Atti,* lo Spirito apriva "il fonte della parola", con il "dono delle lingue" e delle traduzioni.

Le cinquecento pagine, spesso non facilissime per l'impiego simultaneo del lessico fenomenologico, dialettico e linguistico, sono tuttavia aiutate da una costante vitalità della scrittura che la versione di R. Bianchi e la revisione di F. Albini hanno

Il rosso è diventato giallo

di Dario Puccini

Manuel Vázquez Montalbán, Assassinio al Comitato Centrale, *Traduzione di Lucrezia Panunzio Cipriani, Sellerio editore, Palermo 1984, pp. 287, Lit. 8.000.*

Va detto subito che si tratta d'un libro gustosissimo, scritto da un narratore di brillante e felice ingegno. E che se non andrà nelle liste dei best sellers *sarà perché non è firmato da un nome che suoni, che so io, Budd Stanley Cross o Mike Norton. Effettivamente c'è, in questo romanzo poliziesco, tutto quello che serve per far divertire e sedurre il lettore: la solita dialettica ricerca dell'assassino, la violenza, il sesso, il colpo di scena, la barzelletta, l'ironia, il sarcasmo e persino un sotterraneo (ma non tanto) riferimento politico. Ma proprio perché c'è tutto, davvero tutto, spunta ben presto nel lettore l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di confezionato, di perfettamente confezionato, ben composto di tutti i sapori che soddisfano il suo gusto e realizzano il suo diletto. La metafora del buon pranzetto diventa, a questo punto, di obbligo: poiché dietro il protagonista, il detective Pepe Carvalho, e presumibilmente dietro l'autore, si cela un raffinato buongustaio, sempre pronto a sciorinare tante ricette succolente.*

Il senso del confezionato toglie alla narrazione quel che di "necessario", cioè quella ferrea causalità che ogni buona narrazione deve possedere per essere opportunamente pregnante e funzionale.

Giornalista di razza e scrittore assai dotato, Vázquez Montalbán merita, comunque, un posto di rilievo nella attuale, anche se povera, narrativa di Spagna, nazionalità interne comprese (con qualche felice eccezione per la Catalogna).

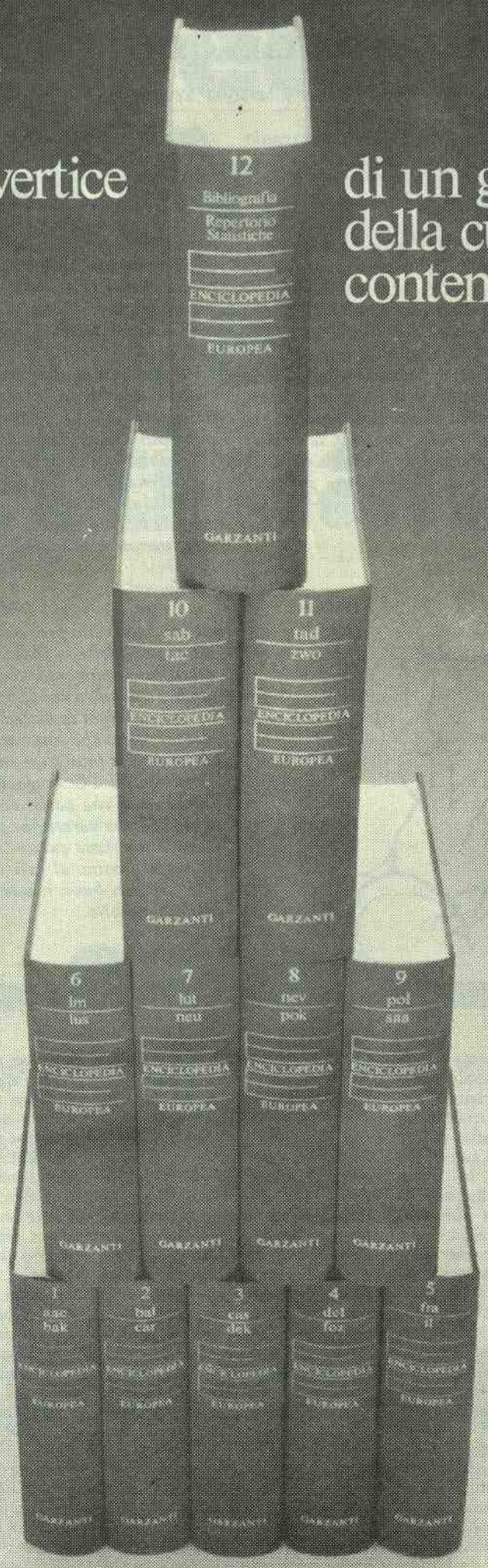
Il maggior pregio del libro, a cui auguriamo un buon esito presso i lettori, come ne ha già avuto, anche in Italia, presso i critici, sta nel diffuso umorismo, che trova calore e profondità quando tocca appunto con penetranti e sottili allusioni la materia politica. A buona ragione, visto che come membro fino a qualche tempo fa (non so se ancora) del Comitato Centrale del PC spagnolo, Vázquez Montalbán sa di che parla, ed è il visitatore più acuto che una narrazione parapolitica potesse avere: è insomma questa "idea" implicita che dà nerbo persino al deja vu *(Carvalho come Marlowe) del buon romanzo, per giunta benissimo tradotto.*

(d.p.)

Conclusa la Enciclopedia Europea Garzanti

è uscito
il XII volume

al vertice di un grande edificio
della cultura
contemporanea



I duecentomila sottoscrittori, che hanno atteso a lungo, ora potranno avere, anche al primo incontro, un'immagine della ricchezza e originalità del XII volume. In oltre milletrecento pagine esso racchiude un'opera che si distingue dal resto dell'enciclopedia, le dà nuova sostanza e maggior forza vitale.
Una bibliografia universale occupa le prime novecento pagine che corrispondono a circa settemila di un libro in formato normale.
Le poche autorevoli enciclopedie moderne presentano tutte di dovere, sparse nell'opera, in calce alle voci maggiori, asciutte note bibliografiche il cui uso è incerto perché non orientano nelle scelte, lasciano grandi spazi vuoti tra argomento e argomento e non danno conto dei rapporti interdisciplinari.
Funzione ben diversa ha questa bibliografia universale: raccolta in un organismo logico, si apre come un occhio magico sull'intero panorama del sapere. Il vastissimo materiale è diviso in ventiquattro sezioni, una per ogni disciplina, dalle grandi branche umanistiche e scientifiche fino ad argomenti vari, quali la medicina pratica, la filatelia, il giardinaggio ecc. I temi principali sono preceduti da ampi saggi introduttivi firmati da illustri studiosi. Nessuno, prima d'ora, aveva osato affrontare la fatica e il rischio di un lavoro tanto arduo e complesso, che inquadra lo stato attuale delle conoscenze e si pone in un rapporto dialettico e simmetrico con i contenuti degli altri undici volumi dell'enciclopedia.
Un indice repertorio fa seguito alla bibliografia: allineando, con brevissime notazioni, tutti i lemmi dei precedenti volumi, e aggiungendone altri d'integrazione, esso consente un uso totale, e insieme capillare, dell'intera enciclopedia, perché rivela le innumerevoli notizie e «voci nascoste» che sono disseminate nel denso tessuto dell'opera. *I dati statistici* sono stati aggiornati, nell'ultima sezione, con l'aggiunta di schemi e grafici sui problemi più attuali dell'economia mondiale.

ENCICLOPEDIA
EUROPEA
GARZANTI

Bob Noorda/Ultimark International

cercato di non far scomparire del tutto. Era un'impresa quasi disperata perché si trattava di volgere in taliano dall'inglese anche quando quest'ultimo era traduzione da una delle cinque o sei lingue dalle cui letterature Steiner trae i suoi esempi. I traduttori italiani danno quasi sempre una loro versione, in nota, dell'originale; ma se Steiner, per confrontare due o più versioni del testo citato, le riporta, i curatori italiano hanno pensato di dover ritradurre, sempre in nota, anche i testi dei traduttori. Ad esempio, da La Fontaine, una favola che comincia *Certain renard gascon, d'autres disent normand*, è, in nota, *Una volpe guascone, altri dicono normanna.* Steiner confronta poi il francese con la versione che ne fece Marianne Moore: *A fox of Gascon, thoug some say of Norman discent;* cioè, e in un'altra nota a piè di pagina: *Una volpe di lignaggio guascone, sebbene altri dicano normanno.* E fin qui, quale che sia l'esito di tali versioni in nota, va tutto bene; quel che non va è che più volte questo medesimo criterio non viene seguito. È il caso del sonetto 87 di Shakespeare (p. 374) del quale si dà in nota la versione italiana di A. Rossi; ma, mentre la sottile analisi dello Steiner si esercita su due versioni in conflitto fra loro (quella di Stefan George e quella di Karl Kraus) di queste ultime non viene proposta alcuna ritraduzione. E così accade anche (sebbene i curatori se ne giustifichino) con le citazioni delle versioni hölderliniane da Sofocle e Pindaro (dei quali passi si danno solo versioni dal greco). Ma quando a tradurre, ad esempio da Ovidio, è lo stesso Steiner? Sarebbe stato opportuno che i curatori (o gli editori), insomma avessero redatto una nota sui criteri seguiti.

La bibliografia cronologica, che comincia con *Dei diversi modi di tradurre* di F. Schleiermacher (1813) e si chiude con *La poetica della traduzione* di H. Meschonnic (1973), va naturalmente integrata e condotta fino ai nostri giorni. In Italia mi sembra non ci sia ancora una attendibile storia della traduzione (se non per i cosidetti Volgarizzamenti, di cui da maestro ha scritto G. Folena). A parte alcuni rilevanti studi teorici e di metodo, che tuttavia, allontanandosi nel tempo, avrebbero bisogno di essere adeguatamente ripensati e verificati (Croce, Devoto, Terracini, Contini, Della Volpe) si hanno, sopratutto negli anni recenti, ricerche di critici e storici della lingua sulle traduzioni cosidette d'autore (penso a P.V. Mengaldo su Montale e Solmi) secondo una tradizione che ingloba la versioni d'autore nella 'monografia', reale o potenziale, destinata ad ogni singolo scrittore o poeta. C'è, voglio dire, una ben comprensibile resistenza a lavorare in vista di capitoli di storia della cultura piuttosto che di critica letteraria e a ricostruire attraverso le traduzioni in italiano, ad esempio, di classici moderni e contemporanei, non solo la loro fortuna fra noi ma gli specifici convogli linguistici che li hanno inseriti nella biblioteca memoriale dei nostri lettori e scrittori. Penso che quella resistenza potrebbe essere superata se si moltiplicassero ricerche dichiaratamente storiche e sociologiche sull'intero processo della traduzione, anche di quella che non si vuole letteraria. Dopo questo periplo, e grazie a questi apporti, la indagine tradizionale sulle traduzioni d'autore, linguistica e critica, avrebbe acquistato elementi e strumenti ermeneutici preziosi. Utile intanto mi sembra (uscito presso la Libreria Sapere di Napoli) un *Saggio di bibliografia sui problemi storici, teorici pratici della traduzione* di N. Biamonte.

Poetica dell'oralità

di Mariantonia Liborio

P. ZUMTHOR, *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Il Mulino, Bologna 1984, a cura di C. Di Girolamo (originale francese *Introduction à la poésie orale*, Seuil, Paris 1983), pp. 393, Lit. 25.000.

Nasce da un pessimismo profondo, ma anche da un desiderio appassionato di speranza il pellegrinaggio di Paul Zumthor nei territori dell'oralità. Durato — ci dice l'autore — sette o otto anni, il pellegrinaggio, da intendersi in senso temporale oltre che spaziale, si racconta in un'opera, la prima che si proponga di affrontare, in un'ottica non parcellizzata dalle barriere disciplinari, il problema globale di una poetica dell'oralità.

La traduzione italiana rispetta il titolo originario dell'autore, modificato da Seuil per la concorrenza del recente testo di Walter Ong, *The Presence of the Word*, tradotto anch'esso in italiano. La scelta di ripristinare il titolo originario è una scelta intelligente. Infatti i due punti focali da cui Zumthor guarda alla poesia orale e che finiscono col costituire un metodo sono proprio la presenza e la voce, che si oppongono a assenza, astrattezza, quella della grande accusata — la scrittura — e alla sua emanazione istituzionale — la letteratura, come la voce si oppone in quanto elemento vitale e primordiale al mortuario.

Non sembri irriverente prestare a Paul Zumthor queste pulsioni, di cui si carica, spesso esplicitamente — e con qualche ironia ben cosciente — il discorso del suo testo. Si devono a Paul Zumthor alcune delle riflessioni più ricche sui meccanismi della cultura e delle culture. Medievista di grande valore — la sua importanza per gli studi romanzi è riconosciuta in ambito internazionale — e tecnico della letteratura, assai noto per l'interesse metodologico del suo rapporto con i testi, Zumthor ha intrattenuto e intrattiene con la scrittura e con la letteratura rapporti in proprio, non mediati da testi scritti da altri.

Grande viaggiatore, intellettuale sradicato, l'origine svizzera e l'insegnamento in Olanda, Francia, Canada, Stati Uniti, Italia lo hanno vaccinato contro ogni forma di provincialismo e lo hanno messo in contatto con mondi dove, paradossalmente, più la tecnologia era avanzata, più i fenomeni dell'oralità erano visibili e, di fatto, visti. Se si dovese infatti fare una storia degli studi che hanno portato alla ribalta i problemi dell'oralità, in ambiti precisi, per esempio la critica omerica per Parry e Lord, o in ambiti più generali come nei sempre citati ma poco meditati testi di McLuhan e ora di Ong, ci si rende conto che è dal continente americano che questa problematica ha preso le mosse. L'autobiografia intellettuale di Paul Zumthor si legge tra le righe in un libro tradotto anche in italiano sempre presso Il Mulino, *Leggere il medio evo*, 1981 (titolo originario *Parler du Moyen Age*, sarà un caso?) dove si possono seguire i suoi itinerari intelligentemente poco ortodossi, dagli anni di Parigi all'appropriazione della semiologia al corpo a corpo con alcuni dei prodotti più ostici della cultura europea: i testi poetici dei *grands rhétoriqueurs (La masque et la lumière*, 1978), al fascino per la voce.

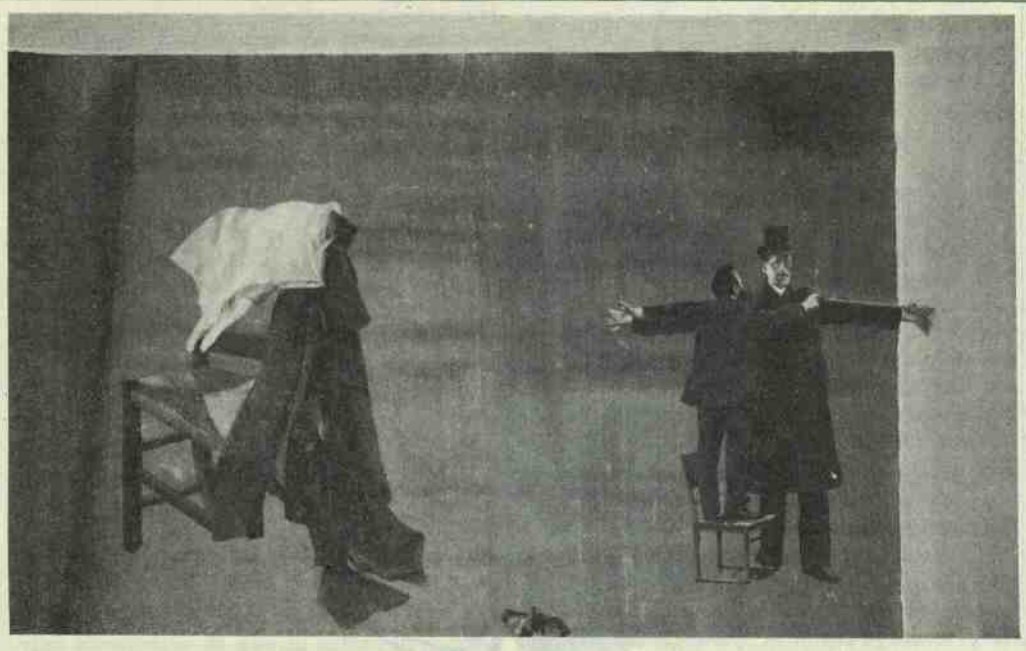
La riflessione di Zumthor sull'oralità si apre su una domanda che segna i contorni di un territorio vastissimo, certo, ma per niente vago: esiste una poeticità specifica dell'oralità? La presenza della voce è il tratto distintivo che traccia, semplificato emblematicamente, la possibile risposta affermativa.

Il suo testo si struttura in quattro grandi blocchi di discorso, ognuno dei quali seleziona domande e accumula materiali esemplificatori sui cardini che reggono la costruzione del testo: il problema in generale dell'oralità poetica, l'analisi delle forme, il concetto di *performance* (nella bella traduzione di Di Girolamo "esecuzione", ma avrei lasciato il termine originale, ormai di casa anche da noi, e più ricco nel suo valore semantico del nostro "esecuzione", che rimanda inesorabilmente a qualche cosa che esiste prima nella sua completezza e che viene "eseguito", presupposto non vero per molta poesia orale e non implicito nel termine *performance)*, i ruoli e le funzioni.

Questa solidissima struttura, basata sul presupposto dell'atto di poesia orale come atto di comunicazione attiva e complessa, che mette in gioco più codici e conosce infinite variabili, frena la possibile dispersione di una lettura distratta nei molteplici rivoli delle distinzioni e delle esemplificazioni interne. Zumthor domina si direbbe con la stessa *aisance* poesia orale africana e giapponese, produzione medievale europea e extraeuropea, tradizione del jazz e teatro orientale, folklore urbano contemporaneo e tradizioni popolari del passato. Una scorsa alla bibliografia provoca un leggero capogiro e un benefico senso di *dépaysement* che è garanzia di aperture disciplinari (questo testo sarà indispensabile non solo per i medievisti o per gli studiosi di folklore, ma anche per i teorici della letteratura e per chiunque voglia riflettere sulle espressione contemporanee dell'oralità, *mass media* inclusi) oltre che di una passione, direi quasi un'ingordigia, di conoscenza che ha sempre caratterizzato la ricerca di Zumthor.

È un suggerimento per ulteriori riflessioni sul fatto poetico il rifiuto giustamente sottolineato da Zumthor dell'illusione mimetica nella *performance*, che non conduce a un'arte che parla di sé, autosufficiente, ma piuttosto a un'arte che "ha luogo" e mette in gioco regole assai più complesse di quelle a cui ci ha abituato la scrittura. È un suggerimento metodologico la scelta, sentita come necessaria, anche se artificiale, di affrontare separatamente, per poi ricostruire l'unità in un secondo momento, lo studio delle macroforme (per esempio il capitolo sull'epopea) e delle microforme, riconoscibili sia a livello della consequenzialità lessico-semantica (stile) che a livello degli effetti di senso (temi).

□



(Giorgio Bonelli, Il gigante Ugo, 1977)

Nico Orengo

Figura gigante

Serra e Riva Editori, Torino 1984, pp. 119, Lit. 12.000

Attraverso l'Europa e poi l'America dell'inizio del secolo, dalle ripide montagne della Val Stura calpestate dalle cacce reali ai boschi di Barcellonette, alla Parigi Belle Epoque *a Coney Island, l'autore percorre con partecipazione affettuosa e un po' trasognata le tappe della vita di Ugo Battista, di Vinadio, trasformato per ragioni di spettacolo in Baptiste Hugo, gigante da circo. Francia 1879-1916 — Altezza dichiarata cm. 269 — Altezza effettiva cm. 230 —, come recita il Guinness dei primati, Mondadori 1983, citato in apertura. Frammenti della vita del gigante si mischiano a frammenti di altre vite: il fratello Antonio, gigante, un doppio ancora più attonito, presto legato al suo stesso destino, la gente del Padiglione delle Meraviglie, e re e scienziati dagli interessi ambigui, e letterati e avventurieri, la Parigi notturna dove "travolti dalle corse de La Goule e le canzonacce di Jehan Rictus, apaches e marchesine, demicastores e principi disordinavano il mondo, agitandolo come mosto in un tino, mescolando energie fino all'alba, quando Hermes ristabiliva confini fra gli indirizzi delle boites e quelli dei Boulevard". Di sogno in sogno, attraverso paesi e città e continenti, fino all'America che restituira del gigante solo un laconico certificato di morte.*

(a.v.)

INTERSEZIONI

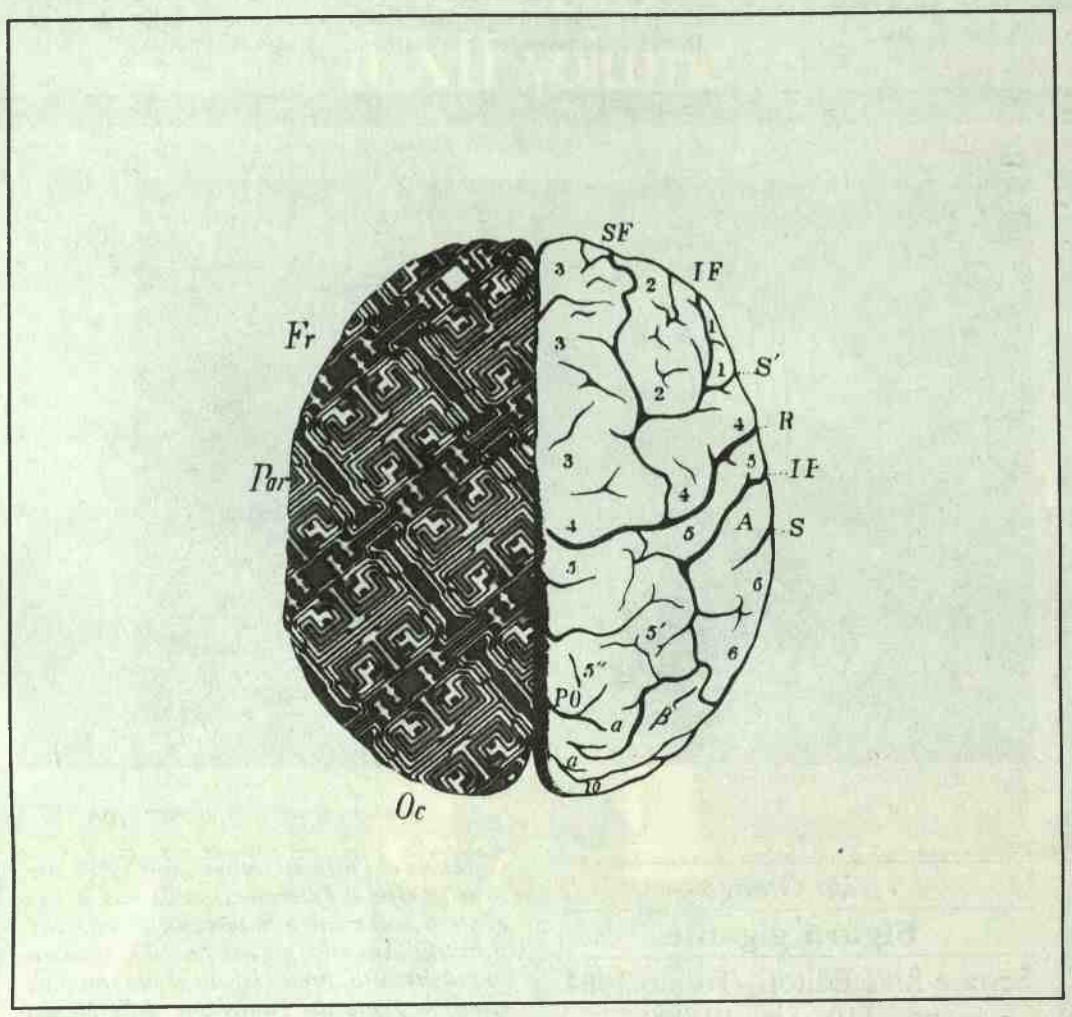
Mary Douglas
Baron Isherwood
Il mondo delle cose
Oggetti, valori, consumo
Il linguaggio cifrato degli oggetti, le motivazioni e i significati del comportamento di consumo nell'analisi di un'antropologa e di un economista

Paul Veyne
I greci hanno creduto ai loro miti?
Il paradosso della verità come produzione della mentalità collettiva

Michio Morishima
Cultura e tecnologia nel «successo» giapponese
Le armi formidabili della tradizione e la sofisticata tecnologia occidentale, l'unione irripetibile di antico e moderno nello sviluppo del capitalismo giapponese

Herbert A. Simon
La ragione nelle vicende umane
Il ruolo, i limiti, le imperfette procedure della razionalità umana nelle scelte individuali e nel comportamento sociale

il Mulino



Uno scrittore americano, David Ritchie, racconta nel volume "Il doppio cervello" il futuro della nuova alleanza tra informatica e biologia, che consentirà al cervello umano di memorizzare un'intera biblioteca. Fino ad allora, il vecchio libro resta insostituibile. E a chi a un libro è abituato a chiedere molto, le EDIZIONI DI COMUNITÀ hanno qualcosa da proporre. Oltre al volume di Ritchie, la splendida strenna sui capolavori della Wiener Werkstätte. Un saggio di Hugh Honour sul romanticismo nell'arte. Un vasto panorama storico-critico del Seicento napoletano a cura di Roberto Pane. Un dialogo sulla scienza tra Primo Levi e Tullio Regge. I saggi di Piero Camporesi sulle rappresentazioni del sangue nelle società preindustriali e di Luciano Gallino su mente, comportamento e intelligenza artificiale. E un catalogo che non invecchia, con autori come Aron, Bobbio, Fromm, Max Weber.

EDIZIONI DI COMUNITÀ

Il Salvagente

Giacobini e lingue tagliate

di Cesare Cases

LORENZO RENZI, *La politica linguistica della Rivoluzione francese. Studio sulle origini e la natura del Giacobinismo linguistico*, Liguori editore, Napoli 1981, pp. 201, Lit. 10.500.

Il libro, uscito in un momento in cui ferveva la polemica sulle "lingue tagliate", che trattava in modo solo apparentemente indiretto, proponendo soluzioni più equilibrate, avrebbe dovuto suscitare qualche scalpore. Ebbe invece il destino di molti libri che escono di proposito dalla specializzazione: i competenti li snobbano e per gli incompetenti sono pur sempre troppo specialistici, sicché non hanno il coraggio di parlarne. Qui lo stesso autore veniva incontro a tali remore dichiarando all'inizio che il libro era "l'opera di qualcuno che per scriverlo si è dovuto informare su certi argomenti partendo da zero o quasi: cioè l'opera d'un incompetente". In realtà l'autore la competenza se l'era procurata dappertutto, nonostante la varietà dei temi trattati, che determina una struttura talora poco perspicua, con ripetizioni e ricorsi, parentesi, digressioni e appendici. Ma i libri che filano lisci come l'olio passano nel cervello senza lasciar tracce. Tutt'al più la dichiarazione d'incompetenza dell'autore può servire a ribadire quella del recensore, il quale perciò si guarderà bene dal prendere posizione sulle critiche mosse al Renzi da Sebastiano Vecchio nel suo pregevole volume *Il circuito semiotico e la politica. Linguaggio, nazione e popolo nella Rivoluzione francese* (Galatea, Acireale 1982), cui si rimandano gli interessati a integrazione di quello del Renzi.

Di minoranze linguistiche è difficile parlare prima della Rivoluzione francese, in quanto allora ognuno parlava e scriveva la lingua che voleva. È la politica linguistica dei giacobini che privilegia la lingua "nazionale" declassando ogni altra espressione linguistica. Si dirà che l'operazione del taglio delle lingue, secondo i suoi teorici (da noi soprattutto il Salvi), era già cominciata prima, e più precisamente nel 1229, quando Simon de Montfort con la crociata contro gli Albigesi distrusse in nome del re di Francia la fiorente civiltà occitanica e la sua lingua. Senonché Renzi, che qui non ha bisogno di ricerche proprie ma si limita a utilizzare studi solidissimi ignorati dagli accusatori della "glottofagia", mostra che questa è una leggenda e non può non esser tale *a priori*, in quanto parte da un presupposto moderno — la volontà di intervenire attivamente sull'uso della lingua — che si ha appunto solo a partire dai giacobini e che era inconcepibile nel medioevo. Simon de Montfort avrà ammazzato migliaia di eretici o presunti tali, ma non ha imposto a nessuno con la spada alla gola di parlare francese, in una specie di Vespri siciliani alla rovescia. L'arretramento dell'occitanico avviene nel corso di lunghi secoli. Si considera determinante l'editto di Villers Cotteret, emanato da Francesco I nel 1539, perché rende obbligatorio l'uso della "lingua materna francese" nei documenti ufficiali. Ma il provvedimento era in realtà diretto contro il latino, non contro l'occitanico, ed è probabile che l'espressione "lingua materna francese" comprendesse anche quest'ultimo. Solo verso il 1600 un commentatore lo interpreta nel senso della proibizione della lingua del Mezzogiorno, ma questa negli anni intercorsi aveva avuto un forte regresso e il commentatore non faceva altro che sanzionarlo. Dispiace per i suoi *fans* — anche Renzi ha simpatia per i cantautori occitanici —, ma questo regresso non era dovuto a violenze di sorta, bensì alla sensazione di parlare un linguaggio "basso" rispetto a quello "alto" della corte, della burocrazia e delle classi elevate in generale, e al desiderio di adeguarsi a quest'ultimo.

Bisogna quindi giungere ai giacobini per vedere teorizzata una violenza linguistica almeno potenziale. Con essi chi non parla la "lingua della nazione" è sospetto di mettersi al di fuori di questa, di essere un nemico della patria e della rivoluzione. Il dialetto diventa l'organo della Vandea. L'ideologo di questa concezione politico-linguistica è un personaggio straordinario, l'abate Grégoire (1750-1831), un prete "costituzionale" rimasto religiosissimo in cui l'universalismo rivoluzionario s'innesta su quello cristiano e il cui nome si ritrova nella fondazione teorica dei grandi atti di emancipazione della Convenzione (quella degli ebrei e dei negri).

Rispettato anche dagli avversari, dopo il Termidoro rimase fedele alle sue idee e respinse le profferte di Napoleone. Stendhal lo chiamò "il più onesto degli uomini". Nel 1790 Grégoire invia a diversi corrispondenti in tutta la Francia un questionario sull'uso dei dialetti. Renzi ha studiato questo questionario, le risposte relative, uno scritto di autoriflessione di Grégoire e la sua relazione alla Convenzione (1794). Una profonda fiducia egualitaria anima tutto questo materiale: i francesi devono parlare tutti la stessa lingua perché siano veramente eguali e egualmente in grado di partecipare alla cosa pubblica. L'ostacolo è la presenza dei dialetti, considerati linguaggi "imperfetti", di seconda qualità, forse coloriti ma incapaci di rendere idee astratte e soprattutto atti a fomentare la divisione e la difficoltà d'intendersi in seno al popolo. Nel questionario si parla dell'"importanza religiosa e politica di distruggere interamente il dialetto". La voce dell'eccellente abate suona minacciosa, né egli era più tenero con le lingue minoritarie (tedesco in Alsazia, italiano a Nizza e in Savoia) che in Francia secondo lui apparivano in forma "degenerata", ma evidentemente imprescindibile, perché la Convenzione fa tradurre in italiano (Renzi riporta la traduzione in appendice) ad uso di quelle popolazioni la relazione di Grégoire in cui si preannuncia il loro sterminio linguistico!

Se infatti Grégoire e la Convenzione non pensavano affatto a esercitare la violenza e si limitavano a voler introdurre l'insegnamento obbligatorio del francese, è certo che le loro idee si prestavano a fondare una politica di repressione e di colonizzazione linguistica. Renzi dà l'esempio per noi scottante della politica fascista in Sudtirolo, con il divieto dell'uso del tedesco nei tribunali, negli atti ufficiali, nelle scuole e nei giornali e con l'introduzione di toponimi italiani e ladini, quasi sempre fuori uso o tradotti o inventati, al posto di quelli tedeschi: a questo lavoro si applicò con pazienza da certosino, riscrivendo la carta geografica, lo studioso trentino Tolomei. L'attuale situazione tendente al bilinguismo ha eliminato la maggior parte di queste assurdità. Nei toponomi però anche il bilinguismo sembra insensato, salvo nei casi (tipo Merano, Bolzano, Bressanone ecc.) in cui esso ha veramente una tradizione. L'operato di Tolomei è stato sentito dalla popolazione tedesca come un trauma, frequentemente trattato anche in opere letterarie. Nemmeno a Giuseppe II, che J.P. Taylor (citato da Renzi) definiva "la Convenzione in un singolo uomo", sarebbe mai venuto in mente di ribattezzare i suoi possedimenti italiani chiamando Gorgonzola Gorguntzel o Casalpusterlengo Pusterlingsheim (anche se qui dopo tutto si poteva risalire ai longobardi). Personalmente non capisco perché nel Sudtirolo non si sia fatto come in Val d'Aosta, dove dopo la guerra i Valdigna e i Cortemaggiore inventati dal fascismo hanno semplicemente ripreso i loro nomi di Morgex e Courmayeur. Dire che i toponimi tedeschi sarebbero storpiati dalle bocche italiane è un pretesto inconsistente; non si vede davvero perché Sterzing o Seis siano più difficili da pronunciare di Morgex o Arnaz.

Come mai il giacobinismo linguistico nel corso dell'Ottocento ha perso la sua carica democratica ed è diventato uno strumento del nazionalismo di destra? E si può in generale, in questi casi, parlare di giacobinismo? Il Vecchio rimprovera a Renzi di avere collegato tra loro due problemi che andavano considerati distintamente: quello del giacobinismo propriamente detto e della sua offensiva antidialettale e quello delle minoranze linguistiche. È probabile che abbia ragione da un punto di vista metodologico, quantunque, come abbiamo visto, il secondo problema non sia stato ignorato dai giacobini. Inoltre, attraverso questa forzatura, Renzi ruole arrivare alla questione, che gli sta a cuore, delle odierne rivendicazioni minoritarie, e definisce — perfino in forma tabellare — un fenomeno generale di inversione dei motivi della destra e della sinistra linguistica: centralismo linguistico e lotta ai dialetti sono diventati appannaggio della prima, mentre la seconda rivendica l'ambiente immediato, la comunità e il suo linguaggio "naturale" contro l'egemonia statale e la dittatura del capitalismo. La Vandea è andata a sinistra. Ma il processo di tale inversione rimane poco chiaro, esso andrebbe cercato nella dialettica interna di una borghesia che contiene in sé fin da principio gli elementi della negazione della propria funzione rivoluzionaria. Nel libro di Chabod sull'*Idea di nazione*, spesso citato da Renzi, questa era considerata, sulla scorta del pensiero crociano, come un prodotto del preromanticismo e del romanticismo: dei giacobini non si parlava. Qui è l'inverso: sembra che dai giacobini si passi direttamente alla situazione attuale, opposta, con un salto che appare irrazionale. Ma Renzi cerca una mediazione: dei giacobini accetta la necessità di una politica linguistica che favorisca tendenze già in atto e ripudia il tentativo di ammazzare di dialetti (e naturalmente le lingue minoritarie); della nuova sinistra linguistica apprezza lo sforzo di salvare e potenziare ciò che si mostra vitale, non tutto l'esistente in quanto tale, poiché "se constatiamo la sparizione di una lingua non abbiamo ancora la prova che sia stata assassinata. Può essere anche morta nel letto". Inutile quindi cercare la violenza là dove non c'è (o ce n'è poca) a rischio che ciò serva a chiudere gli occhi sulla violenza macroscopica che ci circonda. Indicazioni che non bastano a definire la difficile e forse impossibile conciliazione di particolare e universale, ma aiutano a fare quel che solo si può fare: adoperarsi contro le prevaricazioni dell'uno e dell'altro.

Mario Battaglini (a cura di)

Libertà, uguaglianza, religione. Documenti del giacobinismo cattolico

Edizioni Lavoro, Roma 1982, pp. 97, Lit. 70.000

Un demonio veglia, in culla, un neonato avvolto in fasce tricolori mentre una folgore piomba dal cielo irato: "Ecco la democrazia nascente — recita la scritta — col cornuto padre suo presente". Altrove, sotto il titolo "Le patriotte in viaggio per casa del diavolo", un gran carro fiammeggiante, trainato da orrendi demoni verdognoli, trasporta un carico di donne abbigliate in foggia francese verso l'abisso, mentre il sarcastico commento canta: "Vezzosette giacobine, dov'è il brio dov'è l'amor?". Sono alcuni esempi tratti dalla curiosa iconografia di questo raffinato volume delle Edizioni Lavoro dedicato ai rapporti del mondo cattolico italiano con il giacobinismo. Tra i tanti paradossi della rivoluzione, vi è anche questo: che mentre, nel periodo dell'occupazione francese alla fine del XIX secolo, la produzione satirica popolare si fa — come dimostrano gli esempi citati — acidamente antifrancese e controrivoluzionaria, sanfedista e reazionaria, una parte (per la verità assai piccola) del clero e del mondo cattolico colto si radicalizza in senso filo-giacobino. Accade così che nascano e si diffondano speciali preghiere a favore delle nuove autorità rivoluzionarie, e che un vescovo, Monsignor Troisi, rediga addirittura una Missa pro Republica; *o che intellettuali cattolici si mettano d'improvviso a coniugare il Vangelo o San Paolo con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Accade anche, e il fatto è noto, che lo stesso San Gennaro manifesti le sue inclinazioni giacobine, compiendo nel 1799 il consueto miracolo nel tempo record di 10 minuti e incappando così, a restaurazione avvenuta, nell'inevitabile repressione: privazione del titolo di Capitano, sequestro dei beni, affiancamento, come patrono, da parte del sanfedista Sant'Antonio.*

Il volume documenta il fenomeno attraverso sei testi esemplari del giacobinismo cattolico italiano, pubblicati tutti tra il 1796 e il 1799. Il discorso Sulla libertà dei culti e sulle opinioni religiose, *pronunciato dal "cittadino" Giuseppe Valeriani, ex sacerdote, fondatore del "Gran Circolo Costituzionale" di Bologna, teorizza la derivazione cristiana del concetto di Democrazia, "perfettissimo accordo" tra le virtù evangeliche dell'"amore" e della "fratellanza". Il* Catechismo nazionale del popolo *di Stefano Postoia, articolato per fasce d'età* (Infanzia, Pubertà *e* Gioventù) *s'impegna, per parte sua, a proclamare l'inviolabilità del "Giuramento di fedeltà alla Repubblica" e l'unità dell'intero genere umano assoggettato, in forma egualitaria, alla medesima legge naturale. Il terzo saggio, di un certo Giovan Battista Pacchiarotti da Codavilla, cattolico integralista, propone la fondazione di una Repubblica avente di mira "in singolar maniera la tutela de' deboli, l'assistenza de' poveri, il sostegno degli impotenti" e guidata dal "Vicario di Cristo, il vero unico interprete del Divin Legislatore". Concludono il volume un breve opuscolo del "cittadino parroco di N.N." su* Libertà Virtù Eguaglianza sostenute dall'etica e dalla cristiana morale *e una vivace* Controversia tra San Gennaro e Sant'Antonio *in versi. Certo, il materiale qui presentato non è da prender troppo sul serio sul piano storico per accreditare una reale, consistente anima giacobina interna all'ambiente cattolico italiano; né, come maliziosamente si potrebbe insinuare data la collocazione editoriale del volume, per ritrovare ascendenze lontane all'attuale sinistra cattolica.* (m.r.)

Sulle orme del gotico

di Massimo Romano

ROBERTO BARBOLINI, *La Chimera e il Terrore*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 217, Lit. 16.000.

La letteratura è un gioco con le ombre, un atto di seduzione prodotto dall'ambiguità della parola. Sotto la crosta uniforme del vissuto quotidiano, nella grigia materia della prosaicità del mondo, possono aprirsi d'improvviso delle faglie, delle magiche fessure dove irrompe il fantastico. È questo il fascino inesauribile della scrittura romanzesca, che da secoli ha battuto le piste carovaniere dell'immaginario collettivo. Nella mappa cartacea e labirintica disegnata dagli intrecci della letteratura si è tuffato, gustando il piacere perverso e sublime di smarrirsi, Roberto Barbolini con il suo libro *La Chimera e il Terrore*, che ha per sottotitolo *Saggi sul gotico, l'avventura e l'enigma*.

Articolato in tre parti, dedicate a tre filoni narrativi — il gotico, l'avventuroso e il poliziesco —, il volume raccoglie dieci saggi, alcuni dei quali già apparsi in rivista. Diciamo subito che si tratta di un libro incantevole, capace di suscitare il piacere della lettura anche tra i non addetti ai lavori. Più che un saggio, del quale non possiede né l'impianto del metodo né la rigidità degli schematismi, è uno scintillante romanzo costruito sui materiali della ricerca critica e su una personale sensibilità e intuizione di lettura. Come diceva Stevenson, "l'incanto è la qualità essenziale dello scrittore. Senza l'incanto, il resto è inutile". Anche questo libro, che non presenta novità sensazionali — del resto difficili da scoprire in un terreno, come quello del fantastico, già molto esplorato dalle recenti mode saggistiche ed editoriali —, emana il sottile incanto della scrittura. Ciò che è nuovo è il montaggio delle idee, disseminate in una ragnatela di parole che guizzano, come funamboli sul filo, a costruire metafore, immagini, situazioni e storie a incastro. La bravura linguistica dell'autore corre un solo rischio, quello di un eccessivo manierismo, di un certo compiacimento, che talvolta affiora. Attraverso un discorso costantemente sghembo, *à propos de*, più che mirato ad un libro o un tema particolare, viene esplorato l'universo multiforme e frastagliato del fantastico.

I codici narrativi del romanzo gotico, delle storie d'avventura e del giallo vengono individuati più nelle somiglianze che nelle differenze. L'autore è consapevole di imbarcarsi in una sfida ambiziosa e terribile, quella di inseguire la "dissimiglianza del somigliante" che anima strutturalmente e storicamente le metamorfosi della letteratura. Sa però che "definire la letteratura fantastica è tentazione labirintica, assidua misurazione del tappeto volante" e che "il territorio della Critica è un Giardino dei Sentieri Biforcati ricco di insolubili intrecci". Come i pirati e i bucanieri che si avventurano sui mari a bordo di galeoni e velieri inseguendo improbabili tesori, il critico non conosce approdi definitivi, ma solo provvisorie tappe nel percorso zigzagante di un'avventura senza Itaca. Questo perché, sia nella scrittura che nella lettura, convergenti come in un gioco di specchi, "il piacere sta tutto nel disegnare una mappa d'accerchiamenti, imboscate, posti di blocco, più che nella effettiva conquista del tesoro".

Il romanzo nero, con il suo armamentario di castelli stregati da antiche maledizioni, cupi monasteri, torri in rovina, cunicoli, sotterranei, cimiteri, inquietanti parvenze e fantasmi intrisi di sangue, costituisce un inesauribile serbatoio dal quale attingerà, per due secoli, l'immaginario romantico e popolare. Gli antecedenti di questo genere letterario, nato in Inghilterra nel 1764 con *Il castello d'Otranto* di Walpole e concluso con il *Melmoth* di Maturin nel 1820, sono gli orrori del teatro elisabettiano e l'estetica del Sublime, ispirata dal trattato omonimo attribuito a Longino, retore del III secolo d.C.

Nel gusto di fine Settecento diventa di moda l'*orribilmente bello*, il dilettoso orrore, il piacere della paura, che regola come una molla fabulatoria l'intreccio del romanzo gotico. I quadri di Salvator Rosa, con cupi e tempestosi paesaggi di lande ventose, alberi contorti e archi in rovina, le scale a chiocciola di Piranesi, i dipinti di Füssli, oscillanti tra il macabro, il bizzarro e il grottesco, concorrono a suscitare emozioni forti, eccessi da Grand-Guignol. In quel "trovarobato teatrale di maschere e manichini", spettacolo di prodigi, fughe, inseguimenti, agnizioni e ritratti che si animano, il narratore gotico rivela la sua "vocazione al trucco", la sua natura di illusionista e baro perché fa apparire l'evento più normale come insolito, straniandolo dalla consequenzialità logica mediante la trasposizione temporale.

A Barbolini è sufficiente un'immagine-sequenza che condensa il movimento della storia per suggerire al lettore un modello esemplare di romanzo gotico:

Nel saggio su "I percorsi dell'avventura" vengono individuati due schemi di viaggio: il modello del "ritorno a casa" (l'*Odissea*) e quello del naufragio e permanenza nel luogo deserto e misterioso *(Robinson Crusoè)*. L'*Ulisse* di Joyce segna invece l'epicedio del viaggio, che diventa speleologia nel profondo e navigazione nell'inconscio. Con il tramonto dello scientismo positivista e del sogno coloniale l'avventura si consuma all'interno della biblioteca, diventa un'operazione libresca, come accade al Des Esseintes di Huysmans chiuso nella sua stanza. Del resto, i veri viaggiatori sono quelli degli atlanti, non coloro che si affidano alle agenzie turistiche.

Anche il romanzo poliziesco è un romanzo d'avventura alla rovescia, che parte dalla soluzione per artivare all'enigma. Come il romanzo gotico, innesca paura e mistero e instaura un rapporto sottile e ambiguo tra logica e terrore, in quanto il ragionamento crea quella stessa paura che ha il compito di esorcizzare.

Quale avventura è ancora possibile per lo scrittore odierno? I suoi margini si sono progressivamente ristretti, i tesori e i pirati non esistono più, non ci sono terre sconosciute da esplorare. Rimane solo la biblioteca, la mappa del cartografo, da cui partire per continuare a scrivere e a inventare, a "risuscitare, interrogare e rimettere in tensione epica e perdutamente ironica un discorso già parlato". E forse non è poco, visto che i grandi maestri dell'avventura cartacea, da Poe a Stevenson, da Verne a Salgari, sono stati viaggiatori immobili, sedentari dell'immaginario schiavizzati dalla penna.

Provaci ancora, Kurt

di Barbara Lanati

Kurt Vonnegut, **Il Grande Tiratore**, Bompiani, *Milano 1984, Trad. di Pier Francesco Paolini, pp. 209, Lit. 16.000.*

Un padre megalomane, filonazista, ex-bohémien dalle velleità artistiche frustrate; una madre bellissima ma — come prevedibile, secondo i canoni del migliore feuilleton contemporaneo — inesistente in quanto madre; un fratello, affascinante e pluridivorziato; un avvocato azzeccagarbugli e infine un cuoco negromante. Ecco le figure di riferimento della vita di Rudy Waltz, eroe-antieroe esemplare del romanzo di Kurt Vonnegut Il Grande Tiratore.

*Ultimo rampollo di una grande famiglia borghese ormai decaduta, Rudy Waltz è nato nel '32 a Midland City, un'anonima, pettegola, reazionaria piccola città dell'Ohio in cui ha speso un'infanzia serena e un'adolescenza traumatizzata. Di trauma in trauma, di crollo economico in crollo economico, Rudy Waltz cresce, e nel romanzo racconta di tale "crescita", mettendo a fuoco per il lettore l'episodio centrale della sua vita: l'*incidente *che l'ha marchiato per sempre del soprannome di Deadeye Dick. Quel marchio di "grande tiratore" (una storpiatura sarcastica di* Deadwood Dick *alias Nat Love, uno schiavo negro dalla mira infallibile, e* dead dick, *un uomo cioè dalla sessualità inesistente) Rudy Waltz se l'è guadagnato all'età di dodici anni, uccidendo accidentalmente una vicina di casa, con un colpo dritto in mezzo agli occhi, mentre giocava con il fucile del padre. Da quell'*incidente *discende la storia, le sfortune e le fortune dei Waltz che condannati in un primo tempo a risarcire con tutti i propri beni la famiglia dell'uccisa, saranno in seguito a loro volta cospicuamente risarciti dal governo e da una misteriosa quanto anonima, ma nel profondo "equa", organizzazione produttrice di cemento radioattivo. Quel cemento ha portato alla pazzia e alla morte la madre del "grande tiratore". Questa a grandi linee la trama di un romanzo costruito come una testimonianza a metà divertita e a metà ironicamente distaccata sul come viveva, negli anni '40 e '50, la* middle *America. Testimonianza rilasciata da* Rudy Waltz *dall'alto della torre d'avorio su cui si è rifugiato: un albergo di sua proprietà, ad Haiti, dal quale si allontanerà solo per rivisitare Midland City da tempo evacuata.*

Di incidente in incidente, con improvvisi flash-back *negli anni che precedono la seconda guerra mondiale, sull'amicizia tra il padre e Hitler, sull'infanzia del padre stesso, sulle sue provocatorie bravate, si costruisce il romanzo. Cronaca di una Vita; romanzo diario di un commediografo fallito, di un astuto gourmet (Vonnegut stesso?) che scandisce (avrei dovuto dire "condisce") il racconto di brani teatrali — le commedie che avrebbe voluto scrivere — e di ricette di cucina (sic!) tutto sommato molto meno piccanti e interessanti di quelle di Alice B. Toklas; monologo ossessionato e ossessivo della storia di una famiglia che la megalomania distrugge poco per volta; confessione di un* neutro: *così si qualifica infatti* Deadeye Dick, *uno che è al di là del sesso e che del sesso non ha mai voluto o potuto saperne.*

Il Grande Tiratore *(traduzione come al solito ineccepibile e accattivante di Pier Francesco Paolini) è un'ulteriore prova di quell'"esaurimento" del romanzo americano di cui già nel 1967 parlava John Barth, del suo stato entropico, della sua involuzione, ma soprattutto se si pensi che il romanzo di Vonnegut è uscito in America nel 1982, della tragica nostalgia che attraversa il romanzo quando il romanzo è, come in questo caso, "agonizzante". Anche questo Vonnegut è tristemente "nostalgico": non, secondo la tradizionale e classica lezione americana, dell'infanzia (come in Faulkner o Carson McCullers), né di una saggezza atavica che il qualunquismo imperante ha reso obsoleta (come*

⇨

CAPPELLI
distribuzione PDE

Biagio de Giovanni
MARX E LA COSTITUZIONE DELLA PRAXIS
Coll. Dialéghesthai
n. 6. pp. 64. L. 3.500

Piero Pieri
LA DIFFERENZA EBRAICA
ebraismo e grecità in Michelstaedter
Biblioteca Cappelli
n. 31. pp. 120. L. 9.200

Luciano Anselmi
PROUST RITROVATO
Universale Il Portolano
n. 14. pp. 144. L. 11.200

Lumi pedagogici

di Elisabetta Soletti

PIETRO VERRI, *"Manoscritto" per Teresa*, a cura di G. Barbarisi, Serra e Riva Editori, Milano 1984, pp. 319, Lit. 20.000.

Diviso tra un impegno governativo gravoso e deludente e i suoi studi di economia e storia, tra il 1777 e il 1781, Pietro Verri affiancò a queste attività un'esperienza singolare ed intensissima. Segue e cura — fin dai primi giorni — l'educazione della primogenita Teresa, anche nei momenti più quotidiani e domestici. E di questa esperienza stende un resoconto in cui registra con meticolosa memoria ogni particolare. Veniamo così a conoscenza dei criteri seguiti per l'abbigliamento, per l'igiene e l'alimentazione della neonata, dell'ostilità dei famigliari ai metodi innovativi caldeggiati dal Verri (ad es. sperimenta sulla figlia l'inoculazione del vaiuolo).

E a questo resoconto il Verri unisce altri documenti: la storia del suo matrimonio con Maria Castiglioni, madre di Teresa, i *Ricordi* (felicemente restituiti dal curatore dell'opera, G. Barbarisi, alla loro veste originaria, ripuliti dalle censure del Carcano), e poi ancora il diario della malattia della moglie, il racconto del funerale, lettere, biglietti.

Molto diversi nel tono e nella sostanza, i testi riuniti sotto il titolo *"Manoscritto" per Teresa*, tutti ugualmente riflettono un unico criterio di ordinamento critico ed analitico. Nati e uniti insieme intanto perché riservati alla figlia, unica ed esclusica destinataria delle carte. Ma anche uniti, perché tutti insieme concorrono a comporre il quadro oggettivo e completo della mentalità, dell'ambiente, anche nei risvolti economici, dove Teresa è stata allevata. Tutto ha peso e valore.

Si delinea allora un discorso non chiuso e limitato al rapporto padre-figlia, ma un discorso che assume le cadenze del trattato.

Non a caso in quegli stessi anni — nel 1778 — P. Verri riscrive le *Meditazioni sulla felicità*, e al trattato il *"Manoscritto"* continuamente rimanda. Del trattato intanto la storia dell'educazione della figlia condivide le premesse e le tesi di fondo. Ma ancor più apparenta questi inediti alle *Meditazioni* la modalità di osservazione. Per certi versi si può dire che le carte per Teresa fissino in concreto, rappresentino l'applicazione sperimentale dei principi formulati nelle *Meditazioni*. Incisivi particolarmente i cupi ritratti dei genitori, la "dispotica impazienza" della madre, "l'imbecille subordinazione" del padre, e l'analisi impietosa del loro atteggiamento sempre astioso e gretto verso il figlio.

Scritti e riservati ad una lettrice d'occasione, questi testi mantengono e rispecchiano dell'occasione privata che li ha dettati la vivacità e la naturalezza di scrittura. E si offrono alla lettura come un modello di quella lingua disinvolta e naturale, chiara e precisa, colta e scorrevole ad un tempo, su cui tanto si insiste nelle discussioni linguistiche settecentesche. Così la prosa del Verri alterna un'esposizione distaccata ed oggettiva dei fatti ad un andamento affettuoso e partecipato, con uno stile che riflette il tono confidenziale di un dialogo in famiglia o di una conversazione tra amici, con increspature e movimento che danno a queste pagine una singolate ricchezza di tonalità.

Letteratura

MARIO LUZI, **Discorso naturale**, *Garzanti, Milano 1984, pp. 167, Lit. 16.000.*

Il mondo non ha mai lasciato troppo spazio ai poeti, tanto più se questi, almeno in via ipotetica, si propongono di criticarlo o di mutarlo. Luzi, tanto nella produzione poetica quanto in quella saggistica, assume una posizione dolcemente ambigua, in bilico tra conservazione e innovazione, tra pessimismo radicale (in cui le sfumature religiose prevalgono su quelle razionali) e incosciente ottimismo. La funzione della poesia, che è l'oggetto dei saggi e degli articoli qui raccolti, soffre positivamente di questa ambiguità, e ogni sua definizione riesce a sfuggire alle tranquillanti etichette dei teorici di professione. Il "discorso naturale" svolto dal poeta squarcia il velo della contemporaneità per attingere alle fonti intemporali dell'animo umano, ma anche continuamente si confronta con le asperità del presente, quasi si erge ad argine e barriera. In questo confronto tra tempo e storia dimora la forza della poesia, ma anche l'acutezza di uno sguardo (quello di Luzi saggista) che riposa sulla limpidezza di uno stile pressoché perfetto. *(f.r.)*

DINO BUZZATI, **Cronache nere**, *Theoria, Roma-Napoli 1984, pp. 168, Lit. 7.500.*

È naturalmente facile individuare un rapporto tra la cronaca nera e la letteratura gialla o fantastica o dell'orrore; altrettanto evidente, tuttavia, dovrebbe anche essere il rapporto tra cronaca nera e letteratura *tout court*. Il materiale umano che definisce l'oggetto delle pagine interne dei quotidiani nel suo carattere estremo è già in qualche modo materiale letterario. Nel caso di Buzzati, che nasce alla scrittura come giornalista, ciò che si è detto è ancora più evidente: gli articoli raccolti da Theoria, e dedicati al processo a Rina Fort (responsabile di un'allucinante strage passionale nella Milano del dopoguerra) e ai "segreti della metropolitana", possono essere attribuiti tanto ad uno scrittore improvvisatosi cronista, quanto ad un giornalista dallo stile pressoché perfetto. La curiosità di Buzzati, il suo gusto per il particolare inquietante o per l'abbozzo psicologico fanno di questi articoli un piccolo capolavoro della letteratura fantastica. *(f.r.)*

SERGEJ TIMOFEVIČ ARSAKOV, **Cronaca di famiglia**, *con un saggio di Serena Vitale, traduzione di Angelo Maria Ripellino, Adelphi, Milano 1984, pp. 286, Lit. 16.000.*

Nuova edizione di un vecchio libro uscito nel 1946 per i tipi di Fausto Capriotti con il titolo di *Nuovo Bagrovo e le sue donne*, questo romanzo fu scritto nel 1856 dal pacato Arsakov ormai sessantacinquenne, con ritmo lento e quieto, e fu accolto con lodi entusiastiche pur essendo totalmente anomalo per l'età e lo stile dell'autore, in quegli anni di realismo russo e di irruenti precocità letterarie.

È la storia del mitico nonno Stepan Michajlovič, e del suo trasferimento, "stretto negli aviti possedimenti", con famiglia, servi, masserizie, animali, in terre bàskire, della fondazione di un nuovo villaggio in luoghi "mai sfiorati dalla falce né dall'aratro, con una fresca e salubre acqua corrente che sgorgava da una moltitudine di polle e sorgenti", luoghi di pesci, uccelli, cavalli, vacche e animali di ogni genere, "luoghi incantevoli" per il padrone severo e irascibile ma giusto e buono, selvaggi e odiosi per la "superba bellezza cittadina" che diventò sua nuora e madre dell'autore.

È anche la storia dell'incontro di una famiglia di antica nobiltà contadina con un'intellettuale di città, le incomprensioni e i rancori che avvelenano i rapporti, l'invidia delle donne della famiglia per l'affetto che il vecchio patriarca nutre per questa forestiera che lo ama con rispetto devoto, ma non gli si sottomette. Un libro in cui tutto ciò che è descritto è concreto e reale, il cui lettore ha la sensazione di assistere a ciò che accade, di conoscere personalmente il protagonista che sempre più si confonde con l'io narrante, di condividerne questa vita intera che ha vissuto conservando calore e vitalità. *(a.v.)*

MARGUERITE YOURCENAR, **Il colpo di grazia**, *Feltrinelli, Milano 1984, pp. 125, ed. orig. 1939, trad. dal francese di Maria Luisa Spaziani, Lit. 9.000.*

Ambientato in Curlandia negli anni turbolenti che seguirono la rivoluzione bolscevica, il romanzo si basa su un fatto vero assunto, come *exemplum* intessuto su "un conflitto di passioni e di volontà quasi puro". Eric von Lhomond, aristocratico tedesco travolto dalla rivoluzione, difende il castello in cui vive con un amico e con la di lui sorella, ravvisandovi il simbolo estremo di un mondo ormai tramontato. I conflitti e le passioni che si scatenano tra i tre, e che nascono dalla natura stessa della loro relazione come dalle condizioni esterne in cui si trovano a vivere, delineano un paesaggio emotivo ricco di sfumature, ma anche di contraddizioni. Il colpo di grazia che chiude e intitola il romanzo è soltanto la conclusione estrema di un intreccio che pare non potersi esaurire mai. Il consueto stile fluente, dal respiro ampio e classico, che contraddistingue la scrittura della Yourcenar, avvolge di una forma squisita le vicende e le passioni dei tre protagonisti. *(f.r.)*

IVAN S. TURGENEV, **Klara Milič**, *Edizioni Le Masche, Torino-Vercelli 1984, pp. 133, trad. dal russo di Giovanna Spendel, Lit. 12.000.*

La lettura di questo libro, che raccoglie tre racconti (oltre a *Klara Milič, Qualcuno bussa....* e *Racconto di padre Aleksej)* scritti nell'ultimo decennio di vita di Turgenev, è fondamentale per capire che cosa succede ad uno scrittore realista quando si accorge che la realtà sopravanza la sua rappresentazione oggettiva. Senza rinunciare ai canoni letterari del realismo, anzi quasi accentuandoli, Turgenev crea tre storie in cui la possibile spiegazione razionale degli avvenimenti non fa che accrescere i dubbi del lettore, gettando una luce misteriosa sull'intero svolgimento della vicenda. Il tema della morte, è vissuto qui dalla parte dei protagonisti: lo slittamento dei punti di vista, che non sono mai sovrapponibili, genera il mistero senza mai poterlo risolvere interamente. *(f.r.)*

RAYMOND QUENEAU, **Troppo buoni con le donne**, *Einaudi, Torino 1984, pp. 162, ed. orig. 1971, trad. dal francese di Giuseppe Guglielmi, Lit. 16.000.*

Queneau è uno scrittore effervescente, bizzarro, imprevedibile: le sue opere sono sovente la caricatura o la presa in giro di qualche cosa d'altro. Così, questo romanzo, che si immagina scritto da una donna irlandese (ma l'edizione italiana non vi fa cenno) di nome Sally Mara, è una parodia del romanzo d'azione americano: sette terroristi, asserragliati in un ufficio postale di Dublino (siamo nel 1916), incappano in una donna (che è da loro tenuta in ostaggio), e da lei si fanno giocare: il finale tragico è ironicamente giustificato dal titolo. I molti capitoletti (alcuni di poche righe) non risparmiano i colpi di scena, le battute umoristiche, i giochi di parole cui Queneau ci ha abituato. Fare il verso ad un genere senza risultare noiosi o antipatici non è un compito facile: Queneau ci riesce. *(a.v.)*

MICHEL VINAVER, **Teatro minimale**, *Costa & Nolan, Genova 1984, pp. 157, ed. orig. 1973-1979, trad. dal francese di Carlo Repetti, Lit. 18.000.*

I quattro testi di Vinaver raccolti in volume composti negli anni '70, sono fortemente caratteristici di una poetica e di un'idea di teatro che hanno saputo fare i conti con la lezione brechtiana capovolgendone per così dire i termini. La storia, nei suoi grandi avvenimenti e nella sua cronaca spicciola, delinea uno sfondo lontano che si viene mostrando, quasi in controluce, attraverso i gesti e le parole della quotidianità, al centro di tutte e quattro le commedie. L'attenzione al linguaggio comune e ai comportamenti più banali determina un effetto di straniamento, che pare sfuggire ogni volta nel suo ostinato rinunciare ad ogni forma di scioglimento tradizionale dell'intreccio. *(f.r.)*

in Salinger o in Truman Capote), né di un mondo di grandi e problematici eroi (come, in Gore Vidal, testimonia l'ultimo Lincoln, *1984), né tantomeno di una forma romanzesca grande, altisonante, imperiosa, totale e suicida come nell'ultimissimo Mailer; ma, ahimé, nostalgico di una forma romanzesca che ha fatto il suo tempo, anche se negli anni '60, quando nacque, diede a tutti l'impressione che il romanzo americano fosse davvero rinato. Esplosivo, aggressivo, accattivante, astuto, capace di denunciare senza piangersi addosso, quel romanzo raccontava con parole nuove la solitudine dell'eroe, la sua intelligenza: era* Comma 22 *(1961) di Heller, era* Qualcuno volò sul nido del cuculo *(1963) di Kesey, era* Perché siamo in Vietnam *(1969) di Mailer o* Mattatoio n. 5 *(1969) dello stesso Vonnegut. Si intrecciavano, in quel romanzo, il tema della solitudine a quello della violenza (imperante fuori e dentro l'America), dell'autoironia spietata, della gratuità di certi valori fino ad allora considerati sacri. Non certo ineccepibile sul piano formale, quel romanzo seppe tuttavia farsi leggere, consumare al di qua e al di là dell'oceano, da migliaia di lettori di tutte le età. Lo* humour *nero che lo attraversava era unicamente americano e soprattutto, paradossalmente "limpido", non inquinato da inutili tentativi di descrizioni "realistiche". Non rivisitava alla bell'e meglio, quel romanzo, né Kafka, né Robbe-Grillet, non rivisitava nessuno e nulla, se non il proprio presente, contuso e confuso, o i classici dell'Ottocento americano. Non a caso a quella forma così diversa guardò — imparandone la lezione dell'ironia, o lasciandosene contagiare — il cinema: e furono, non a caso,* Piccoli omicidi *di Feiffer e* Prendi i soldi e scappa *di Woody Allen, oppure i più commerciali* M.A.S.H. *e* Easy Rider.

Non così, purtroppo, in Kurt Vonnegut oggi, visto che è a quel romanzo che tutto sommato con nostalgia Vonnegut guarda — forse al suo stesso Mattatoio n. 5, *un grande successo ai suoi tempi, ma ormai lontano.*

Tracce di quella forma (volutamente discontinua sul piano temporale) e di quei temi permangono: una bomba al neutrone spazza via Midland City — la gente, non le case — e la cittadina diventa un museo (come una riserva indiana o come Disneyland, ma senza abitanti, disintegrati in ogni loro molecola) che rimarrà a lungo intatto perché la televisione e il cinema possano filmarlo realisticamente, così come la città era prima dello scoppio; anche la morte, si direbbe è "salutare: la pazzia e l'imbecillità congenita sono di casa" in molte piccole e grandi famiglie di benpensanti di Midland City; un black out *elettrico e una tormenta di neve, anni addietro, avevano d'altra parte già paralizzato la cittadina, ormai sull'orlo della catastrofe, triste premonizione della surreale tragedia a venire: "erano tutti tornati a essere pionieri. Stavano fondando una nuova colonia": nascita e morte si incontrano, passato e futuro fantascientifico si equivalgono e le implicazioni simboliche si sprecano.*

Tracce del romanzo degli anni '60 permangono, dicevo, annacquate tuttavia da una desiderio legittimo, ma altrettanto nostalgico e "perdente", di far sorridere tutti, *mettendo alla berlina potenti e proletari, proprietari terrieri e piccoli risparmiatori, artisti e casalinghe frustrate, ex-belle ragazze (che, invecchiando, piegate dalla solitudine si uccidono ingerendo acido muriatico), intellettuali di sinistra e giornalisti, il mondo dei* networks, *ecc. ecc.* Dejà vu. *Per funzionare, la parodia deve colpirci in pieno viso, non può ripeterci quello che abbiamo già sentito raccontare più volte. Non si può, in altre parole, continuare a scrivere lo stesso romanzo, quello degli anni '60 appunto, anche se allora quel romanzo ha funzionato. Se è vero, come Vonnegut sostiene, che "noi tutti viviamo la nostra vita come un romanzo", se è vero che nostalgici s'ha da essere e se è vero infine che il romanzo che stiamo vivendo non ci piace, ebbene che la nostra nostalgia, se non sa rinunciare al romanzo, sappia leggere meglio il romanzo scritto da altri prima di noi, lo sappia interrogare accuratamente, per evitare di ingrassare (come il protagonista di* Il Grande Tiratore*) impinguandosi di dolci inutili volevo dire di romanzi inutili. Un vecchio adagio, guarda caso degli anni '60, reso famoso dal famoso Tiny Tim diceva "In America, tu sei quello che mangi". Questa volta Kurt Vonnegut ci ha giocato un brutto tiro.*

LIBRERIA STAMPATORI UNIVERSITARIA
Via S. Ottavio 15 - Tel. 836778 - 836232 - 10124 TORINO

Dal sottosuolo dell'anima ecco il "nuovo" Lawrence

di Franco Marenco

DAVID HERBERT LAWRENCE, *Mr. Noon*, a cura di L. Vasey, Cambridge University Press, 1984, pp. XLI — 370, Lst. 12,95.

"Sto scrivendo una specie di romanzo umoristico — assai divertente, ma assai scandaloso"... "Forse non ti piacerà: troppo pepato"... "Mi ci diverto malignamente. Tu e tutti gli altri lo odierete, ma è una cosa unica"... "Pericolosissimo, ma con molto umorismo": così D.H. Lawrence descriveva a vari corrispondenti un libro cominciato a Taormina verso la fine del 1920, e interrotto quand'era ormai a buon punto, a un anno o un anno e mezzo di distanza, periodo in cui Lawrence era riuscito comunque a stipare, oltre a una buona fetta delle sue proverbiali peregrinazioni — la Sicilia, Malta, la Sardegna, Capri, Roma, Firenze, Baden-Baden, Ceylon, l'Australia e il Nuovo Messico — la composizione, revisione e pubblicazione di *Mare e Sardegna, La verga di Aronne* e *Psicanalisi dell'inconscio*.

Il titolo di questo romanzo non finito era *Mr. Noon* (come dire "il signor Mezzodì" — "egli è allo zenit, e voi, gentili lettori, potreste anche stare calando nel pomeriggio"... — ma anche *no-one*, "il signor Nessuno", forse il piccolo eroe del realismo anni '20). Di *Mr. Noon* si parlava nelle lettere di Lawrence, nelle testimonianze degli amici, nelle ricostruzioni dei biografi. La prima parte del romanzo, un terzo circa, che a un certo punto l'autore aveva pensato di rendere autonoma — la considerava "innocente" rispetto al resto — venne pubblicata postuma nel 1934 e nel 1968: era una celebrazione di quel quasi-istituzionale costume di iniziazione amorosa che per le classi popolari inglesi era lo *spooning*, l'amore per prati e per androni scuri, con le sue immature delizie e le tempeste familiari che provocava.

Il manoscritto della seconda parte, definita da Lawrence "roba da far drizzare i capelli", era stato risucchiato nel vortice smemorante delle agenzie letterarie, scomparendovi per cinquant'anni giusti: finché non salta fuori nel 1972, in una vendita all'asta, per essere comperato dalla solita università americana (questa volta Austin, Texas, che ha un notevole fondo lawrenciano). Ora, per la prima volta, tutto quanto è stato scritto della storia di M. Noon viene pubblicato a cura di Lindeth Vasey, nell'edizione dell'opera completa in corso presso la Cambridge University Press.

Le due parti appartengono probabilmente a una struttura concepita unitariamente, ma sviluppata con materiali non omogenei: nella prima il personaggio del titolo è ricalcato su un compagno di gioventù di Lawrence, George Henry Neville, nella seconda su Lawrence stesso, che ripercorre autobiograficamente i giorni magici del suo incontro con Frieda von Richthofen, della loro unione e della "fuga" dalla Germania in Italia. L'impianto è quello dei romanzi contemporanei come "La ragazza perduta" e "La verga di Aronne": un inizio "leggero" sulle esperienze giovanili nel villaggio minerario dove l'autore era nato e cresciuto, seguito dalle vicende "romantiche" dell'evasione e della passione (vi compariva anche la vena umoristica coltivata, con ben altra irruenza come vedremo, in *Mr. Noon*). Come sempre manca una trama vera e propria.

Due frammenti non conciliati da un rifacimento successivo, e internamente molto diseguali, con momenti memorabili e verticali cadute di tono; in genere, l'elemento comico e quello serio non bilanciati: così si presenta il redivivo *Mr. Noon*, e si può capire perché sia stato abbandonato. Il curatore Vasey azzarda nell'informata introduzione alcuni motivi contenutistici, mentre io presterei attenzione piuttosto a una ragione artistica: Lawrence non sa trovare il tono, anzi il linguaggio giusto per esprimere quel che vuole, e cioè quel miscuglio di "divertimento" e "scandalo", di distacco e coinvolgimento, insomma di umorismo e passione che viene così insistentemente annunciato nelle sue lettere, ma che non gli è congeniale.

È un fallimento che registriamo, ma per aprire, non per chiudere la discussione su *Mr. Noon:* i suoi scompensi sono spie straordinariamente interessanti non solo sul mondo dell'autore, ma sull'intero sistema letterario inglese

Poche pagine dell'intera produzione lawrenciana possono rivaleggiare, per felicità e autenticità di scrittura, con quelle che descrivono l'abbandono della città da parte dei protagonisti Gilbert e Johanna — ovvero Lawrence e Frieda — per percorrere, in gran parte a piedi, le valli del Tirolo e raggiungere l'Italia. Si tratta per entrambi di una scelta di vita — lei si lascia alle spalle addirittura il marito con due figli, e un ambiente sommamente dedito alle forme — e il senso di avventura e di liberazione che domina il loro vagabondare ritorna in Lawrence con cristallina immediatezza, anche se sono passati otto anni e se quegli eventi hanno già stimolato altre splendide pagine. Ma inesauribili restano le gioie, i dubbi, le tensioni, le crisi, le estasi, di due esseri che tendono a oltranza l'arco della propria libertà, con ciò misurando e rimisurando accanitamente tutti se stessi e l'imprevedibile rapporto con l'altro.

È soprattutto un rispetto per l'esperienza, una volontà cocciuta di esserle fedele, a dettare certi tipici lirismi, e la loro rischiosissima, truculenta abbondanza:

"Ah ricchezza — ineffabile, indicibile ricchezza. Ah delizia — profonda, sensuale, serica delizia! Era come se il cielo vecchio si fosse infranto, una pelle morta che si arrotola su se stessa, aprendosi su un grande cielo nuovo, un grande nuovo lustro empireo mai prima respirato. Squisite, profonde possibilità della vita, magnifica vita che vita prima non era. Bellezza che gli vivificava le braccia dal piacere, e gli infiorava le ginocchia di spiegato godimento. Per tutta la vita aveva riconosciuto le sue braccia e le sue gambe come semplici arti e articolazioni da usare. Ora, come rami nudi che esplodono di fioritura improvvisa, sembravano schiudersi in fiori vibranti di godimento squisito, squisito, squisito godimento di lei. Mai aveva saputo che il più squisito godimento della calda, serica donna fosse ottenibile non con la mente o il petto, ma nel profondo degli arti e delle reni". *(290)*

Ed è l'irrinunciabilità a quanto di più autentico ciascuno possiede e mette in gioco a provocare certe scontentezze e certe aspre invocazioni alla zuffa, certe iperboli del materiale-conflittuale, tutti sfoghi di chi rifiuta nell'amore ogni edulcorazione, ogni assestamento e permanenza:

"Bene, allora! Egli era pronto alla lotta, al dimenarsi e al contorcersi nel sottosuolo dell'anima. La passione è sempre lotta, il desiderio è sempre scontro. Dunque evviva la lotta e lo scontro. Non lasciamoli mai finire, se non vogliamo essere dei bocciolo recisi... Dannazione, lui non voleva essere un bocciolo reciso, come il resto della gente coltivata e civile. Bocciolo recisi e piantati in un bel vasetto estetico: eccoli lì, nell'acqua stagnante che imputridisce. Bocciolo recisi! Miriadi di dolci mughetti — in vasi blu. Al diavolo i mughetti femminili nei vasi blu. Lui voleva un mughetto con le radici ben piantate nel letame, saldo aggrappato trionfante radicato nel letame. Poi sarebbe appassita e invecchiata, ma non sarebbe morta. Diversa da questi recisi, spirituali, coltivati mughetti che appassiscono una volta per tutte in un vaso di acqua putrida. Puah! No, lui non avrebbe idealizzato il suo amore. Il cielo ci scampi". *(174)*

Per non dire di certi splendidi bozzetti in tutto degni delle migliori pagine di viaggio:

"Johanna e Gilbert avanzarono nel pallore mattutino. Sospettosi, fermi, l'uomo e la donna li aspettavano in piedi. La casa era poco più di un tugurio — squallida. E le due figure sembravano spente di silenzio. Gilbert ne fu molto colpito: due consunti, attoniti, tetri uccelli, chiusi in quella marmitta che era il passo montano, nel freddo. Johanna chiese la strada, e la donna rispose con voce alta, un grido, ancora come un uccello del deserto. Indicò la curva di un sentiero. Ci volevano due ore di cammino. Evidentemente dover parlare era quasi una violazione per la donna — il rumore era una violazione dell'intollerabile, sovrastante, superiore silenzio". *(246)*

Se il romanzo fosse tutto qui, in queste pur belle reminiscenze del Lawrence che tiene il mondo col fiato sospeso per quanto di violento, di irrisolto, di umorale può ancora offrire la letteratura, non si farebbe oggi che ripetere alcuni assodati luoghi comuni. Ma c'è dell'altro. Quando parlava di "scandalo", di "pericolo", di "cosa da far rizzare i capelli", credo che Lawrence avesse in mente tanto la scabrosità degli argomenti, quanto le intemperanze, i dislivelli della sua scrittura, che ben poco di riconoscibilmente e consolantemente "letterario" concedeva al pubblico dei primi anni '20; perché *Mr. Noon* è prima di tutto un libro intemperante, sregolato letterariamente più che moralmente parlando; e irriverente, aggressivo nei confronti del lettore, come alcuni dei pezzi qui tradotti testimoniano. C'è in esso un nodo di risentimenti, di sfide e di battaglie ingaggiate e per nulla sopite, che impedisce qualsiasi distacco, qualsiasi divertimento che non sia quello del colpo sferrato a sorpresa.

Il lettore, i critici, il mercato, gli altri: i nemici sono nominati uno per uno, chiamati alla ribalta e variamente apostrofati, redarguiti, vezzeggiati e vilipesi con lo stesso fiato, per estrarre da loro un briciolo di quella che Lawrence sente come lettura intelligente, cioè libera. Sono questi momenti di esasperazione scoperta a fare attrito sulla superficie del racconto (e forse a impedire che si concluda), ma anche a svelare i più intemi perché di un dissidio, uno spaesamento, una rabbia continui, che non ci fanno più riflettere su Lawrence soltano ma sull'intero mondo che gli sta intorno, e sulla sua particolarissima collocazione in esso. Per accogliere nel racconto il ragionamento in pubblico sul suo consumo, per dar sfogo a una disposizione metaromanzesca, Lawrence non sa valersi degli strumenti scaltri presenti in narratori anche ben meno validi; lui non ha altro che il dialogo satirico, l'aperto sarcasmo:

Inedito (in Italia)

Un mio critico recente si duole che le mie eroine non mostrino nemmeno un briciolo di nobiltà: non ne hanno mai mostrato, e non ne stanno mostrando; forse, mai ne mostreranno. Speriamo[1].

Ma chiedo a te, a te specialmente, gentile lettrice, se non sia nobile azione dare a un povero, autoscreditante Rudolf [2] *una prova sostanziale della sua virilità. Diciamo sostanziale con cognizione di causa. Nulla di ideale e di campato in aria. Una prova sostanziale della sua abbondantemente adeguata virilità. Sarebbe stato più nobile, date le circostanze, dargli il biberon della simpatia spirituale e della tenera confidenza? Avrebbe forse dovuto dire: "Caro Rudolf, i nostri spiriti, sgravati da questa scoria terrena che è il corpo, si libreranno privi di alcun vincolo"? Avrebbe dovuto introdurre l'ennesimo tocco di purezza e di pietà? Avrebbe dovuto abbracciare nello spirito il povero depresso capitano del quinto reggimento, e trascinarlo in un vorticoso unisono di amore puro attraverso l'empireo blu, come i poveri Paolo e Francesca nel vortice nero dell'inferno? Sarebbe questa la nobiltà? Sta proprio nel biberon il segno della vera spiritualità e nobiltà femminile, o non si tratta invece di una truffa da quattro soldi? Gentile lettrice, io la conosco la* tua *risposta, ma purtroppo i miei critici appartengono di solito al sesso più severo, il quale sesso è a questo punto talmente abituato al biberon, che gli tremano le labbra se per un momento gli vien tolta la gommosa mordacchia della nobiltà* spirituale *della donna.*

Ecco perché io continuo a rivolgermi a te, gentile lettrice, e non al sesso più severo. Di solito il sesso più severo o ciuccia il suo biberon con innocente, assoluta voluttà, o urla con tale pietoso, assoluto abbandono per la perdita dello stesso, che io non disturberò più questo caro tesoruccio.

Gentilissima lettrice[1]*, gentille lecteuse, gentle reader, non sei d'accordo che la Maddalena di cadute ne fece* una *sola, che fu quando si mise a lavar piedi? Che disgrazia, oh che lamentevole disgrazia. Tuttavia, non c'è niente da fare. Per cadere cadde, e versò il suo unguento di nardo purissimo. Non serve piangere sul nardo versato. Ma lascia che ti aiuti a sollevarti, cara Maddalena, e che ciascuno si lavi i piedi suoi. Questa è logica, mi pare.*

Però il povero Hauptmann Rudolf von Daumling piangeva. Piangeva perché voleva il suo biberon, e i suoi non-particolarmente-attraenti signori piedi lavati con unguento di nardo e lunghi capelli. La povera Johanna — come rimbalza da un personaggio all'altro questo piccolo aggettivo di compatimento! — la povera Johanna si era rivolta all'indirizzo sbagliato. La succitata prova sostanziale si rivelò essere alla fine un'ancor peggiore spina nella carne del poetico capitano, una spina che aveva cessato di dolere, ed ora doleva di nuovo. Così la sua ferita riprese a emettere poesia come pus. Dispiace dare un po' nel disgustoso, ma questi sono i termini in cui l'episodio ci ha colpito. Per fortuna la guerra arrivò in tempo, e gli permise di gettare sdegnosamente la sua scoria carnale nel vento della morte, ed ora è probabile che si libri sulle mille ali della più fulgida gloria. Spero davvero che non stia volando nell'aria che respiriamo noi comuni mortali, perché non mi andrebbe di respirarlo. Questa è davvero la mia paura maggiore quando si tratta di spiriti incorporei. Mi preoccupa l'idea di aspirarli, mescolati nell'aria, e di buscarmi una bronchite.

Ma procediamo: la mia cara Johanna non ha finora mostrato un solo briciolo di nobiltà, e per quanto mi riguarda non ne mostrerà mai. Quindi, oh tu sesso più severo, volgi l'aggrottata fronte lontano da questa pagina, e ciuccia in pace il tuo biberon di simpatia. Lungi da me l'idea di disturbarti. Sarò fin troppo grato se starai buono con la tua mordacchia di gomma fra le tremolanti labbra innocenti. Così, tesoro mio, non guardare più il brutto libraccio cattivo, via, via; buono, buono così, non piangere tesoruccio mio.

(pp. 140-142)

[1]In italiano nel testo.

[2]Il personaggio di Rudolf von Daumling ricalca il reale Udo von Henning, che dedicò a Frieda von Richthofen alcune poesie, e morì a Charleroi il 7 settembre 1914.

"No, gentile lettrice, non interrompere, non aprirò la porta di Johanna, non finché Mr. Noon non l'aprirà lui stesso. Mi hanno già colto sul fatto prima d'ora. La porta te l'ho già aperta, e al tuo primo strillo si è precipitato dentro il detective privato che tenevi nascosto nell'ombra. Ora, gentile lettrice, di porte se vuoi ti apri la tua. Io sono occupato nella mia apostrofe a Giove Tonante, Zeus dio del fulmine, l'onnipotente Padre della passione e del puro desiderio. Così non interrompere. Sono *io* che scrivo questo libro, o sei tu? Lasciamelo dire, anche se, gentile lettrice, tu fossi una meravigliosa, gorgheggiante, soffice ochetta beccodolce di un critico, *gentilissimo*, sono *io* che scrivo questo libro, e non mi farò estromettere dai tuoi gorgheggi". *(137)*

Quel che Lawrence aveva tentato attraverso la sua sperimentazione, mai ferma e mai conclusa, era di percorrere e analizzare i sentimenti e gli stati d'animo nelle loro pieghe più profonde e rivelatrici, giù giù fino alle minime sfumature della sensibilità; e aveva impiegato a questo scopo uno strumentario stilistico complesso in superficie ma elementare nel fondo, combinando una costruzione letteraria "alta", molto tradizionale e assertiva, con tutte le risorse di una lingua "bassa", domestica, piena di metaforismo colloquiale; tutto il contrario dell'arguzia umile e sottotono con cui un Forster usa la frase fatta, o dei sapientissimi effetti di straniamento che la Woolf ricava dai suoi colloquialismi, non senza momenti un po' claustrofobici. Lawrence offre sempre più immediatezza, anche se non necessariamente più aria. E questa immediatezza era la sua vera identità di scrittura, che lo portava a non correggere mai, a mai rivedere, e sempre a riscrivere tutto daccapo, non una ma tre, quattro, fino a sette volte come avvenne per "L'arcobaleno". Nel momento di reagire alle critiche, di difendersi e contrattaccare come si sente costretto a fare in *Mr. Noon*, ciò che gli viene alle labbra è una perorazione col viso acceso, non l'elegante *fair play* che ha fatto della narrativa inglese la sede privilegiata dell'umorismo, del disimpegno, delle urbane, perfide maniere. Se si prendono i Wilde, i Beerbohm, i Waugh come rappresentanti dell'umorismo inglese, bisogna dire che non c'è nessuno *meno* inglese di Lawrence.

Eppure, non c'è nessuno *più* inglese di Lawrence, perché Lawrence appartiene a un'altra tradizione, che coltiva un'altra forma di comicità, per niente urbana e tutta, se vogliamo, rustica e plebea. Egli non appartenne mai a quel mondo "superiore" che lo adottò con ammirazione e gli offerse amicizia — i Russell, gli Huxley, gli Eliot — perché vedeva in lui una profonda diversità, da idealizzare in primitivismo, in nostalgia del corpo e dell'integrità perduti. I suoi generi sono i generi impetuosi della predica, della profezia, dell'inquietudine biblica, dell'utopia apocalittica, e naturalmente dell'invettiva sardonica, i generi che gli strati sociali inferiori avevano praticato per tre secoli, e che nessun mughetto in vaso blu gli avrebbe fatto abbandonare.

Per tutta la vita Lawrence sentì questo distacco dalla società dominante

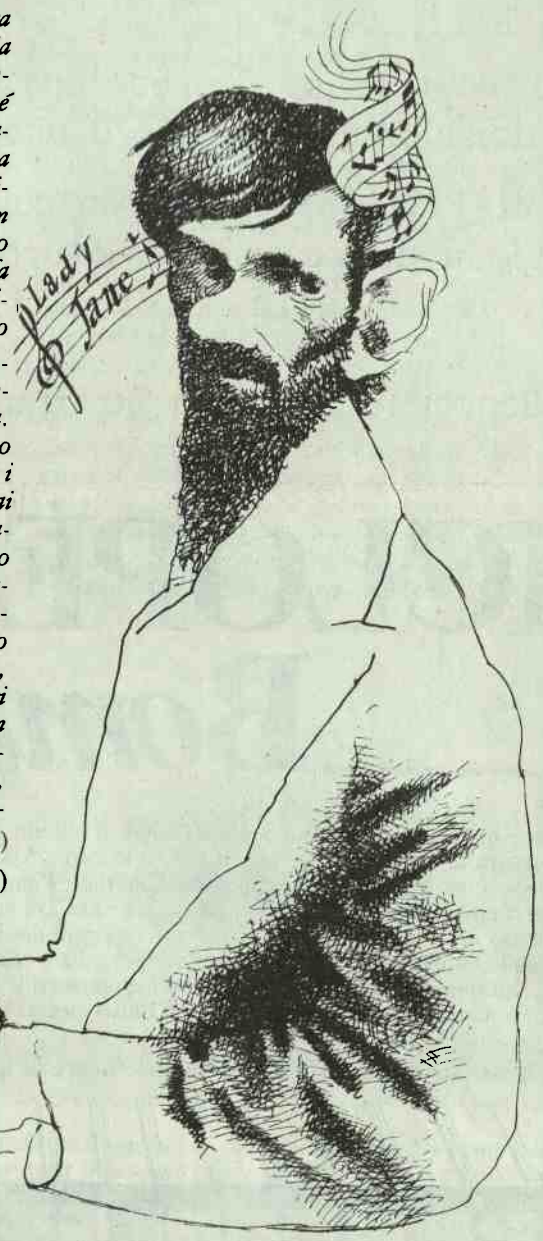
"Prego scusare la povertà della parola *let-down* (piantare in asso), gentile lettrice. Son cose che capitano a chi è di origini umili: queste abominevoli espressioni-con-trattino alzano la piatta testa dalle ortiche del vocabolario non castigato". *(118)*

Povero solitario Lawrence. Un ragazzo provinciale, figlio di un minatore, nel paese dove le differenze di classe sono differenze di razza (cfr. Orwell), e più che mai lo erano di espressione letteraria (si tenga presente che il Mr., *mister*, del titolo ricalca un modo molto popolare di chiamare il prossimo: non Gilbert Noon, ma Mr. Noon). Un ragazzo come esce inavvertitamente da queste pagine non riviste, non limate, non riscritte, sempre zitto, mai protagonista, dominato nel rapporto con Frieda, eppure felice. Appartato, cupo in un cantone quando altri uomini la ammirano e la contendono nella danza; geloso oltre ogni dire, eppure capace di isolare questa gelosia in capsule di finissimo *bathos*. Uno incapace di perdonare il mondo, eppure sempre superbamente fondato nelle sue ragioni di uomo.

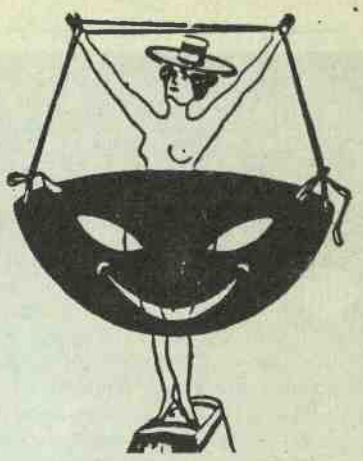
Sia invocato il grande spirito dell'Elevazione. O Elevazione, Elevazione, che ci trasporti al di là di noi stessi, quanto più grossi siamo di quanto non fosse per noi preordinato quando volteggiamo col tuo vento nelle sottane, su verso il cielo. O potente veloce soffio di vento, o Elevazione universale, portaci al di sopra del nostro personale livello di guardia, abbatti ogni nostro limite. Soffiaci allo zenit delle ruote celesti, finché la povera terra non sia più che un granello di sabbia nell'occhio, e noi talmente dionnipotentemente elevati che non ci sia cosa al mondo né nel regno a venire che non la si possa guardare dall'alto. Cara ventosa Elevazione, rigonfia le nostre sottane e i nostri pantaloni come dirigibili Zeppelin, finché non volteggiamo in sella alle ruote celesti, e non guardiamo dall'alto i nostri simili. O santa Elevazione, fa che possiamo guardare dall'alto i nostri simili: con amore, s'intende! Fa che possiamo guardare dall'alto i nostri simili, come i pietosi, lacrimosi dèi guardano dall'alto la patetica umanità, con tanta pietà e benevolenza. Oh beatitudine di cavalcare l'aria con il vento santificato dell'Elevazione che ci gonfia i pantaloni come tanti palloni, su su fino ai fondelli, sospesi nel più alto dei cieli a deretano in su, oh allora, allora, oh allora apriamo le braccia verso l'umanità laggiù in basso, raccogliamo l'umanità come un paniere di bozzoli da seta al nostro benefico seno, e giriamo e giriamo su noi stessi e facciamo la ruota, pieni di caritatevoli sentimenti. Certo i nostri fondelli sono forti, altrimenti addio. Noi non ci sediamo come la gente comune, con le pezze sul culo. Noi siamo soffioni d'elevazione, che sbruffano la caritatevole manna di Plutone sulla terra.

(p. 157)

(Traduzioni di Franco Marenco)



JOHN FOWLES, *Matissa*, Garzanti, Milano 1984, pp. 229, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Marco Papi, Lit. 18.000.



In un improbabile Central Hospital, microcosmo allucinato in cui si alternano personaggi reali e fittizi (con qualche llusione alla mitologia classica), Miles Green viene sottoposto ad un'altrettanto improbabile terapia da una medichessa divertente e inquietante. Colpito da amnesia, il protagonista affronta le cure a sfondo sessuale (ma cariche di riferimenti letterari) ora con riluttanza, ora con rescente abbandono, ora con divertito distacco. Il gioco (la cornice, la struttura stessa del romanzo) al cui interno Fowles mette in scena i dueprotagonisti è costruito sullo slittamento continuo tra narrazione e riflessione sulla sua possibilità, tra vicenda narrata o descritta e messa in questione dello stile che la esprime. Il sesso, centrale, in questo romanzo ma, diversamente da ciò che accade con altri crittori, mai fastidioso, diviene l'impazzita metafoa della scrittura, della sua forza e del suo fallimento.

(f.r.)

ANGELA CARTER, **La passione della nuova Eva**, *Feltrinelli, Milano 1984, pp. 192, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Barbara Lanati, Lit. 15.000.*

Romanzo volutamente trasgressivo, infarcito di sesso, di sado-masochismo e di perversioni varie, molto attento all'immaginario post-moderno, ammiccante e blandamente provocatorio, il libro di Angela Carter tenta di rivisitare il mito dell'ermafrodita attraverso le vicende di Evandro, un professore inglese che sbarca in America ("lo scannatoio") in cerca di non si sa che cosa. Tra squallide avventure erotiche e riflessioni pseudo-esistenziali, sullo sfondo di un paesaggio urbano degradato e violento, Evandro diviene progressivamente donna, fisicamente e psichicamente, fino ad incontrare Tristessa, diva hollywoodiana in precario equilibrio tra finzione e realtà. Echeggiando qua e là Miller, Bukowki, Burroughs, il romanzo di Angela Carter vorrebbe affrontare in chiave letteraria i temi e gli esiti della rivoluzione sessuale: dimostra invece di esserne l'ennesima vittima.

(f.r.)

IL NUOVO RAGAZZINI
DIZIONARIO INGLESE ITALIANO ITALIANO INGLESE
di Giuseppe Ragazzini
Seconda edizione, oltre 128 000 voci, americanismi, neologismi e tecnicismi dell'uso corrente, 2 800 sigle, simboli e abbreviazioni, 3 200 nomi propri e toponimi

IL NUOVO ZINGARELLI
VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA
di Nicola Zingarelli
Undicesima edizione, 2 272 pagine, 127 000 voci, 4 300 illustrazioni, 65 000 etimologie

IL BOCH MINORE
DIZIONARIO FRANCESE ITALIANO ITALIANO FRANCESE
di Raoul Boch
992 pagine, 62 000 voci, 7 300 nomi propri, 600 proverbi, 900 sigle, 26 tavole illustrative

i nuovi dizionari Zanichelli

Al lettore.

In una Enciclopedia l'ordine alfabetico è sovrano ma non sufficiente: da quell'ordine la prima ricerca è agevolata, però gli argomenti analoghi restano sparsi qua e là. Di qui la convenienza di raggruppare le materie in monografie omogenee: l'Arte, la Geografia, le Scienze naturali e via dicendo, pur salvando in ciascun volume la guida alfabetica.
Gli argomenti affini e le possibili correlazioni si fanno così sottomano, la consultazione si allarga e si arricchisce.

L'editore si è preoccupato di fare dell'Enciclopedia Bompiani uno strumento d'uso e un sapiente amico.

Migliaia di pagine da consultare e da leggere; migliaia di viaggi avventurosi nello spazio, nel tempo e nei regni della spiritualità creativa dell'uomo.

Benvenuti in casa Bompiani.

ENCICLOPEDIA Bompiani

Una grande enciclopedia che nasce nuova. Nuova la suddivisione dell'opera in 11 monografie sviluppate alfabeticamente. Nuovo è il supporto dei **PROGRAMMI SOFTWARE** per ampie affascinanti ricognizioni culturali attraverso l'uso del **COMPUTER.** Nuove le dimensioni culturali dell'opera. 28 volumi con il più alto numero di voci enciclopediche: 150.000. Il più alto numero di pagine: 16.500. Il più alto numero di illustrazioni (quasi tutte a colori): 25.000. Nuovo è, nel panorama editoriale, l'impegno assuntosi dalla Bompiani e da oltre 250 autori per portare a termine quest'opera destinata a diventare "avvenimento" nella storia dell'Editoria. **Enciclopedia Bompiani: il modo più attuale di concepire l'Enciclopedia.**

Per ricevere gratuitamente il materiale illustrativo sull'opera, telefonare al n. (02) 5095347

GRUPPO EDITORIALE FABBRI - BOMPIANI - SONZOGNO - ETAS

Libri per bambini

di Eliana Bouchard

ROD CAMPBELL, **Sei piccoli soldatini**, *Ed. Piccoli, Milano 1984, Lit. 3.000.* ROD CAMPBELL, **Qual è il mio cucciolo**, *Ed. Piccoli, Milano 1984, Lit. 3.000.* RON E ATIE VAN DER MEER, **Cosa manca?**, *Ed. Piccoli, Milano 1984, Lit. 3.000.* RON E ATIE VAN DEL MEER**Dove sono i cuccioli**, *Ed. Piccoli, Milano 1984, Lit. 3.000.*

Quattro libri cartonati, a fisarmonica, per i bambini al di sotto dei tre anni. In *Sei piccoli soldatini*, la confezione si presenta con un castello turrito che continua in ogni pagina, i soldatini sono mobili, inizialmente vanno staccati da un cartoncino che li contiene e poi vanno fatti spostare lungo le varie parti del castello a seconda delle consegne scritte a piè di pagina. Accanto al cannone ci vuole un solo soldatino, che verrà ospitato in una solida tasca dietro la culatta, due devono salire sugli spalti, tre sull'attenti sugli scalini. Si impara contemporaneamente a infilare il cartoncino nella sua fessura, a contare, a mettere in relazione immagine e parola. *Qual è il mio cucciolo* utilizza lo stesso accorgimento precedente, aiuta a discriminare le forme, a riconoscere le somiglianze perché richiede al bambino di cogliere l'abbinamento animale adulto-rispettivo cucciolo. È facile distinguere il cucciolo del cane da quello della mucca ma è più complicato notare la differenza esistente fra il piccolo della gallina e quello dell'anatra.

In *Cosa manca?* ogni riquadro del soffietto ospita un oggetto ben conosciuto: un telefono, una scarpa, una gabbia vuota ecc... A ogni oggetto manca un elemento importante: al telefono la cornetta, alla scarpa le stringhe, alla gabbia il pappagallo. Si tratta di riconoscere l'elemento mancante; i bambini possono verificare l'esattezza della loro osservazione sollevando l'oggetto e scoprendo nella parte retrostante la figura completa. La stessa tecnica viene usata per *Dove sono i cuccioli?*:dietro a ogni animale adulto sta nascosto il suo piccolo; il gioco sta nell'imparare ad usare l'esatta nomenclatura guardando le immagini. L'unico limite dei quattro cartonati sta nel non aver usato lo stesso tipo di carattere nel corso del testo, alternando lo stampato maiuscolo a quello minuscolo; sarebbe meglio, trattandosi di bambini così piccoli, usare solo lo stampato maiuscolo, più essenziale e quindi più facilmente riconoscibile.

M. FAGLIA E S. FATUS, **La bella addormentata**, *Fatatrac, Firenze 1984, Lit. 10.000.*

Si tratta sempre della vecchia e bella favola dei fratelli Grimm che nulla toglie alla edizione originale sul versante del contenuto pur operando una grossa revisione linguistica, rivolta non solo all'attualizzazione ma soprattutto alla narrazione diretta. Il testo non è rilegato, le pagine in cartoncino molto rigido sono estraibili e contengono su una facciata l'immagine, sull'altra il rispettivo brano. L'accortezza nell'uso dei caratteri semplifica la lettura; ogni tessera può inoltre comporre un *puzzle* gigante che sottolinea visivamente tutto il complesso del percorso narrativo. Il libro si presta a diverse forme di gioco: una particolarmente divertente consiste nella lettura del testo da parte di un bambino grandicello e la ricerca da parte di un bimbo più piccolo della tessera corrispondente fino alla completa ricostruzione della storia. Il racconto è integralmente riportato sulla copertina e permette una lettura a coppia trasformandola in strumento portante del gioco.

MITSUMASA ANNO, **Bric à brac**, *Emme edizioni, Milano 1984, Lit. 16.000.*

Il libro multiuso per molte età, proveniente dal Giappone, propone una passeggiata in una città trasformata in un grande mercato, in compagnia di una donna, un uomo e un cane che trascinano un carretto ingombro di masserizie. La parte figurata è nettamente distinta da quella scritta: introduce il viaggio una breve prefazione che invita a rispondere ad interrogativi da individuare nel corso della storia; chiudono il percorso per immagini una ventina di domande, una per ogni doppia pagina del libro, che dovrebbero invitare il bambino ad affinare la sua capacità di osservazione. Se il libro viene finalizzato, previa lettura, alla ricerca dell'oggetto, potranno usarlo bambini di età superiore ai cinque anni. Se invece il percorso figurato viene usato per verbalizzare l'immagine, per arricchire il linguaggio osservando e collegando i vari particolari, allora può venir sfogliato da bambini molto più piccoli. Il testo si sottrae a qualsiasi dimensione spazio temporale: le mura e i materiali da costruzione della città sono chiaramente medioevali, ma gli abitanti usano costumi di epoche diverse, appartengono a gruppi etnici geograficamente discordanti. Questo potrebbe servire a ricostruire un legame storico e geografico fra oggetti e persone simili che tagli il racconto trasversalmente. Un archivio di immagini disordinate, di estrema precisione grafica, da far muovere a proprio piacere.

M. BEISNER, **Centouno indovinelli**, *Emme edizioni, Milano 1984, Lit. 14.000.*

"Ci sono quattro sorelle/che sembrano gemelle./Vestite alla stessa maniera/s'inseguono dall'alba alla sera./Sempre in tondo le vedi girare/e rincorrersi, così per giocare./Ma anche se vanno sempre più forte,/le distanze fra loro non sono più corte". Ecco l'esempio di uno dei centouno indovinelli tradotti e reinventati da Giulia Niccolai. Per risolverli è necessario aver acquisito dei buoni meccanismi di astrazione e una discreta padronanza di linguaggio. Un bambino di età inferiore ai sette anni potrebbe avere serie difficoltà a risolverli; è tuttavia sufficiente, per verificare l'adeguatezza del testo, fare una prova, sottoponendo l'indovinello sopraindicato al bambino cui si vorrebbe offrire il libro. In appendice ci sono le risposte, e questo è molto tranquillizzante per gli adulti fuori allenamento. Di fronte a ogni gruppo di indovinelli sta un'immagine che racchiude le soluzioni in una atmosfera un po' surreale creata dal legame di casualità che lega gli elementi fra di loro. La fedeltà nella riproduzione delle immagini, l'uso del colore e l'accuratezza nella descrizione dei particolari potrebbero indurre il lettore adulto a comprare il libro tutto per sé.

Insetti e fiori, *La Nuova Italia, Scandicci 1984, pp. 32, Lit. 8.000.*

Inserito nella serie *Percorsi ecologici*, il libro analizza il rapporto che intercorre fra gli animali e le piante, osservando in particolare lo scambio vantaggioso e biunivoco che lega insetti e fiori. Utile come strumento di consultazione scolastica, il piccolo [illegible]ale può essere ancor meglio utilizzato nelle passeggiate in campagna dato che si occupa di fiori e insetti tipici della campagna italiana. La prefazione invita all'uso del libro sia da parte di bambini appena iniziati alla lettura, usando le sole didascalie a pié di pagina, sia da parte di bambini più grandi capaci di muoversi con gli strumenti della ricerca scientifica. A questo scopo le brevi didascalie si presentano in stampato maiuscolo mentre le schede di osservazione sono in stampato minuscolo. Dopo una prima parte relativa alla descrizione dell'impollinazione, il testo entra nei particolari spiegando quali strumenti vengono usati dal fiore per invitare gli insetti, come vi sia una relazione fra struttura del fiore per invitare gli insetti, come vi sia una relazione fra struttura del fiore e apparato boccale dell'animale, come cresca, nel corso dell'evoluzione, una progressiva specializzazione degli apparati di entrambi. Nelle ultime pagine di testo l'esemplificazione attraverso una accurata tavola scientifica evidenzia appunto l'aspetto delle modificazioni morfologiche presentando lo schema del fiore, la sua sezione e l'apparato boccale del rispettivo insetto. L'uso di materiali poveri, compensato da una grafica che concentra l'attenzione sui punti essenziali, consente l'acquisto del libro a un prezzo particolarmente accessibile.

DAVID ATTENBOUROUGH, **Il pianeta vivente**, *Istituto Geografico De Agostini, Novara 1984, pp. 320, Lit. 29.000.*

Uno dei motivi che hanno contribuito alla fortuna di questo volume, in Italia e all'estero, sta nella sua pubblicazione in concomitanza con la messa in onda dell'analoga serie televisiva. A sottolineare il pregio di entrambe sta il fatto che l'uno non è la riduzione dell'altro; il libro quindi, restando fedele alla sua natura, si sviluppa senza dipendere in alcun modo dall'immagine, pur facendone largo uso nel corso del testo. L'autore, laureato in zoologia all'università di Cambridge, racconta le forme di vita esistenti sul pianeta, legandole, attraverso la minuziosa descrizione dei singoli ambienti, ai reciproci problemi di adattamento. Partendo dal fiume Kali Gandaki, alle pendici dell'Annapurna, il viaggio percorre i continenti, spiega la loro deriva, analizza la complessa questione della sopravvivenza senza mai indulgere in moralismi o false umanizzazioni. Pur trattandosi di un testo di valore scientifico, riesce a mantenersi vicino al lettore, anche giovane, mettendo in luce il legame indissolubile che unisce i vari organismi fra di loro, il gioco fra la vita e la morte, l'acuta ingegnosità nello sfruttamento delle risorse. È una storia di grandi e lenti mutamenti; l'elemento di rottura rappresentato dall'uomo sta nell'aver introdotto trasformazioni talmente rapide da non consentire agli altri organismi di adeguarvisi. Le illustrazioni, a tutta pagina, accompagnano, a pagine alterne, il corso del libro esemplificandone il contenuto; la terminologia scientifica invece di appesantire il testo viene accorpata in un glossario, consentendo così di risalire al genere o alla specie di appartenenza di ciascun organismo. Il volume può essere letto a partire dai dieci anni ma può essere sfogliato anche dai più piccoli.

Come un orsacchiotto

Negli ultimi dieci anni anche in Italia sono nate delle strutture pubbliche per bambini, parallele a quelle per adulti che guardano alla prevenzione delle malattie, alla salute del corpo, al gioco e allo sport, ma poco o nulla è stato fatto per attivare un autonomo rapporto dei bambini con la lettura, la musica, il cinema, il teatro. In particolare non esistono biblioteche per bambini; ci sono, è vero, molte librerie che consentono al piccolo utente di osservare, scegliere e qualche volta anche toccare la merce ma, nella maggior parte dei casi i genitori per primi sembrano imbarazzati che i loro figli indugino su pagine e copertine incerti nella scelta. Un normale lettore adulto che si reca quotidianamente in edicola e almeno una volta al mese in libreria, potrebbe considerare che anche il proprio piccolo può ricavare lo stesso tipo di piacere, tanto più che le edizioni per bambini non costano di più di quelle per adulti.

Quando è tempo di regali o quando il bambino è troppo piccolo è inevitabile che sia chi si cura di lui a compiere la scelta; in tal caso è bene prendere in considerazione alcuni requisiti che facciano del libro un materiale utile ma anche piacevole e duraturo. Innanzi tutto il linguaggio: in pochi minuti, soffermandosi su alcune pagine, è possibile rendersi conto se le frasi comunicano o no, se i termini difficili sono resi in un contesto esplicativo o esemplificativo, se il tono dell'autore avvicina il lettore facendogli vivere l'esperienza del contenuto della scrittura come propria.

Un altro elemento di rilievo è l'immagine, tutti i libri per bambini sono illustrati, non tanto per alimentare la competizione con l'amata-odiata televisione, quanto per sostenere la faticosa immersione nella pagina cifrata, per avvicinare il linguaggio simbolico per immagini al più astratto codice scritto. È dall'originaria interdipendenza dei codici che nasce successivamente la capacità dell'uso autonomo dell'uno o dell'altro. Per un bambino di città la conoscenza di una foglia palmata sarà sicuramente agevolata da una buona immagine fotografica piuttosto che da cento parole sull'argomento; d'altra parte dovrà leggere molti termini se vorrà poterla descrivere senza portarsi appresso la fotografia.

Basta un colpo d'occhio per valutare la veste tipografica e i materiali usati per le pagine e la copertina; non dimentichiamoci che mentre l'adulto non ha bisogno di rileggere i testi, immediatamente classificati nella stipata ma pur sempre spaziosa biblioteca cerebrale, al bambino serve tornare più e più volte su uno stesso racconto, su un importante significato; questo perché vuole giustamente essere ben sicuro di come risolvere i suoi problemi, e il libro, a differenza della televisione, gli permette di rivedere tutte le volte che vuole i noccioli delle questioni della sua esistenza. Una solida rilegatura, poca colla e molto filo, una copertina che conservi rigidamente il proprio contenuto, una pagina spessa, una dimensione maneggevole anche se accoccolati nel letto, possono accompagnare il bambino più maldestro nel suo lungo e laborioso processo di crescita.

(e.b.)

Scavando nel museo

di Andrea Carandini

Camposanto monumentale di Pisa. Le antichità, a cura di S. Settis, Panini, Modena, 1984, pp. 329, Lit. 50.000.

A uno sguardo superficiale la ricerca sul campo parrebbe essere l'archeologia più nuova e la ricerca nel museo quella più tradizionale. Ma osservando più a fondo si scopre che non è tanto il cosa si studia e il dove a contare quanto il *come*. Sul come studiare il passato, il confronto fra le diverse ottiche può farsi anche duro, perché qui sta la materia del contendere. Da una parte stanno coloro che si interessano a serie di oggetti predilette per ragioni particolari, ad esempio estetiche. Dall'altra parte coloro che pur apprezzando il primo modo di vedere le cose preferiscono uno sguardo più largo sull'universo degli oggetti. I primi scelgono i prodotti umani dotati di qualità stilistica. I secondi puntano, oltre che alla qualità stilistica, alla qualità storica, che comprende anche il brutto. Gli uni si occupano fondamentalmente di opere d'arte e di rapporti fra queste all'interno di tradizioni figurative. Gli altri si interessano ad ogni prodotto dell'ingegno e della fatica umani e dei rapporti fra questi, ad esempio a tutti i prodotti dell'uomo sparsi in un territorio o concentrati in una città. Per dominare una tale formidabile congerie di manufatti occorre una grande sapienza del contesto, che implica un amore per le relazioni fra le cose non inferiore all'amore per le singole cose in sé; potendo poi le cose stare in relazioni anche materiali fra di loro (la toppa di una porta copre una vecchia soglia, etc.), occorre anche una grande sapienza della stratificazione. Alla cultura "storico-artistica" si affianca dunque una cultura degli oggetti che potremmo chiamare "contestuale-stratigrafica".

Quest'ultima ottica non è propria solo dell'archeologo, ma anche del geologo, dell'antropologo, dell'urbanista, del detective, del narratore, dello storico e dello psicologo. La psicanalisi, ad esempio, non trasceglie solo i bei sentimenti dell'amore, ma vuol comprendere ogni movimento della psiche, fino all'odio e al bisogno di distruzione. Si interessa ai piccoli lapsus della vita quotidiana ed ai gravi disturbi della mente. Studia le emozioni e i sogni non in sé, per quanto affascinanti possano essere, ma entro "associazioni" espresse dal soggetto in analisi. La ricerca del profondo è sempre ricerca fra vari livelli di zone di confusione e di zone di distinzione e di rapporto fra queste, in una geografia dell'interesse che non conosce confini. Tutto questo è tipico della cultura contestuale-stratigrafica. La stessa storia dell'arte può essere scritta a partire da un'ottica più selettiva, guidata dal "giudizio di qualità", da un'ottica più contestuale-stratigrafica.

Trovare scavi stratigraficamente ben condotti nel terreno non è più facile in Italia che trovare scavi stratigraficamente ben condotti nelle collezioni museali. Uno di questi "scavi" è quello curato da Salvatore Settis sulle antichità del Camposanto monumentale di Pisa, pubblicato egregiamente dalle Edizioni Panini (Modena 1984). Si tratta di un secondo volume che completa il primo, curato da P.E. Arias, E. Cristiani e E. Gabba (Edizioni Pacini, Pisa 1977), sia nel senso che esaurisce i materiali di età classica della collezione, sia nel senso che perviene alla comprensione contestuale dell'intera raccolta. Come in uno scavo nel terreno non sono tanto le singole diverse culture a contare (etrusca, romana, etc.) ma il loro complicato intreccio diacronico nella sequenza stratigrafica — il libro importa più dei capitoli! — così nel catalogo gli oggetti (etruschi, romani, etc.) vengono seguiti dai vari autori del volume per tutto il percorso della loro storia, sia in quanto opere singole e sia in quanto facenti parte di successivi contesti, come reimpieghi e raccolte.

Un cippo funerario può essere riusato per una iscrizione funeraria antica, un ritratto di Antinoo può esser trasformato nella testa di un santo, acquistando nel '400 baffi e barba, una testa di Ares potrebbe essere l'Achille strappato dai Pisani ai Genovesi in un'azione bellica (se non si tratta di una invenzione erudita), una testa di Ercole fu riusata nel 1224 a raffigurare il console Rodolfo, una colonna di porfido sosteneva un tempo un "vaso bacchico" presso il Duomo, come si vede da un disegno cinquecentesco di G.A. Dosio, un'iscrizione su urna era stata trascritta nel '400 da Ciriaco d'Ancona, un'iscrizione di età moderna figura su un'altra urna, un'ara cineraria era stata riusata come acquasantiera in una chiesa romana del '500, per poi passare in una collezione fiorentina e infine a Pisa, un'altra urna ricevette nel '700 una falsa iscrizione romana, urne e ceramiche variamente disperse provenivano da un unico ipogeo etrusco (delle ceramiche resta solo un disegno ottocentesco che le raffigura disposte come in un armadio ideale), una statuetta marmorea etrusca proveniva da un'area cemeteriale della Pisa pre-romana, mentre un ritratto di Agrippa potrebbe attribuirsi allo stesso complesso monumentale della Pisa romana cui appartengono alcune iscrizioni pubbliche del 2 e del 4 d.C. Infine nasi, gote, calotte craniche e cimieri vengono aggiunti dai restauratori del secolo scorso, per quella necessità che si aveva allora di completare anche nei dettagli i frammenti antichi.

Queste metamorfosi non riguardano solo le storie dei singoli oggetti, ma anche le relazioni che gli oggetti hanno intrattenuto fra di loro allorché, strappati dai contesti originari (stratificazione sottoterra e sopraterra), furono riutilizzati in edifici medievali o raccolti in collezioni, che rappresentano altrettanti contesti secondari. La collezione pisana — forse la più antica d'Europa — comincia con una serie di sarcofagi romani disposti lungo i fianchi più in

vista del Duomo e contenenti le spoglie della nobiltà cittadina, fra XI e XIII secolo (il primo è del 1076), come indicano ancora le iscrizioni scolpite sulle pareti della chiesa. Appropriandosi di queste memorie romane la città marinara appariva erede di Roma, una sorta di nuova Roma essa stessa, grazie a quelle confusioni fantastiche fra contemporaneo e antico che l'età fortunatamente consentiva. Ma l'introduzione di questi elementi di romanità pagana nel tempio cristiano non avvennero senza paura alcuna: i sarcofagi erano disposti fuori e non dentro il Duomo e le iscrizioni antiche riutilizzate vennero incastonate nell'edificio come preziosità, ma disposte significativamente alla rovescia.

Non pare trattarsi ancora di un museo all'aperto, perché il valore d'uso della sepoltura è ancora predominante, ma non mancano occhi anticipatori che già guardano ai sarcofagi come ad oggetti d'ispirazione artistica: "Nicola... mise tanto studio e diligenza per imitare quella maniera..." (Vasari). I sarcofagi finirono col tempo per affollarsi intorno al Duomo, anche in doppia fila (tanto che ricevettero le iscrizioni non più sulle pareti della cattedrale ma sugli stessi coperchi e sulle casse), finché nel '300 si pensò di raccogliere questi monumenti insigni in un'atea cemeteriale scoperta accanto al Duomo, circondata da un quadriportico: il Camposanto monumentale. Così questi pisani-romani cristianamente sepolti in sarcofagi pagani ebbero un proprio luogo, vicino alla casa di Dio ma non più ad essa collegato. Nella nuova collocazione le tombe restavano ancora a cielo aperto, ma decisamente valorizzate dal grande quadriportico, quindi più evidentemente e meno spontaneamente offerte all'ammirazione dei cittadini deambulanti nella solenne *gallerie* (termine attestato fin dal 1316: S. Settis, *Origine e significato delle gallerie in Italia*, in "Gli Uffizi. Quattro secoli di una galleria", Firenze 1983, p. 314).

Ma il passaggio dal Duomo al Camposanto non è che il primo viaggio di questi avelli. Nel 1706 quasi tutti i sarcofagi vengono trasferiti entro il quadriportico, lungo però soltanto le pareti interne dell'edificio.

Con Carlo Lasinio, conservatore del Camposanto, i sarcofagi viaggiano ulteriormente (1807-1812). Egli redige il rilievo degli affreschi, già allora in cattive condizioni, e sposta i sarcofagi più rappresentativi lungo le pareti esterne della galleria, sotto gli affreschi stessi (sul rapporto affreschi-antichità sottostanti vi sarebbe ancora da indagare). L'aspetto museale del luogo si accentua e si completa. Non sono più solo i monumenti romani a interessare, ma le antichità tutte, in un clima di eclettismo romantico. Oggetti egiziani, etruschi e medievali vengono a decorare la galleria, riempiendo gli spazi fra e sopra i sarcofagi.

L'idea di Lasinio è quella di concentrare nel museo tutte le antichità cittadine. Gli antichi riutilizzi e le raccolte di chiese, case e ville del Pisano vengono strappati a questi loro contesti. Il corredo di un ipogeo etrusco viene smembrato per arredare la galleria, come si farebbe con il mobilio e la suppellettile in una dimora privata. Questa idea di riconoscere, controllare e proteggere le opere d'arte corrisponde ad altre coeve realizzazioni nel disciplinamento sociale: i malati in ospedale, i pazzi in manicomio, e così via (si pensi alle ricerche di Foucault). I materiali storici mobili diventano oggetti di un sapere separato dalla città, dalle architetture e dalla gente, anche se storicamente e patrimonialmente meglio conosciuto (si redigono gli inventari). Pisa non è più una nuova Roma da quando ha il suo museo, che la storicizza fino in fondo, distinguendo il contemporaneo dall'antico nei suoi vari periodi, impedendo quelle confusioni emozionali e culturali che tanto erano piaciute agli ordini dirigenti della città al suo apice e che ancora continuavano a piacere al popolo pisano. Esso non a caso si ribella di fronte a questo dilapidare la città per arricchire il museo, disinfettandola dal contagio di una memoria degli oggetti più ricca di sogni di gloria che di sapienza. La nobiltà cittadina partecipa a questa trasformazione culturale preferendo ormai al possesso

Il sogno di una storia totale

di Stefano Ray

André Chastel, Il sacco di Roma. 1527, *Einaudi, Torino 1983, pp. 274, 120 ill. in b. e n., Lit. 24.000.*

Questa di André Chastel non è, in senso proprio, né si propone di esserlo, una storia della presa, dell'occupazione e del saccheggio di Roma per mano delle truppe di Carlo V, avvenuti nel 1527, al tempo del pontificato di Clemente VII Medici. Un evento, il Sacco, di eccezionale portata, che coincide con la fine di un universo, di un sogno, di un mito — l'universo, il sogno, il mito della Roma trionfante nella plenitudo temporum *dei grandi papi rinascimentali —, e che come tale, emblema e segno fatale e tangibile di una drammatica e irreversibile frattura storica, destinata a mutare nel profondo il futuro dell'Europa, è stato immediatamente e diffusamente colto e avvertito dai contemporanei; lasciando, per altro, dietro di sé l'aura di uno straordinario ricordo, sia nella sfera dei dotti che nella memoria e nella fantasia popolare.*

Ciò che in realtà interessa Chastel è di individuare e dipanare i fili di un'intricata trama di circostanze, di cause e di effetti che tutti si incrociano, e si intersecano, in quel grandioso e inquietante scenario.

Nato da un corso al Collège de France del 1971-72, ripreso in una conferenza a Roma, a un congresso dell'associazione Guillaume Budé, nel 1973, il testo di Chastel è stato sviluppato a seguito delle Andrew Mellon Lectures *al museo nazionale di Washington del 1977. Di qui, forse, l'impressione di una struttura episodica, per punti più che in estensione, che si può ricavarne a una lettura distratta. In realtà, proprio una genesi del genere ha probabilmente consentito a Chastel di esprimere la lievità di tocco nella ricchezza degli spunti e nel rigore del discorso, che caratterizza la sua felice maturità di studioso,*

Per rendersi conto di questa qualità del suo procedimento, basta notare con quanta finezza, e come di scorcio, riesca a descrivere, e spiegare, l'ineluttabile corso di un evento, il Sacco appunto, che di fatto nessuno sembra aver voluto che si verificasse, e, tuttavia, neppure evitare o impedire. "Una specie di determinismo latente, scrive Chastel, sembra dominare questo susseguirsi di casi". "Ma, avverte poi subito, lo storico, a sua insaputa, rimane prevenuto dalla versione 'fatalista' di questa fase troppo spettacolare del Rinascimento [...] Pertanto abbiamo dato tutta l'attenzione al dedalo di contraddizioni e di ambiguità [di una] realtà un po' misconosciuta dagli storici: un momento prolungato di confusione".

Da un simile dedalo, *quattro temi fondamentali, di precipuo interesse artistico-culturale, sono portati in luce, analizzati, messi a fuoco e in relazione tra loro e con gli avvenimenti di cui sono parte: la contrapposizione arte del Rinascimento romano-arte "minore" antipapale; la fine del mito "militare" della romanità antica nella Roma, e nell'Italia, del tempo; l'enucleazione di una temperie e di una produzione artistica, lo "stile clementino"; il ricomporsi, nella riconciliazione, a ruoli profondamente cambiati, tra Carlo V e Clemente VII, tra impero e papato.*

Nel corso delle sue osservazioni, Chastel assegna, e scopre nelle cose, importanza fondamentale, e in certo modo decisiva, ai valori simbolici dell'opera d'arte, della comunicazione per immagini. Se gli affreschi delle Stanze vaticane, e segnatamente quelli della sala di Costantino, costituiscono la massima espressione di un programma vòlto a riaffermare al più alto livello "estetico" l'identità Roma antica-Roma rinascimentale, l'arte "minore", che si realizza soprattutto attraverso le stampe, si rivela di un'efficacia incomparabilmente più mordente; tanto che, sfiorando il paradosso, si potrebbe quasi affermare che il Sacco, come risultato di un'autentica crociata intesa a purificare la corrotta Roma-Babilonia del primo Cinquecento, abbia luogo, al di là e oltre il volere politico di Carlo V, come risultato di un condizionamento indotto in ogni strato del corpo sociale dal circolare delle immagini a stampa, capaci di trasforma-

delle opere la loro donazione alla raccolta cittadina. Prede di spedizioni all'estero (come la missione franco-toscana in Egitto del 1828) e acquisti sul mercato antiquario confluiscono nella più antica collezione di sarcofagi. Si mormorava che lo stesso Lasinio fosse coinvolto nel commercio di opere d'arte.

Si sviluppa così quella cultura collezionistico-mercantile, tanto insensibile al richiamo dei contesti e delle stratigrafie (materiali e ideali) quanto bisognosa dell'integrità delle opere, per cui le parti mancanti vengono integrate, la quale ancora condizione la parte più conservatrice della cultura storico-artistica italiana (come ha rivelato il dibattito sulla questione dei Fori a Roma). Con la concentrazione in galleria dei pezzi più belli strappati ai monumenti si guadagna nella cultura dei reperti mobili ma si perde nella cultura degli insediamenti.

La cultura della collezione, unica grande cultura degli oggetti in Italia, diffonde oblio alle sue spalle, taglia i cordoni ombelicali e i rapporti di dipendenza fra gli oggetti. Solo un ritorno ai territori e alle città nei loro insiemi potrà colmare la ormai storica lacuna e si potrà pensare di creare, a fianco dei musei di collezione, musei di stratigrafie, di contesti e di storia.

La storia della grande collezione pisana finisce senza grandezza. Anche la collezione di Lasinio viene smembrata, rompendone la formidabile diacronia. I beni archeologici vengono separati da quelli storico-artistici, proiettando sul museo le pochezze accademiche e burocratiche delle discipline e delle competenze. I pezzi medievali e moderni se ne vanno gradualmente a far parte del Museo civico, specie a partire dagli anni '30 (quando per converso si decretava la riduzione dell'archeologia alla storia dell'arte).

Certo è che i graduali spostamenti e i subitanei concentramenti di oggetti nel Camposanto simboleggiano e sintetizzano esemplarmente quanto è avvenuto fra cittadini e testimonianze materiali del passato dal medioevo a oggi, nel bene e nel male. Nella situazione tardo-collezionistica e proto-contestuale in cui ci troviamo l'indirizzo dato al catalogo da S. Settis rappresenta un esempio di faticosa e fruttuosa ricerca di legami e valutazioni perduti nell'indifferenza crescente dei tempi per le parentele e le interdipendenze fra le cose e le loro fortune. Esplicita lode va agli autori dei testi: M. Bonamici, A. Caleca, G. Ciampoltrini, F. Donati, L. Faedo, M.C. Parra, S. Pernigotti e G. Tedeschi Grisanti. Le tavole sinottiche generali ricordano i diagrammi stratigrafici e le piantine relative agli assetti delle collezioni le planimetrie per fasi delle relazioni di scavo. I restauri hanno rimesso a posto i nasi, evitando le chirurgie mutilanti operate sui frontoni di Egina, che hanno perduto le integrazioni di Thorwaldsen.

RENATO DE FUSCO, **L'architettura del Quattrocento**, *"Storia dell'arte in Italia", UTET, Torino 1984, pp. 234, Lit. 48.000.*

Frutto di una scelta volontariamente pregiudiziale, questa opera intende distinguere nell'esperienza architettonica del secolo i modi per ridurne l'immagine in termini codificabili. Dal recupero di elementi lessicali dall'antico, in area toscana, deriva la messa in evidenza di veri e propri fattori lineari nei valori di struttura delle architetture, ad esempio, di Brunelleschi e Michelozzo; con Leon Battista Alberti, fino alla architettura "organica" di Francesco di Giorgio, la stessa architettura antica viene reinterpretata per i suoi risultati di volume e di massa. La produzione dell'Italia settentrionale e meridionale viene recuperata invece sotto il codice "pittorico", nel quale si trovano le migliori osservazioni sulla persistenza di certi elementi linguistici nel tempo (Venezia) e sulla presenza sincronica di diverse opzioni nel gusto architettonico (Napoli).

(r.p.)

RENATO DE FUSCO, **Il Quattrocento in Italia**, *"Storia universale dell'arte", UTET, Torino, 1984, pp. 327, Lit. 54.000.*

L'Autore recupera in questa sede una traccia metodologica che ha introdotto tra i primi in Italia, e che ha avuto una certa fortuna nella storiografia degli anni '60, legata alla possibilità di adattare le riflessioni dello strutturalismo alla comprensione dei fatti architettonici. Il volume si articola in due sezioni: nella prima si tenta, attraverso una sistemazione "tipologica", di dare una coerente definizione linguistica dei fatti artistici nell'arco di un secolo; la seconda è il risultato di una ricognizione attraverso le grandi tematiche della produzione figurativa maggiore. L'adozione di categorie convenzionali così astraenti — accadrà di trovare accomunati sotto lo stesso paradigma linguistico artisti come Masaccio, Antonello da Messina, Cosmè Tura — e la consueta riduzione alle semplici emergenze di una vicenda storica che conosciamo essere stata sensibilmente più ricca e problematica, finiscono però per snaturare l'immagine di un secolo, di cui a stento si riconosceranno, nella sua geografia figurativa, i nessi autentici tra stile e storia.

(r.p.)

PAOLA BAROCCHI, **Studi vasariani**, *Einaudi, Torino, 1984, pp. 179, Lit. 25.000.*

Gli esiti della lunghissima fedeltà dell'Autrice ad uno dei problemi centrali della storiografia artistica italiana compaiono ora raccolti in questo volume, accanto a due importanti inediti. Costituisce il risultato decisivo di questi contributi l'aver saputo tracciare la via per leggere la letteratura vasariana in un quadro storiografico pertinente, liberandola dai termini di una valutazione troppo spesso condizionata da forti pregiudiziali estetiche o da un'utilizzazione sostanzialmente strumentale delle sue informazioni.

Il fine scrutinio della scrittura dell'artista permette allora di coglierne il rapporto profondo col dibattito contemporaneo, isola piuttosto le ragioni storiche delle varianti del suo lessico, ad esempio attraverso le differenti redazioni della *Vita* di Michelangelo.

A questi accertamenti, si unirà la sottile comprensione dei motivi ideologici del mutamento di struttura, corso tra le due edizioni della grande impresa (1550 e 1568) dell'artista-scrittore, che ne hanno largamente condizionato la fortuna. Nel 1568 avremo infatti di fronte un Vasari più consapevole dell'«accesso» tecnico alle opere d'arte, più curioso ed attento alla loro connessione con un più ampio sistema di relazioni: l'*Antibiografia del secondo Vasari* ne registra le opinioni sui problemi dell'intaglio, della stampa, del collezionismo privato e d'artista. Calato nella sua prospettiva culturale, il Vasari acquisterà così quella fisionomia concreta che solo una grande lezione metodologica poteva restituirgli.

(r.p.)

---

re l'acre, ma circoscritta, vis *polemica degli Umanisti anticuriali e dei teologi dissidenti in un autentico sentimento popolare.*

Per suo conto, la facilità della presa di Roma, l'incapacità e la mollezza delle forze preposte a sostenere e difendere le velleità e le pretese temporali della Sede pontificia, infliggono un colpo al prestigio militare italiano, dal quale esso non si riprenderà più. Oltre due secoli di celebrazione retorica umanistica delle virtù belliche dell'antica Roma, trasferite idealmente nell'Italia e nella Roma del Rinascimento, si sgonfiano di colpo, mostrano il vuoto che le parole, e le figure, avevano a lungo mascherato. Il che, mentre da un lato riafferma il peso esercitato, nel costruire quel mito, precisamente dall'iconografia artistica, dall'altro non è senza conseguenze sullo svolgimento dell'attività artistica rinascimentale; conseguenze non lineari, però, e contraddittorie, poiché le raffigurazioni, e lo stile, "eroici" non scompaiono dal repertorio degli artisti italiani — al contrario, perdurando tuttora l'occupazione e il tremendo saccheggio, e taglieggiamento, dell'Urbe, figure di guerrieri e di eroi si accampano assurdamente in opere che sembrano essere rimaste estranee, assenti e impassibili, alla "ruina" d'Italia.

Segnali di consapevolezza del mutare della situazione, tuttavia, non erano mancati già prima che il Sacco mettesse a nudo le antinomie interne dei "modi raffaelleschi" e della "maniera michelangiolesca". È, appunto, lo "stile clementino". I protagonisti di questa breve stagione, che si colloca intorno al 1525, press'a poco tra il '23 e il '27, sono pochi, tutti in contatto diretto tra loro e con il papa, il cui gusto e le cui inclinazioni hanno notevole peso in ciò che possiamo definire, con qualche approssimazione, un autentico "cenacolo" artistico, ripiegato su se stesso, raffinato e sensibile, quasi distaccato dalle vicende che maturano e si addensano nel mondo reale, politico e quotidiano. Sebastiano del Piombo, Perino del Vaga, il Rosso Fiorentino, il Parmigianino. È una pittura fatta di grazia, di felicità e facilità cromatica e di segno, anche malinconica

"Se raduniamo le informazioni sparse sugli artisti attirati a Roma sotto il pontificato di Clemente e tracciamo un elenco delle opere realizzate in quel breve periodo, tenendo presente la diversità dei generi e l'ingegnosità dei modi di trattarli, non è più possibile, crediamo, non attribuire a quel momento una certa portata. Fra l'ultima maniera di Raffaello e il ritorno di Michelangelo a Roma, il vuoto fu colmato da uno sviluppo più sofisticato di quanto si fosse mai visto prima nell'uno o nell'altro, uno sviluppo che ha consentito a giovani artisti dall'acuta sensibilità di sfruttare grandi temi. Se è davvero stato così, allora il Sacco [...] fu un accidente che colpì l'arte in profondità tanto quanto condizionò la vita politica dell'Italia, e anche di più in ragione di quanto ha definitivamente interrotto e capovolto".

Nel 1530, dopo tre anni dal Sacco, le ferite erano state apparentemente ricucite, ma tutto era cambiato. Carlo V, l'impero, era il padrone assoluto; concedeva la sua protezione al pontefice, ma questi, in sostanza, se non proprio il suo "cappellano", aveva definitivamente riposto ogni velleità di supremazia e di comando. Il 24 febbraio di quell'anno Clemente VII incorona solennemente l'imperatore in San Petronio, a Bologna. Roma non è più il centro dell'universo, ma la lacrimevole testimonianza, e il monito, di ciò che corruzione, "paganesimo", ambizione sfrenata non possono non produrre. L'arte del nuovo ciclo storico che così si inaugura sembra, in superficie, trasferire la tematica e l'iconologia un tempo riservate alla celebrazione della Sede romana sulla nascente entità universale cristiana, vigilata e controllata dall'imperatore. Ma se i modi sono aulici e "classici", gli interessi profondi si sono nettamente spostati. La raffigurazione diventa sempre più un'impalcatura, un prestesto, uno schema obbligato; gli artisti, all'interno di tale strutturazione, inclinano a interrogarsi, e a sperimentare, il proprio, lo specifico, del loro fare.

L'intreccio, il rinvio continuo, l'annodarsi e lo snodarsi dei fili che tessono la storia, si dimostrano, pertanto, in realtà indissolubili. E, se il sogno di una storia totale è destinato a rimanere, appunto, un sogno, le pagine di Chastel rimangono di certo un esempio, e uno stimolo, a tenere di continuo presenti i dati di questa dialettica.

EDIZIONI

NARRATIVA

Charles Sealsfield
Tokeah e la Rosa bianca
Introduzione di Gabriella Rossetto Sertoli
Continue e irresistibili avventure in un'America «di frontiera» raccontata da un exprete austriaco, agente segreto, collaboratore di Metternich e amico di Bonaparte.

Rudolf Brunngraber
Karl e il ventesimo secolo
Prefazione di Cesare Cases
Un «piccolo uomo qualsiasi» partecipa alla prima guerra mondiale ed è travolto dalla crisi post-bellica. Una «cascata di storia» che intesse vertiginosamente il percorso della vita individuale con i processi collettivi che l'alienano.

SAGGISTICA

Jacques Gernet
Cina e cristianesimo
Nota introduttiva di Adriano Prosperi
In una sorta di «rovescio dell'evangelizzazione», la storia, le strategie e le astuzie della penetrazione pacifica del cristianesimo in Cina. Un quadro che fornisce una nuova immagine della ragione e della cultura europee.

Siegfried Kracauer
Jacques Offenbach e la Parigi del suo tempo
Doppia biografia, di un uomo e di una città. La figura del maestro dell'operetta nella Parigi del Secondo Impero con «i suoi protagonisti, il suo apparato di potere, le sue feste e la sua dissoluzione».

FILOSOFIA

Sergej Nicolaevič Bulgakov
Il prezzo del progresso
Saggi (1897-1913)
A cura di Pier Cesare Bori
Coerenza razionale ed esigenza mistica, marxismo, idealismo e ortodossia: lo straordinario percorso intellettuale di un originale pensatore che rivela un'immagine meno preconcetta della Russia degli anni Venti.

Silvia Ferretti
Il demone della memoria
Simbolo e tempo storico in Warburg, Cassirer, Panofsky
Le differenze di pensiero e di intento storiografico di tre fra le maggiori figure del Novecento. I concetti di simbolo e di tempo storico nell'impostazione dei problemi di storia della cultura.

MARIETTI

Il mito a più voci

GEOFFREY S. KIRK, **La natura dei miti greci**, *Laterza, Bari 1984, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Mario Carpitella, pp. 343, Lit. 21.000.*

Finora, sostiene Kirk, gli studiosi della grecità avevano abbandonato ad altri la discussione teorica su natura e significato dei miti: agli antropologi, agli psicologi e agli storici delle religioni. Ora l'autore, grecista di fama, decide di riprendere il controllo della materia analizzando e criticando in primo luogo quelle che definisce — a causa della loro univocità — le «cinque teorie monolitiche»: la teoria che legge il mito come allegoria dei fenomeni naturali (M. Mueller); la teoria eziologica, che lo indica come tentativo primitivo di descrivere rapporti di causa/effetto, e quindi come «pseudoscienza» (A. Lang); la teoria funzionalista *à la* Malinowski, che attribuisce al mito la funzione operativa di legittimare istituzioni sociali; la teoria di Mircea Eliade che vede in esso una sorta di «nostalgia delle origini» e un tentativo di restaurare la primordiale creatività; infine la teoria che tratta il mito come estrema derivazione da rituali originari. Neppure le teorie pericologiche (Freud, Jung, Cassirs, ma anche Lévi-Strauss) qui ben descritte, si salvano dalla critica analitica di Kirk. Il quale ritiene che il mito, in quanto forma di «narrazione tradizionale» propria di società illetterate, destinata a comunicare informazioni e istruzione e distinta dal «racconto popolare» solo per la sua natura più aristocratica e profonda, sia troppo diversificato al suo interno, ed eterogeneo, per essere piegato a una qualche concettualizzazione universalistica.

(m.r.)

PAUL VEYNE, **I greci hanno creduto ai loro miti?** *Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Caterina Nassalli Rocca di Corneliano, pp. 182, Lit. 12.000.*

In questo lungo monologo dai toni vagamente nietzscheani Veyne prende spunto dai greci e dai loro miti per parlare, in realtà, di storia e di verità. Dei temi, cioè, già trattati nel suo *Come si scrive storia*, e riproposti in questo *pamphlet* violentemente antirealista e antirazionalista. I greci — afferma — credettero ai loro miti e, insieme, non vi credettero, esattamente come il lettore di oggi crede e, insieme, non crede a un buon testo di letteratura. La quale, appunto, non sarebbe null'altro che un particolare «programma di verità», uno tra gli altri, né più vero né meno reale. Il mito, dunque, per Veyne, è «una grande *performance* letteraria»; un «racconto anonimo» su un tempo e uno spazio posti oltre l'orizzonte della temporalità e della spazialità quotidiana; una forma di pensiero scientifico e di informazione propria di un tempo in cui la quota di mondo conosciuto e disvelato era ancora limitata e, soprattutto, in cui non esisteva ancora l'*auctoritas* di «professionisti» del sapere: gli storici, i filosofi, i fisici. In questo senso, poiché tra immaginario e realtà non esiste confine essendo la verità ciò che di epoca in epoca viene immaginato dagli uomini, il mito non differirebbe dalla storia che per un elemento: il suo riconoscere l'esistenza del meraviglioso.

(m.r.)

JOSEPH CAMPBELL, **L'eroe dai mille volti**, *Feltrinelli, Milano, 1984, ed. orig. 1953, trad. dall'inglese, di F. Piazza, pp. 396, Lit. 28.000.*

Le metamorfosi dell'allegoria dell'eroe: attraverso centinaia di miti, favole, leggende di tutto il mondo, Campbell (etnologo e mitologo di fama internazionale, già autore per la Feltrinelli di *Le maschere di Dio*) ridisegna l'itinerario trasfigurato e simbolico dell'eroe mitologico. Una parabola che riproduce in forme macroscopiche — questa la tesi di Campbell — le tappe stereotipe dei "riti di passaggio" (il richiamo a Van Gennep è dunque automatico): separazione dal mondo/iniziazione/ritorno. L'eroe è per Campbell il simbolo di quella divina immagine creatrice e redentrice che è celata dentro di noi e attende soltanto di essere riconosciuta. Popolato da una folla colorita di fate, mostri, divinità, geni, il libro è suddiviso per partizioni che seguono le tappe dell'avventura eroica. Più deboli e datati, rispetto all'impianto complessivo del volume (già pubblicato, lo si ricordi, in italiano nel 1958), gli agganci con la realtà contemporanea, la lettura della permanente vitalità dell'allegoria eroica in un mondo segnato dalla fine dell'ideologia mitica.

(a.t.)

ODELL SHEPARD, **La leggenda dell'unicorno**, *Sansoni, Firenze 1984, pp. 341, ed. orig. 1930, trad. dall'inglese di Michela Pereira, Lit. 26.000.*

Intorno al V secolo a.C. il liocorno (o unicorno) fa la sua prima apparizione in Occidente, grazie a Ctesia, un medico greco che aveva vissuto a lungo in Persia. Da allora l'animale fantastico, dotato di poteri magici (primo fra tutti quello di annullare l'effetto dei veleni), percorrerà tutta intera la storia della cultura e della scienza: da Aristotele a Petrarca, da Plinio a Lorenzo il Magnifico (che possedeva un corno di sei metri e mezzo) l'unicorno è l'oggetto di trattati, miniature, poesie, capitelli. Nel corso del Medioevo divenne l'immagine del redentore, fu segnalato quasi ovunque (anche in Cina e nel deserto), comparve in infiniti stemmi nobiliari come immagine di purezza e di forza. Il sogno dell'unicorno, ripercorso da Shepard con dovizia di documentazione ma anche con la giusta dose di incanto e di mistero (un po' alla Guénon), si trasforma nei secoli restando fedele a sé stesso, immagine delicata della lontananza e dell'invisibile, della natura misteriosa e della felicità a venire.

(f.r.)

ROGER CAILLOIS, **Nel cuore del fantastico**, *Feltrinelli, Milano 1984, ed. orig. 1965; trad. dal francese di Laura Guarino, pp. 119, Lit. 13.500.*

Caillois, saggista di difficile collocazione disciplinare (sociologo, antropologo, letterato, mineralologo) influenzato dalle tematiche nietzscheane filtrate dalla lettura di Bataille, dopo il sacro, il gioco, il sogno, gli istinti, il mito e la guerra, approda al «fantastico». Il tema di fondo è comunque sempre lo stesso: le forze telluriche, pulsionali e passionali che, al di sotto della superficie razionalizzata della coscienza e della società premono erompendo in periodiche trasgressioni dell'ordine individuale e sociale. Il fantastico è, in quest'ottica, «rottura dell'ordine riconosciuto, irruzione dell'inammissibile all'interno dell'inalterabile legalità quotidiana»; ed è ricercato, con il linguaggio immaginifico dell'analogia e la «ricchezza dell'ambiguo», all'interno di un ricco materiale iconografico (dalle streghe di Duldung Grien ai cavalli di Dürer, dalle varie Tentazioni di S. Antonio al Purgatorio di Bellini fino all'iconografia alchemica) da cui è stato sistematicamente escluso il «fantastico istituzionalizzato» per privilegiare il «fantastico insidioso», che trapela, non previsto e ambiguo, a sanzionare l'irruzione dell'inquietante.

(m.r.)

GEORGES DUMÉZIL, **Matrimoni indoeuropei**, *Adelphi, Milano 1984, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Giorgio R. Cardona pp. ... Lit. 9.500.*

Il matrimonio arcaico come riflesso o di un ordine tipico della società indoeuropea: attraverso indagini comparative, la nota tesi di Dumézil delle «tre funzioni» (magico-religiose, economiche e militari) proprie della società di matrice indoeuropea, viene estesa anche all'istituto matrimoniale. Lo studio prende l'avvio dall'analisi delle forme matrimoniali presenti nella Roma preserviana: *confarreatio* (dotata di carattere sacro) *coemptio* (per acquisto simbolico della donna) *usus* (rapimento, ratto). Esse rispecchiano, negli evidenti richiami trifunzionali, gli stessi riti matrimoniali dell'India Brahmanica. E del resto le varie forme di acquisizione della *manus* di origine indoeuropea, sono presenti simbolicamente anche nella mitologia epica: Dall'eroe indiano Bhisma, al panellenico Eracle, a Siguror-Sigfrido, il ciclo matrimoniale sembra rivelare infatti, nella sua triplice formula, una sconcertante continuità rispetto al quadro originario.

(a.t.)

ARTURO GRAF, **Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo**, *Mondadori, Milano 1984, pp. 396, ed. orig. 1892-1893, Lit. 10.000.*

Da Le Goff al *Nome della Rosa*, da Duby all'incredibile e affascinante Baltrušaitis, il Medioevo è diventato negli ultimi anni, se non prossimo venturo, quanto meno saldamente presente nella cultura contemporanea, rovesciando le interpretazioni tradizionali che vi vedevano un'epoca di declino e di eclissi della ragione, la (storicisticamente) necessaria tenebra tra gli splendori passati e quelli a venire. È dunque interessante rileggere oggi ciò che Graf, studioso e letterato anomalo del nostro secondo Ottocento, scrisse a proposito dei "secoli bui".

Strutturato in saggi (in parte già apparsi su riviste), il libro affronta alcuni nodi cruciali di ciò che oggi definiremmo l'immaginario medievale: il paradiso terrestre, Re Artù (che ritroviamo addirittura sull'Etna), il destino, la dannazione eterna. Il metodo di lavoro di Graf, oggi superato, si incentra sulla collazione, filologicamente scrupolosa, delle diverse versioni e varianti di una leggenda o di un mito (di cui peraltro mancano le definizioni teoriche), così come ci sono state tramandate dalla letteratura: manca, come si vede, il riferimento extra-testuale, all'iconografia o alla tradizione orale, così come manca la capacità (e forse la curiosità) di rintracciare, al di là delle singole versioni o dei diversi luoghi geografici, le costanti e gli archetipi. La ricchezza del libro sta invece nella mole di materiale analizzato, e il suo fascino è quello di ogni opera pionieristica.

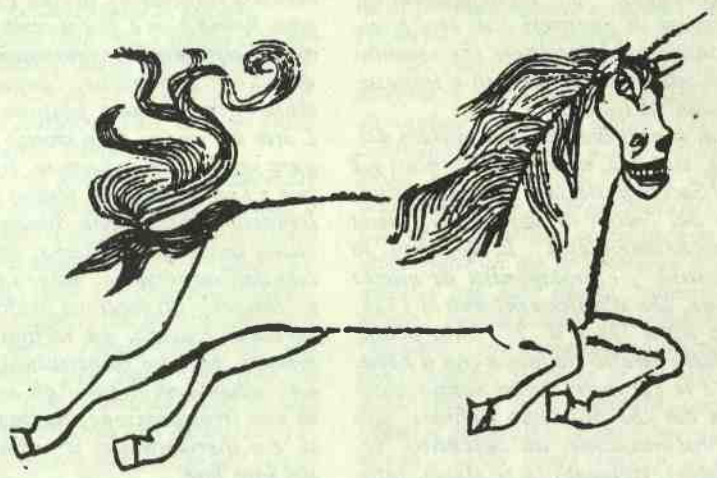
(f.r.)

Tra conoscenza e fantasia

di Marco Revelli

Il mito ritorna. Torna a tirare editorialmente. Torna ad affascinare esteticamente. Torna anche, per molti versi, a sedurre politicamente. In un tempo in cui il mondo sembra rinchiudersi nella sua pietrificata immobilità, impassibile e impermeabile agli sforzi di trasformazione collettiva, diviene forte la tentazione di affidare al fantastico, all'irreale, all'extra-storico il compito di tracciare una qualche via di fuga. In tempi simili, il destino della ragione non appare particolarmente felice, come dimostra la recente fortuna della mitologizzazione della storia in chiave narrativistica à la *Paul Veyne.*

Ma cosa è il mito? Disvelamento di verità originarie appannate dal successivo trionfo del logos *(secondo le più radicali letture reazionarie), o semplice narrazione arcaica, "racconto popolare" di società non ancora letterate? Messaggio nostalgico da un altro tempo e da un altro spazio (da un mondo non ancora "disincantato") o forma primordiale di conoscenza ("proto-scienza")? In questo labirinto alcuni autori, come Geoffrey Kirk, ci accompagnano offrendoci il rassicurante filo d'Arianna di una razionale conoscenza storica e di un difficile lavoro filologico. Altri preferiscono l'incontro terrifico col Minotauro, la ricerca sistematica dell'eccezionale, sia esso il prodotto fantastico di una natura non ancora pienamente classificata dalle scienze (il mito dell'unicorno, indagato da Schepard) o l'archetipo di una figura umana inquietante come l'eroe di Campbell, Altri infine, come Dumézil, rifiutano la separazione epistemologica tra mito e realtà presente, mostrandoci la continuità anche nelle istituzioni più consuete come il matrimonio, o — all'opposto —, come Caillois, individuando nella convivenza permanente con il fantastico le radici della trasgressione e della rottura dell'ordine.* □



Uomini di religione laica

di Nicola Tranfaglia

NORBERTO BOBBIO, *Maestri e compagni*, Passigli editori, Firenze 1984, pp. 300, Lit. 25.000
ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Garzanti, Milano 1984, pp. 343, Lit. 18.000.

Hanno più di un tratto in comune i libri che quasi contemporaneamente pubblicano Bobbio e Galante Garrone. Entrambi nascono dall'esigenza degli autori di raccogliere saggi e riflessioni che ripercorrono momenti significativi della propria esistenza: e in particolare, la propria formazione politica e culturale e gli anni della lotta antifascista e resistenziale. I nomi che ricorrono nei capitoli dei due libri quando non coincidono (è il caso di Gaetano Salvemini e di Piero Calamandrei, cui gli autori dedicano nell'uno e nell'altro libro un ritratto) appartengono comunque allo stesso mondo dell'intellettualità liberale, democratica e antifascista: Bobbio parla di Capitiani, Colorni, Ginzburg, Giuriolo, Mondolfo e Monti; Galante Garrone ricorda Ruffini, Omodeo, Einaudi, Jemolo, Salvatorelli, Parri, Ernesto Rossi. Si tratta, nell'uno e nell'altro caso, di uomini che hanno attraversato la prima metà di questo secolo comunicando agli autori una lezione che è difficile compendiare in una formula ma che fa pensare subito al titolo di un altro, famoso libro pubblicato da Bobbio vent'anni fa: l'*Italia civile*, l'Italia altra insomma da quella ufficiale e vincente che ha attraversato il fascismo, il centrismo, l'attuale repubblica con gli scandali e la crisi profonda che caratterizza gli anni '80, ancor più dei decenni precedenti.

Se questo è vero, tutti e due i volumi possono — e forse devono — essere letti secondo una duplice chiave giacché, a prima vista, comunicano al lettore quelle che potremmo definire «vite esemplari», vicende di personaggi che hanno preferito il carcere, l'esilio e la morte e in ogni caso l'emarginazione dal potere per combattere in maniera assidua e coerente per i propri ideali di libertà, di democrazia, di fede negli altri uomini. Ma poiché, nell'uno e nell'altro caso, collocano quelle vicende nella storia italiana ed europea di questo secolo e di quella storia danno un'analisi e un giudizio, i ritratti diventano, a una lettura più attenta, l'indicazione positiva dei valori e degli ideali che gli autori ritengono essenziali in una repubblica democratica, sorta non a caso da una lunga resistenza alla dittatura e quindi da una sanguinosa lotta di liberazione.

Leggendo le seicentocinquanta pagine che compongono le due raccolte si avverte prima di tutto la presenza di una comune atmosfera. Ed è, lasciatemelo dire, un'atmosfera religiosa. Non c'è il dio dei cristiani ma al suo posto c'è quella «religione laica» più volte rievocata in questi anni contro l'estremismo e l'irrazionalismo: una religione fatta di un culto profondo per la ragione come strumento fondamentale di organizzazione sociale e di progresso per gli uomini, di diffidenza per ogni ideologia che si ponga come chiave di spiegazione totale e autoritaria del mondo e della storia. Ed è, mi pare, la stessa ragione degli illuministi resa solo più cauta e problematica da quello che proprio la storia ha mostrato negli ultimi cento anni: le dittature, i *lager*, il nuovo terrore delle guerre in ogni parte del mondo. Ma in fondo lo spirito è quello: agli intellettuali spettano più doveri che diritti e, in primo luogo, quello di non tradire il proprio ruolo; di preferire sempre la verità per quanto scomoda e pericolosa al potere; di testimoniare con la propria vita, prima ancora che con i propri scritti, la fedeltà ai propri ideali.

Certo, passando dall'uno all'altro, si scoprono anche le differenze che caratterizzano i due libri e che nascono dalla personalità dell'uno e dell'altro autore, ma anche dalle occasioni e dai modi diversi di costruzione che caratterizzano i volumi. Bobbio ha raccolto dieci ritratti nati in occasione di dibattiti o commemorazioni nell'ultimo ventennio; Galante Garrone ha cucito e riscritto (o almeno rivisto) soprattutto articoli apparsi in questi anni su giornali e riviste e nello stesso tempo ha ripercorso la propria esistenza e i propri incontri decisivi secondo un filo che va dall'università ad oggi. In Bobbio resta in primo piano l'analisi della teoria politica e di quel tormentato rapporto tra etica e politica che è sempre stato al centro della sua speculazione filosofica, anche se nei suoi saggi emerge sempre il profondo interesse umano che caratterizza il suo rapporto con tutti, a cominciare dai giovani (come può ricordare chi gli sottopose in anni lontani i suoi primi lavori). In Galante Garrone la vocazione dello storico sovrasta su tutto e i ritratti sono legati prima che a ogni altra cosa al momento che l'autore rievoca. Si ha una prova di questa differenza, e quasi d'una complementarità dei due approcci, leggendo i ritratti che gli autori dedicano a Salvemini e a Calamandrei: il rimpianto è comune, ed è comune anche il giudizio positivo che Bobbio e Galante Garrone esprimono su quelle personalità ma le prospettive si integrano; nell'uno e nell'altro saggio si trovano accentuazioni diverse che si legano in qualche modo all'approccio caratteristico dell'uno e dell'altro.

Diversa è anche la conclusione che Bobbio e Galante Garrone hanno ritenuto di dover apporre ai loro volumi. Sarebbe forzato, e fuori luogo, dire che l'uno è pessimista e l'altro è ottimista ma non c'è dubbio che accenti diversi caratterizzino la visione complessiva che essi hanno dell'Italia d'oggi. Scrive Bobbio nelle ultime righe della sua *Prefazione* a proposito dei *Maestri e compagni* di cui parlano: «Rappresentano non solo un'altra Italia, ma anche un'altra Storia: una Storia che sinora non ha mai avuto piena attuazione, se non in rarissimi momenti tanto felici quanto di breve durata. Del cui avvento, pur dopo due lunghe guerre mondiali, che alla loro fine avevano acceso tante speranze, non riesco a cogliere nel prossimo futuro alcun visibile segno». Galante Garrone, alla fine della sua *Prefazione*, afferma a sua volta che le sue pagine vorrebbero riuscire soprattutto in due intenti: «Da un lato, vorrei che si percepisse l'*attualità* ancor oggi di certe battaglie o scaramucce di tanti anni fa, di certi gesti di fierezza e di dignità civile... Dall'altro lato, un invito alla speranza, che queste persone a me care, pur così inclini al pessimismo, ci hanno lasciato, nonostante tutto». Si è colpiti da due espressioni nei testi che ho citato. Bobbio sottolinea la non realizzazione di quell'altra Italia, in cui si iscrivono i suoi personaggi: parve realizzarsi ma furono «momenti tanto felici quanto di breve durata». E ora non si vede nessun segno che quell'Italia possa in futuro realizzarsi. Galante Garrone sembra invitare il lettore a percepire le lezioni di civiltà che i suoi «maggiori» hanno dato e non esclude una speranza perché, lo ricordava Ernesto Rossi, «sulla storia dell'umanità non cala mai il sipario».

Non c'è dunque tra i due una differenza che si possa qualificare con i tratti del pessimismo o dell'ottimismo: ma forse c'è in Galante Garrone, più che un Bobbio, l'immersione in una dimensione storica assoluta, che sembra temperare in qualche modo la visione non esaltante dell'Italia in cui viviamo.

Parlare, a questo punto, degli altri contenuti specifici che caratterizzano *Maestri e compagni* e *I miei maggiori* richiederebbe uno spazio che non mi è concesso. Vorrei limitarmi perciò a due osservazioni legate non tanto alle tesi che emergono dall'uno o dall'altro saggio ma sollecitate piuttosto dal significato complessivo dei libri di cui stiamo parlando.

La prima è che i protagonisti delle pagine di Bobbio e di Galante Garrone sono in gran parte personaggi che una storiografia ossequiente al potere definirebbe dei vinti: molti di loro hanno trascorso una buona parte della loro vita in carcere o in esilio, hanno perduto la propria cattedra o la propria casa, sono morti in solitudine e in povertà. Ma c'è di più: alcuni di loro non hanno ricevuto dalla repubblica né onori né riconoscimenti e sono, per le nuove generazioni, dei perfetti sconosciuti perché l'Italia ufficiale continua a considerarli dei «rompiscatole» o dei fastidiosi moralisti.

In questo senso, malgrado Bobbio sia stato di recente nominato senatore a vita e Galante Garrone sia noto agli italiani per i suoi libri e per la sua collaborazione a un grande quotidiano, anche gli autori rivelano nei loro scritti un senso di solitudine e di distacco da una società come quella attuale, e in particolare da una classe politica che — salvo rare eccezioni — sembra aver dimenticato molti tra gli insegnamenti fondamentali della battaglia contro il fascismo.

La seconda osservazione riguarda proprio la dittatura mussoliniana. È indubbio che quell'esperienza sia stata di importanza centrale nella vita dei due autori ma non solo di questo si tratta. Scorrendo i riferimenti assai numerosi che richiamano il lettore agli anni del regime, si coglie con chiarezza il fatto che l'aver trascorso due decenni in un'Italia non solo oppressa dalla tirannide ma, almeno in certi anni, (e sia pure in superficie) rassegnata — se non appagata — dalla dittatura, resta ancora per Bobbio e Galante Garrone un'esperienza bruciante, un problema di cui non si vede ancora una spiegazione del tutto soddisfacente.

Rileggendo, in particolare, il saggio *Le colpe dei padri* che Bobbio scrisse dodici anni fa, in aperta polemica con chi scrive, per riaffermare ancora una volta che non vi fu cultura fascista e che appunto tra fascismo e cultura non può esservi che completo divorzio, mi sembra di dover dire che la sua posizione, assai discutibile a mio avviso sul piano storico (tanto più dopo che, nell'ultimo decennio, sono apparse ricerche importanti sulla cultura fascista o dei fascisti), deve essere letta all'interno della sua esperienza di vita, di chi con il fascismo non ha avuto soltanto un incontro-scontro intellettuale bensì un impatto pesante e doloroso ad ogni livello.

Da questo punto di vista, i saggi di Bobbio e Galante Garrone, anche quando su singoli problemi si ha una diversa interpretazione di fatti e personaggi, costituiscono una testimonianza importante sull'Italia contemporanea.

□

Fernand Braudel

I tempi della storia (testimonianze e saggi inediti)

in «Inchiesta», n. 63-64, gennaio-giugno 1984 (XIV) pp. 1-65, Lit. 12.000

Braudel di Braudel: al pensiero del celebratissimo storico francese la rivista «Inchiesta» dedica una buona metà del suo ultimo numero. Lungo le pagine del fascicolo scorrono suggestive riminescenze biografiche, studi inediti, vivaci ricordi di Lucien Febvre e Marc Bloch, frammenti colloquiali dei suoi intensi scambi con il sociologo George Gurvitch e con lo storico economico Immanuel Wallerstein. E poi ancora Duby, Furet, Leroy Ladurie. Attraverso le testimonianze del «Gran vecchio» della storiografia francese il percorso intellettuale ed esistenziale delle «Annales» rivive, dagli esordi eretici agli approdi più istituzionali degli ultimi anni. È un melange *di colorite riflessioni, dall'oscuro oggetto della storia alla rivoluzione temporale, dalla storia globale alla critica della mentalità. La rivista pubblica inoltre alcuni brevi studi inediti tratti dalle «Annales» (tra cui:* A proposito delle origini sociali del capitalismo; Monete e civiltà. Dall'oro del Sudan all'argento americano; Miseria e banditismo*) e ripresenta, opportunamente, la bella intervista rilasciata a M. Boffa nell'83, apparsa su* Rinascita.

(a.t.)

AA.VV.

La spiegazione storica. Prospettive recenti nella filosofia analitica

(a cura di Raffaella Simili) Pratiche editrici, Parma 1984, trad. dall'inglese di Alberto Artosi e Claudia Casadio pp.264, Lit. 17.000

Composto da numerosi saggi di teorici analitici, da C.B. Yoynt e N. Rescher a K. Marc-Wogan, da D. Davidson a W.H. Dray a H. Donagan, da J.H. Fetzer a G.H. Von Wright, il volumetto ripropone temi e interrogativi propri della più recente epistemologia della storia di segno post-hempeliano. Dalla teoria delle «leggi di copertura», che nel modello hempeliano assimilava la storia a una qualsiasi scienza empirica, il dibattito si sposta ora sulla prassi interna del discorso storico così da tentare di fondare una logica del «comprendere» storico che superi il divario esistente tra spiegazione e comprensione. Alla impostazione contestuale di M. Scriven (per cui la causa è relativa al contesto) si affianca la nota tesi di W.H. Dray (fondata sulla razionalità delle stesse azioni, fino ai modelli di C.B. Yoynt, N. Resher, B. Helmer, fautori di uno schema di giudizio esplicativo derivante dalla congiunzione del principio di razionalità con quello di probabilità.

(a.t.)

Libri di Testo

Insegnare storia

La discussione

di Santina Mobilia

AA.VV., *Storia e storiografia. Questioni di metodo e di didattica*, Quaderno n. 24, Cooperativa CIDI, Milano 1983, pp. 170, Lit. 5.000.

Questa pubblicazione (nata dalla collaborazione fra il Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti e la Sezione Didattica dell'Istituto per la storia della resistenza e del movimento operaio) raccoglie una serie di relazioni tenute in un seminario per docenti di scuola media superiore, ma i problemi sollevati investono l'insegnamento della materia a qualunque livello. Il quaderno si articola in quattro sezioni: la prima, più teorica, è dedicata alle *Nuove tendenze della storiografia contemporanea*, mentre le parti seguenti entrano più immediatamente nella dimensione didattica e si concentrano sui temi dell'*Organizzazione didattica della proposta formativa*, della *Spiegazione storica e spiegazione didattica* e di *Progettazione curricolare e unità didattiche*. Il tutto è corredato da un'aggiornata bibliografia essenziale sui temi trattati.

L'insieme del discorso ha innanzitutto il pregio di fuoriuscire dalle secche in cui finiva per inaridirsi, nel panorama italiano degli anni '70, il dibattito sulla storia nella scuola e le relative pratiche di aggiornamento, polarizzati nell'alternativa fra storia generale (uso del manuale) e storia-ricerca (riproduzione in micro del lavoro dello storico).

Partire — come si fa nella premessa introduttiva alla sezione didattica — dalla domanda elementare "Che senso ha insegnare storia?" non appare banale se si considera che questa materia sembra oggi soffrire, più di altre, di una carenza di legittimazione e di finalità formative (perfino in Francia, culla della *nouvelle histoire* e dei *best-sellers* storiografici, il nodo delle difficoltà scolastiche della storia è stato pochi anni fa gordianamente reciso cancellandola dai programmi delle elementari, dove è relegata, facoltativamente, fra le *"activités d'éveil"*, anche se oggi si ridiscute seriamente la questione). Ciò dipende da ragioni culturali e istituzionali in parte interne alla scuola, in parte inerenti agli sviluppi stessi della disciplina sul piano scientifico. Con poche ore settimanali di lezione (due o tre al massimo), sempre abbinata a un'altra materia di maggior peso (italiano, filosofia, latino), raramente presente nella rosa di materie della maturità (mai, negli ultimi quindici anni, in tutta l'istruzione tecnica), la storia svolge nella scuola italiana, specie negli studi secondari, con un apparente paradosso rispetto allo storicismo imperante, un ruolo ancillare, di servizio di scena rispetto all'insieme delle materie umanistiche che si snodano tutte lungo un asse storico. Se questo ruolo ha potuto essere sostenuto con una certa disinvoltura finché la materia riusciva a scorrere rettilinea lungo i binari delle sequenze politico-evenemenziali, giustificandosi in base a finalità esterne (etiche, politiche o religiose), a valori da trasmettere (di libertà, democrazia, civiltà, di appartenenza a una nazione o a una classe), esso appare assai meno convincente oggi, quando le filosofie unitarie del processo storico sono profondamente incrinate.

Ridare un senso all'insegnamento della storia oggi — questa l'idea che attraversa l'insieme degli scritti — vuol dire recuperarne gli "obiettivi interni" o, come dice Guarracino, "portare gli studenti nella bottega dello storico e non limitarsi a osservare i prodotti esposti in vetrina".

Ciò non significa pretesa di imparzialità, negazione degli orientamenti di valore, ma significa che, "invece di subordinare gli obiettivi interni a quelli esterni, come di norma si è fatto nella storia della scuola, con intenzioni più o meno lodevoli, invece di (in altre parole) pensare in termini di mezzi e fini (quale storia e come va insegnata perché essa sia educativa?), dobbiamo abituarci a pensare in termini di causa ed effetto: la conoscenza storica è quella che è, ma che ce ne pare dell'*homo historicus?*".

Il saggio di Guarracino chiarisce utilmente alcuni crocevia preliminari alla costruzione di un profilo di formazione storica finalizzata, oltre che alla trasmissione di contenuti (eventi, processi o problemi, in una parola i risultati della storiografia), all'acquisizione di "abilità", come la capacità di compiere operazioni mentali conformi ai procedimenti dello storico: in sintesi, un progetto didattico che integri il sapere disciplinare (competenze storiografiche) con il saper fare (competenze epistemologiche, metodologiche e didattiche) applicato ai contenuti specifici della disciplina. La realizzazione di questo programma implica un'adeguata trasparenza e consapevolezza, per l'insegnante, degli apparati concettuali e dei presupposti epistemologici sottesi alla ricerca storica e in questa direzione operano i contributi dell'intera prima sezione del quaderno (saggi di Mazza, Vegetti, Vegezzi, Giani, Delille), dedicati a una rassegna delle teorie e pratiche del fare storia a partire dalla crisi del modello positivistico filologico-descrittivo fino all'incontro con le scienze sociali che se da un lato è parso realizzare, come dice Vegetti, l'aspirazione weberiana verso una "scienza sociale storica", dall'altro ha enormemente complicato il quadro dello statuto epistemico della disciplina alla ricerca di una propria nuova identità scientifica rispetto ai territori confinanti della sociologia, dell'economia, dell'antropologia ecc., da cui attinge strumenti, metodi, paradigmi e da cui riceve profondi stimoli all'esplorazione di nuovi campi (tra i richiami più ovvi quelli alla scuola delle "Annales", alla storiografia marxista, alla *Social History*).

Interessanti sollecitazioni rispetto all'approccio psico-pedagogico vengono dal saggio di A. Calvani: *Quali riferimenti psicologici per l'insegnante di storia?* Considerato che, come emerge dalla rilevazione di M. Ferro *(Comment on raconte l'histoire aux enfants è travers le monde entier*, Paris 1981), il modello di educazione tuttora largamente prevalente a livello mondiale, almeno nei primi cicli scolastici, si rivolge all'"emotività" infantile, tende cioè a suscitare, evocando imprese e vicende esemplari, impressioni e atteggiamenti che orientino la formazione del futuro cittadino, un progetto che miri invece a superare quest'impostazione, esaltando l'aspetto "cognitivo" dell'apprendimento storico, trova validi riferimenti nella ricerca psico-pedagogica recente. Sulla strada aperta dalla teoria ormai classica di Piaget, attraverso le influenze soprattutto di Vygotsky e Bruner, si è passati da un'ottica statico-descrittiva delle fasi del pensiero storico infantile a un'indagine più volta a coglierne le potenzialità dinamiche per dimostrare "come un certo approccio didattico su materiale storico si presti a sviluppare talune componenti significative di pensiero", quali le operazioni legate al "decentramento" dal primato dell'io infantile, alla "consapevolezza del carattere probabilistico delle cognizioni" o alla coordinazione di costrutti temporali e di contesti spaziali.

Di più immediata utilizzazione didattica la proposta di A. Brusa: *Insegnare storia con i modelli*, che invita a organizzare lo studio della materia sulla base di correlazioni semplici e coerenti fra i dati e le variabili fondamentali in gioco dentro l'oggetto storico in esame, "griglie d'osservazione" che possano essere messe in movimento come modelli esplicativi efficaci ad abituare lo studente alla concettualizzazione e al ragionamento problematico

Lavorare per modelli permette di passare da una trasmissione implicita a una trasmissione esplicita delle regole del discorso, di rendere manifesti i meccanismi esplicativi latenti nello schema narrativo, e inoltre di smontare i paradigmi di spiegazione e le metafore linguistiche (causali, genetiche, funzionali) che lo intessono. Altro vantaggio del procedere per modelli è quello di rompere un'inveterata impostazione della materia che si riduce alla lettura-memorizzazione-riassunto rendendo estremamente aleatori, per chi valuta come per chi apprende, gli elementi di verifica dei risultati raggiunti, degli interventi correttivi necessari o dei progressi effettivi, che non siano di qualità puramente verbale, mentre un itinerario programmato per unità didattiche in cui lo svolgersi dei contenuti sia scandito da un ordine, non solo cronologico, ma di operazioni mentali consente criteri più definiti di misurazione. A questo problema si collegano gli interventi sulla progettazione curricolare, svolti da M. Gusso. Vale la pena di ricordare come l'ipotesi del curricolo quale percorso unitario di lavoro didattico nasca nel mondo anglosassone per introdurre elementi di uniformità in un sistema scolastico privo di programmi rigidi, mentre nell'impianto napoleonico della scuola italiana essa assume una valenza opposta e liberalizzante: "I curricoli... — dice Gusso — dovrebbero essere flessibili e decentrati, mantenere margini di opzionalità, favorire forme individualizzate di apprendimento e rendere trasparenti e verificabili gli obiettivi adeguandoli ai processi cognitivi e alle motivazioni degli studenti...".

L'opposizione del curricolo (che può coprire l'arco di un anno come di un ciclo di studi o dell'intera loro durata verticale se la materia è presentata dalle elementari alla maturità) ai programmi "rigidi, accentrati, prescrittivi" riguarda tutte le materie, ma certo la storia in modo particolarmente acuto, affetta com'è da un'esasperante ciclicità ripetitiva dei contenuti che porta gli studenti a ripercorrere per ben tre volte l'intero cammino dalla preistoria ai giorni nostri (salvo il fatto che il novecento, con tutte le migliori intenzioni, riesce a entrare poco nelle ore di lezione) e che la rincorsa all'*histoire totale* nelle aule scolastiche, se diventa una sintesi affrettata e permanente di tutte le più varie tendenze storiografiche (demografia, storia sociale ed economica, politica e istituzionale, delle mentalità, della cultura materiale ecc.) rischia "di generare sogni di globalità impossibile e di far dimenticare che la pretesa di cogliere con un'unica foto una totalità in movimento produce soltanto una foto sfocata". L'alternativa del curricolo impone invece una selezione ragionata degli argomenti e della loro sequenzialità, in base a criteri sia di contenuto sia di obiettivi formativi, e sottolinea l'esigenza di una strategia delle abilità da apprendere, che è forse l'aspetto di cui l'istituzione scolastica italiana è più carente.

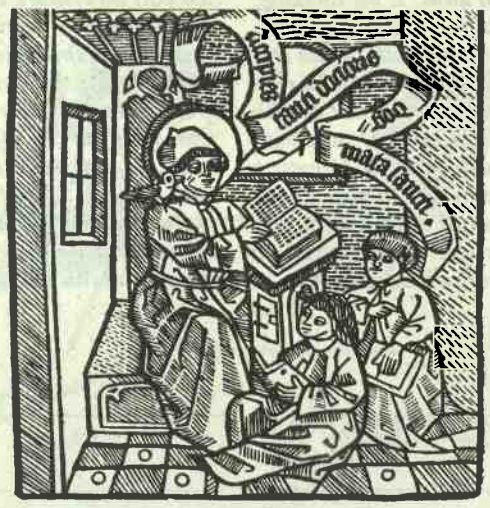
La teoria della storiografia oggi

a cura di P. Rossi, (Saggi di A.C. Danto, H. White, W.J. Mommsen, F. Furet, R. Koselleck, J. Topolski, W.H. Dray, J. Rusen, W. Küttler, K.G. Faber, Ch. Meier, A.I. Gurévič, M.L. Salvadori, P. Winch),

Il Saggiatore, Milano 1983, pp. 268, Lit. 20.000.

Il volume trae origine dal convegno di studio, coordinato da P. Rossi e M. Salvadori, tenutosi a Torino presso il Goethe-Institut nel 1982. La diversità di approcci metodologici dei vari contributi è segno di un duplice ampliamento di orizzonti: quello tematico in sede storiografica, in quanto tutto è storia; quello teorico in sede epistemologica, in quanto gli strumenti stessi dell'analisi appartengono a una pluralità di contesti disciplinari. Si passa così dall'approccio filosofico di Arthur C. Danto e William H. Dray, a un approccio di carattere storico, sia che si tratti di presentare il dibattito tra storia e scienze sociali con l'intento di definire lo status *della storiografia all'interno delle scienze sociali (Wolfgang J. Mommsen), oppure di ripensare le vicende delle* Annales *per comprendere, oggi, l'opposizione tra la storia-racconto e la storia-problema (François Furet), oppure di individuare l'insieme dei criteri che fondano la legittimità della storiografia come scienza (Jerzy Topolski). Nella scuola il volume può essere utile soprattutto a far riconoscere l'importanza del raccordo tra la pratica didattica e i presupposti teorici e metodologici.*

(g.d.c.)



Libri di Testo

Gli strumenti

di Anna Bravo

G. DE LUNA, P. ORTOLEVA, M. REVELLI, N. TRANFAGLIA *(a cura di), Gli strumenti della ricerca, vol. X de* **Il mondo contemporaneo**, La Nuova Italia, Firenze 1981-1983, 3 tomi, pp. 1579, Lit. 27.000 ogni tomo.

Si conclude con questo decimo volume *Il mondo contemporaneo*, un'opera collettiva ormai nota e molto usata, che si è data fin dall'inizio come tratto di fondo lo sforzo di assumere la problematicità del sapere storico e dei suoi rapporti con il sistema delle scienze sociali. Accomunati dal carattere di bilancio propositivo e da una dichiarata accentuazione didattica, i tre tomi (dedicato il primo ai *Percorsi di lettura*, il secondo e il terzo alle *Questioni di metodo*) esprimono modi e tagli di riflessioni diversi.

I *Percorsi* sono proposte di itinerari attraverso i saggi dei volumi precedenti, guide ragionate che presentano sedici grandi temi della storia contemporanea *(Colonialismo, Crisi, Economia internazionale, Guerra, Imperialismo, Industrializzazione, Lavoro, Movimenti religiosi, Partiti, Questione agraria, Questione nazionale, Rivoluzione, Sindacati, Sistema politico internazionale, Stato, Sviluppo e sottosviluppo)*. Ogni pista comprende l'indicazione di tutte le voci relative al tema presenti nell'opera, ed è risolta visivamente nella figura dell'albero genealogico, dove al tronco corrispondono i saggi di tipo definitorio, ai rami quelli inerenti a specificità geografiche e cronologiche e al relativo dibattito. A questa parte, più legata ai lemmari e agli indici degli altri volumi, segue un contributo discorsivo, una lettura e interpretazione del tema che ne propone segmenti significativi, anch'essi corredati da rinvii alle voci pertinenti. Infine gli *Orientamenti per la ricerca*, presentati sia in forma di esemplificazione di percorsi documentari e bibliografici, sia come bilanci critici del dibattito. Chiude il volume un'appendice quantitativa, che con cartine, diagrammi e tavole di dati descrive quadri e linee di tendenza di fenomeni rilevanti per la comprensione dei temi.

Mi sembra che grazie a questa struttura — in cui si evita sia la pura riaggregazione di indici, sia la giustapposizione di saggi concepiti *ex-novo* — l'obiettivo di guidare il lettore a un rapporto per grandi temi coll'insieme dei volumi sia raggiunto; e che ne venga facilitato un utilizzo a vari livelli: quello generalmente orientativo dell'albero, quello specifico dei saggi, delle bibliografie ragionate, delle indicazioni sulle fonti inedite. A chi si avvicina per la prima volta alla ricerca, come a chi abbia la responsabilità di promuovere un seminario, un lavoro di gruppo, di organizzare un corso, si offre un insieme di strumenti tanto più utile quanto ancora sono rare altre forme di ausilio didattico. Peccato che il rapporto vincolante con i volumi precedenti abbia lasciato fuori — lo sottolineano, d'altra parte, gli stessi curatori nell'*Introduzione* — aree importanti come quella della cultura materiale, sulla quale oggi convergono non solo interessi, ma fraintendimenti tipici della difficoltà a formulare oggetti e metodi del fare storia.

Entrano invece nel cuore di queste difficoltà il secondo e il terzo tomo, che si misurano appunto con il problema di una ridefinizione dello statuto disciplinare, con una ridiscussione di concetti e paradigmi che nei volumi precedenti era rimasta in un certo senso in sospeso. Le *Questioni di metodo* comprendono 4 sezioni, in una successione che parte dai fondamenti filosofici e ideologici del lavoro storico, si allarga alle sue possibili definizioni e ai suoi ambiti sociali, per poi calarsi al suo interno, ai problemi di metodo e teorici della ricerca.

Nella prima sezione *(Presupposti e tendenze della storiografia contemporanea,* curata da N. Tranfaglia) dall'analisi dei rapporti tra teorie della società e paradigmi storiografici nel XIX secolo e nei primi decenni del XX si passa al declino dei sistemi totalizzanti in questi ultimi cinquanta anni, e alle reazioni feconde che esso innesca, in Francia con le prime "Annales", in Inghilterra con la "Economic History Review".

Il declino dei grandi sistemi è a sua volta la premessa per un dibattito che mette in discussione le radici e le forme della conoscenza storica, la natura stessa della disciplina a partire dalla sua dimensione fondante, il tempo: è la materia della seconda sezione *(Il lavoro degli storici: fondamenti e pratiche*, curata da P. Ortoleva), che alla riflessione sull'oggetto del lavoro (statuto scientifico, rapporto spiegazione-narrazione, uso dell'argomentazione, tempo e storia) fa seguire un'analisi delle caratteristiche attuali del mestiere di storico, dei suoi ambiti sociali e culturali, delle sedi di trasmissione delle conoscenze.

La III sezione *(Fonti e tecniche,* a cura di G. De Luna) ripercorre la gamma degli strumenti a disposizione dello storico, mostrandone, al di là dei differenti criteri di classificazione, la natura dinamica, pluridimensionale, caratterizzabile più che per il riferimento a una disciplina, per la congruenza a un problema. È l'espressione, sul piano metodologico, di una concezione dell'interdisciplinarietà che va oltre la moltiplicazione delle tecniche e l'assemblaggio di risultati conoscitivi diversi, per farsi impegno ad accogliere le conseguenze, e i rischi, di un effettivo rimescolamento di confini. Appunto questa area di problemi viene affrontata nella quarta sezione, *(La ricerca interdisciplinare: metodi e risultati,* a cura di M. Revelli) dove è centrale l'analisi del rapporto che la storia può instaurare con metodologie e apparati concettuali delle scienze sociali, sulla spinta di oggetti-argomento capaci di metterne in discussione i rispettivi statuti disciplinari. Dopo alcuni saggi di bilancio storico e teorico, esempi molto significativi descrivono la qualità delle domande che l'oggetto può porre: domande (e penso alla storia delle donne, al mito della razza) che travalicano non solo le discipline, ma i contesti storici e tematici.

Sono, come è evidente, questioni di grande rilievo, tutt'altro che risolte, e il merito dell'opera è anche di affrontarne senza reticenze la portata "disordinante" sul piano degli assetti disciplinari come su quello delle sicurezze individuali: proprio in questo senso, per l'ampiezza dell'informazione e per lo stimolo alla coscienza metodologica e all'autocoscienza, mi sembra preziosa la sua finalizzazione didattica.

Chi insegna storia si trova oggi a fare i conti con un proliferare di problemi che vanno dalla difficoltà di seguire una produzione incessante e spesso efffimera, all'incertezza sulle mediazioni più utili a far crescere nei giovani un interesse non puramente "revivalistico" per il passato: è facile che ne derivi un senso di sradicamento, un'impressione di inadeguatezza personale di inerzia della disciplina. Il susseguirsi nelle sedi più svariate di proposte che, anche al di là delle intenzioni di chi le avanza, tendono ad apparire risolutive (siano esse, nella loro eterogeneità, la storia quantitativa, la riscossa della narrazione, l'approccio micro, le nuove fonti, etc.) non giova certo allo sforzo di dare una struttura ai propri dubbi, di scoprire i nessi sottesi alle proprie domande.

È precisamente questa, invece, la direzione in cui si muovono le *Questioni di metodo:* nella riflessione su percorsi, rapporti, genealogie che altrove sono lasciate implicite, molti disorientamenti possono trovare coordinate storiche e teoriche utili per uscire da quella vaghezza che rende il dubbio frustrante anziché stimolante. Il tono non dogmatico dei discorsi. □

Un libro di lavoro

di Marisa Perna

Carlo Cartiglia, La storia in classe, *Loescher, Torino 1984, vol. I pp. 128, lit. 7.000; vol. II pp. 172 lit. 8.500; pp. 200, lit. 8.500.*

Rivolto originariamente agli studenti della scuola media dell'obbligo, lo schedario di Carlo Cartiglia può essere utilizzato, e di fatto lo è stato, anche in altri ordini di scuola. L'opera si articola in una serie di 38 fascicoli, ciascuno dei quali costituisce un'unità didattica autonoma su uno specifico argomento, suddivisi in tre blocchi che seguono la partizione cronologica dei programmi ministeriali della disciplina.

Un primo blocco di schede è dedicato alla preistoria e alle civiltà mediterranee (Egitto, Mesopotamia, Creta, Micene, Grecia, Roma, fino agli arabi) e si conclude con l'unità relativa all'Europa continentale nell'alto medioevo. Un secondo blocco copre il periodo che va dall'XI secolo al 1815. Qui l'attenzione si incentra, per il basso medioevo, sulle strutture sociali, economiche ed istituzionali (la società feudale, la città medievale, le repubbliche marinare, la formazione degli stati nazionali, le caratteristiche della società europea nel Seicento e nel Settecento), e poi sulla storia delle idee (la rivoluzione scientifica, la riforma protestante, i movimenti culturali del Seicento e del Settecento, con particolare riferimento alle teorie dello stato). A mano a mano che ci si avvicina al mondo contemporaneo si dà maggiore spazio alla storia politica, per esempio alla rivoluzione americana e francese e all'età napoleonica, con un taglio che prosegue nel terzo blocco di schede, il più ampio, dedicato al periodo dal 1815 a oggi. Un ultimo fascicolo, infine, tenta un approccio di storia della storiografia, presentando le caratteristiche di tre grandi correnti, lo storicismo, il marxismo e le "Annales".

Le proposte di lavoro che accompagnano e concludono le schede di ciascun fascicolo riguardano pertanto l'analisi delle fonti scritte, di documenti iconografici e di dati quantitativi (popolazione, produzione, commercio, trasporti, ecc.), l'uso e la costruzione di tabelle e grafici, esercitazioni relative alla competenza linguistica e l'analisi comparata di testi storiografici (spesso ridotti e sintetizzati).

Gli esercizi proposti a conclusione di ciascuna scheda sono a risposta chiusa (dicotomia vero-falso, corrispondenza biunivoca tra parti del testo analizzato e risposte indicate), a scelta multipla (individuazione di una o più risposte esatte tra diverse proposte), o aperta (richiesta di proposte elaborate autonomamente dallo studente). Si può osservare che tali esercizi sono forse più utili come proposte di discussione che come strumenti di verifica rigida: infatti, pur avendo essi carattere di verifica oggettiva, non sono indicati criteri di valutazione.

Nel suo insieme l'opera vuol essere, come sottolinea Maria Corda Costa nella presentazione, un work book, *un libro di lavoro, da affiancare ad altri testi più o meno tradizionali (dal manuale alle monografie alle raccolte di documenti) che svolgono una funzione prevalentemente referenziale, per avviarsi invece su una strada che veda anche nel campo storico la possibilità di un'educazione attiva. Il "saper fare" proposto nello schedario non consiste in un saper fare ricerca, ipotizzando un piccolo storico all'opera, ma in un "saper studiare", acquisendo la consapevolezza di operare in un ambito specifico di studio.*

Sansoni Editore

Giovanni Fallani
VITA E OPERE DI FRA GIOVANNI ANGELICO

CLASSICI ITALIANI
Giacomo Casanova
ROMANZI ITALIANI
Il duello - Lettere della nobildonna Silvia Belegno - Di aneddoti viniziani - Né amori né donne ovvero La Stalla ripulita
a cura di Paolo Archi prefazione di Luca Toschi

Franco Sacchetti
IL TRECENTONOVELLE
a cura di Antonio Lanza

Gabriele Cateni
Fabio Fiaschi
LE URNE DI VOLTERRA
e l'artigianato artistico degli Etruschi

OPERE COMPLETE DI ROBERTO LONGHI
Roberto Longhi
SCRITTI SULL'OTTO E NOVECENTO

Giuliano Briganti
LA MANIERA ITALIANA

Maria Teresa Benedetti
DANTE GABRIEL ROSSETTI

Silvio Calzolari
IL DIO INCATENATO
HONCHŌ SHINSEN DEN DI ŌE NO MASAFUSA
Storie di Santi e Immortali taoisti nel Giappone dell'epoca Heian (794-1185)
prefazioni di Fosco Maraini e di Franco Cardini

NUOVI SAGGI
Sergio Romagnoli
MANZONI E I SUOI COLLEGHI

Carlo Ferdinando Russo
ARISTOFANE AUTORE DI TEATRO

Percy Lubbock
IL MESTIERE DELLA NARRATIVA
a cura di Enrico Chierici

George Steiner
DOPO BABELE
Aspetti del linguaggio e della traduzione

Luisa Canovi
Giovanni Ravesi
Dario Uri
IL LIBRO DEI ROMPICAPO
Topologia a tre dimensioni

SANSONI EDITORE

Con trent'anni di ritardo

di Gianfranco Corsini

ROD W. HORTON, HERBERT W. EDWARDS, *I fondamenti della letteratura americana*, traduzione di Marcella Cardini e Stefania Romoli, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 406, Lit. 28.000.

Nel 1952 i professori Rod W. Horton e Herbert W. Edwards hanno pubblicato per la casa editrice Prentice Hall un manuale scolastico dal titolo *Backgrounds of American Literature* (letteralmente: "Il retroterra della letteratura americana"). Dedicato alle facoltà umanistiche in espansione, dove lo studio della letteratura era in pieno sviluppo all'indomani del secondo conflitto mondiale, e probabilmente inteso come correttivo alle tendenze del New Criticism che in quel periodo sembravano dominare nel mondo accademico, il manuale di Horton e Edwards partiva dal presupposto che "lo studio delle opere letterarie non può limitarsi alla analisi convenzionale della trama, della caratterizzazione dei personaggi, dello stile, delle immagini poetiche e della metrica"; di conseguenza voleva fornire soprattutto agli studenti dei primi corsi, "in forma sintetica e relativamente semplice, il materiale storico e culturale necessario per una migliore comprensione dei principali scrittori americani". Il loro secondo e più discutibile presupposto era che "un approccio soltanto letterario risulta particolarmente angusto per la letteratura americana perché il modello della crescita di questa nazione, così rapido nel suo mutare, ha finora impedito il costituirsi di una tradizione letteraria ben definita".

Cosicché questo libro era destinato ai corsi di letteratura americana "come supplemento" alle storie e alle antologie tradizionalmente utilizzate, e avrebbe dovuto fornire "un panorama non dettagliato delle correnti intellettuali che hanno avuto un peso significativo sul pensiero letterario e popolare, senza servirsi del materiale usato in modo più appropriato nei testi abituali e durante le lezioni". Il manuale, insomma, anche per lo spirito paleo-populista che lo pervade, sembrava una specie di sottoprodotto del famoso *Main Currents of American Thought* di Vernon Louis Parrington. Ripulito nel 1967, e ulteriormente aggiornato nel 1974, il libro di Horton e Edwards compare adesso, trent'anni dopo, in Italia come contributo alla "Nuova biblioteca di cultura" degli Editori Riuniti con il titolo altisonante *I fondamenti della letteratura americana*. Dal momento che si tratta, come esplicitamente dicono i suoi autori, di un testo *di supporto* ad altri necessari per lo studio del tema trattato, è presumibile che esso trovi udienza in qualcuno dei cinquanta e più corsi di letteratura americana che si tengono ogni anno in una trentina di facoltà. Ma con quali risultati?

Se pensiamo alle origini, alla natura, alla destinazione ed all'età di questo manuale sarebbe ingeneroso mettere in risalto la sua arcaica struttura o sottolineare i suoi intrinseci limiti. L'idea stessa della *eccezionalità* del caso americano è stata ormai oggetto di così diffuse contestazioni che ben pochi oggi sarebbero disposti ad accettare come premessa ad una storia intellettuale dell'America le tesi di Frederick Jckson Turner o di Charles A. Beard conciliate dai nostri autori nel senso che esse avrebbero "il merito di aver posto l'accento su quelle che sembrano essere state le forze dominanti della vita americana", e di conseguenza che "il genio americano ha costantemente prestato ascolto a due voci: quella dell'idealismo e quella dell'opportunità". Il binomio idealismo-opportunità ricorre incessantemente per tutto il volume dove anche i peggiori conflitti si stemperano nell'ecumenico riconoscimento della innata bontà dell'esperimento.

Via via che si procede nella lettura del manuale, dove capitoli puramente storici (come quello sul Sud, ad esempio) si alternano ad altri di tipo più letterario (come quello sul naturalismo — visto dagli autori quasi come un bubbone nel corpo sano del genio ottimista), o addirittura di tipo filosofico (come quelli sul pragmatismo e l'esistenzialismo), si ha l'impressione che l'America qui descritta non sia mai esistita in realtà, o nel migliore dei casi sia ormai scomparsa da tempo, e per sempre. Certamente non è questa una lettura che si addice all'indomani delle recenti elezioni presidenziali dalle quali è emersa una nazione di cui tutti mettono in risalto le radicali trasformazioni avvenute negli ultimi decenni. Che il manuale rifletta la visione del passato e del presente caratteristica del primo decennio post-bellico sembra evidente anche nelle aggiunte successive e colpisce, senza dubbio, lo sforzo compiuto dagli autori per dare un senso agli eventi del ventennio tra il 1950 e gli inizi degli anni '70. Ma letti oggi, i loro accenni alla questione dei diritti civili, alla cosiddetta "rivoluzione" culturale, al femminismo e così via, sembrano soltanto una pallida ombra delle realtà, se non addirittura una parodia. Basti come esempio questa conclusione sulla storia dei sud: "È possibile che con la crescita dell'industrialismo, il declino di Jim Crow, lo sviluppo di una opposizione politica più tangibile ed il miglioramento continuo delle strutture scolastiche, le qualità uniche che hanno tradizionalmente caratterizzato il sud, si perdano presto e la regione si trasformi in una zona qualunque della omogeneizzata società americana. Forse questa trasformazione sarà per il meglio, ma come in tutti i cambiamenti di valore qualcosa si perderà per sempre". E la conclusione non sorprende se *Yankee and Cavalier* di Taylor viene indicato come un testo "revisionista" e se questo è "il merito di cui può vantarsi" il sud secondi i due autori: "Può affermare che il suo prorompente idealismo, contrariamente a quello liberale, è stato essenzialmente conservatore e i suoi portavoce hanno in un certo qual modo temperato, grazie ad un sobrio rispetto per la tradizione e la continuità, l'impetuoso ottimismo liberale, l'esuberante spirito della frontiera, il materialismo predatorio di altre parti del paese".

Questa nostalgica esaltazione del "conservatorismo romantico" del sud si accompagna, tra l'altro, anche a un elitismo culturale che sembra contraddire le stesse premesse del manuale quando gli autori, per sintetizzare in tre righe cosa sia stata la rivoluzione dei diritti civili scrivono: "Non è esagerato affermare che, nonostante l'intervento di leggi federali e le decisioni della Corte suprema il terreno dei recenti progressi, nel superamento di questi problemi [*la discriminazione razziale* N.d.r.] sia stato preparato nel sud dai suoi scrittori e intellettuali a partire dagli anni venti".

Ma non è una questione di contenuti che si può fare dinanzi a un testo di questo genere bensì una questione di opportunità editoriale, oltre che culturale. La situazione degli studi americani in Italia, dal punto di vista dei libri disponibili *in italiano* per gli studenti, è disastrosa. Si legge ancora la vecchia storia della letteratura dell'inglese Marcus Cunliffe, scritta per i Penguin Books più di vent'anni fa e nobilitata dal marchio di Einaudi. La grande storia di Spiller & Co. è da tempo al Remainder's in una traduzione nella quale *literary criticism* (critica letteraria) veniva reso con "criticismo letterario"; nessuno degli studi ormai classici (dallo stesso Taylor a R.W.B. Lewis, Nash Smith, Leo Marx ecc.) è mai stato tradotto anche se figurano in quasi tutti i programmi, per quanto difficilmente accessibili da noi in inglese, senza contare lo stato delle biblioteche di facoltà, come attesta anche la documentazione fornita dal benemerito Centro di studi americani di Roma. Si fanno i convegni più stravaganti, ampiamente finanziati, ma non si forniscono agli studenti i materiali per le loro tesi, e la bibliografia rivista dalle curatrici alla fine di questo volume è un ammasso di vecchi titoli, integrato da pubblicazioni italiane scritte in prevalenza per i concorsi, senza che vi compaia nemmeno una voce delle tante che hanno arricchito la storiografia e gli Amerian studies negli Stati Uniti nell'ultimo ventennio.

Su questi "fondamenti" è improbabile che la conoscenza della cultura americana faccia un passo avanti. Al contrario ne compie molti all'indietro. □

I DETTI MEMORABILI DI HORTON & EDWARDS

Dewey era un riformatore, e di quelli sinceri e personalmente ferventi. I riformatori, tuttavia, generalmente commettono l'errore di credere che la gente sia come loro, o almeno che essa desideri le loro stesse cose dalla vita.

* * *

Il marxismo può forse essere meglio compreso se lo si considera come un'estensione nel campo della politica e della sociologia dei principi scientifici e metodologici del darwinismo.

* * *

Il XIX secolo fu caratterizzato da una progressiva perdita di fede religiosa tra gli intellettuali di tutte le nazioni. In questo clima di vuoto si affermò la fede laica del marxismo, diventando il punto d'incontro per tutti i liberali umanitari di ogni sfumatura di rosa.

* * *

I comunisti hanno costantemente tentato di infiltrarsi nelle organizzazioni dei lavoratori e di costituire organizzazioni e istituzioni benefiche e innocenti, che hanno completamente tratto in inganno una gran parte di liberali benpensanti trasformandoli in promotori di tali iniziative.

* * *

Il naturalismo presenta come sintomi la perdita della dignità individuale in un mondo divenuto più piccolo, più meccanizzato, più collettivista; esso priva l'umanità della maggior parte di quelle certezze spirituali che un tempo fungevano da baluardo nei momenti avversi.

Due dadaisti scrissero un dramma in cui un ombrello, una macchina da cucire e un accappatoio erano i protagonisti, ed un certo Louis Aragon...

* * *

Il lettore non iniziato alla critica letteraria ha sempre supposto che lo scopo dell'arte consista nel rendere partecipi della esperienza umana comune, e in questo senso la letteratura americana non lo ha in genere mai deluso.

* * *

Nella letteratura e nella critica letteraria una nuova generazione di scrittrici sta dimostrando una introspezione psicologica e un disciplinato rigore d'analisi che sinora si riteneva potesse avere soltanto l'uomo, più obiettivo e culturalmente più sofisticato.

* * *

Si è ora davanti ad una scelta chiara: o continuare ad inseguire con fiducia il sogno americano, o accettare come inevitabile una qualche forma del futuro mondo nuovo di Huxley.

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

sulla storia delle donne
dieci anni di miti ed esperienze
memoria, n. 9

tradizione e innovazione
rivista di estetica, n. 14/15

il voto americano (20)
la questione ecologica (19)
gli anni di Reagan (18)
il bersaglio centroamericano (17)
dossier di le monde diplomatique

Fabio Levi
l'idea del buon padre
il lento declino di un'industria familiare

Benedetto Meloni
famiglie di pastori
continuità e mutamento in una comunità della Sardegna Centrale 1950-1970

Bianca Guidetti Serra
le schedature Fiat
cronaca di un processo ed altre cronache
prefazione di Stefano Rodotà

"Ritratto di giornalista da vecchio"

di Valentino Parlato

PIERO OTTONE, *Le regole del gioco. Piccola filosofia ad uso personale,* Longanesi, Milano 1984, pp. 200, Lit. 16.000.

Con *Le regole del gioco* Piero Ottone presenta ai lettori dieci articoli (quasi un decalogo) di consigli di vita, nella forma di una lunga lettera ai figli "Caro Stefano, cara Bettina". E qualcuno potrebbe già obiettare sul primato attribuito al figlio maschio.

L'andamento di questi dieci capitoli, o articoli, è quello di un trattatello morale (si sente incombere pesantissima l'ombra di Polonio, fatti i debiti scongiuri relativi sul triste epilogo di quel saggio uomo), che però rifugge dall'astratto ed è pieno di riferimenti a personaggi reali e fatti accaduti. E questa è forse la faccia più interessante, a modo suo "di inchiesta". Nella forma del colloquiale consiglio ai figli, — come comportarsi, quale mestiere scegliere, a quale regola improntare il proprio comportamento — Piero Ottone con amabile pessimismo scrive del modo di perseguire il successo, dei manager e dei politici, degli imprenditori eredi (visto che i fondatori scarseggiano); delle attuali dinamiche interne all'impresa e al suo gruppo dirigente; del lavoro dei professionisti, ai quali Ottone sembra invidiare il distacco e insieme la poltrona di spettatore in prima fila nella commedia della vita. E, per ultimo, anche l'austera serietà del gioco; il relativismo dell'amore, riconosciuto come il gioco più bello, ma che tuttavia va preso con maggiore tranquillità che non la vela o il golf e infine (poteva mancare?) la morte, goethianamente intesa come riposo. A prenderla seriosamente "Il gioco, l'amore, la morte" avrebbe potuto essere un titolo migliore.

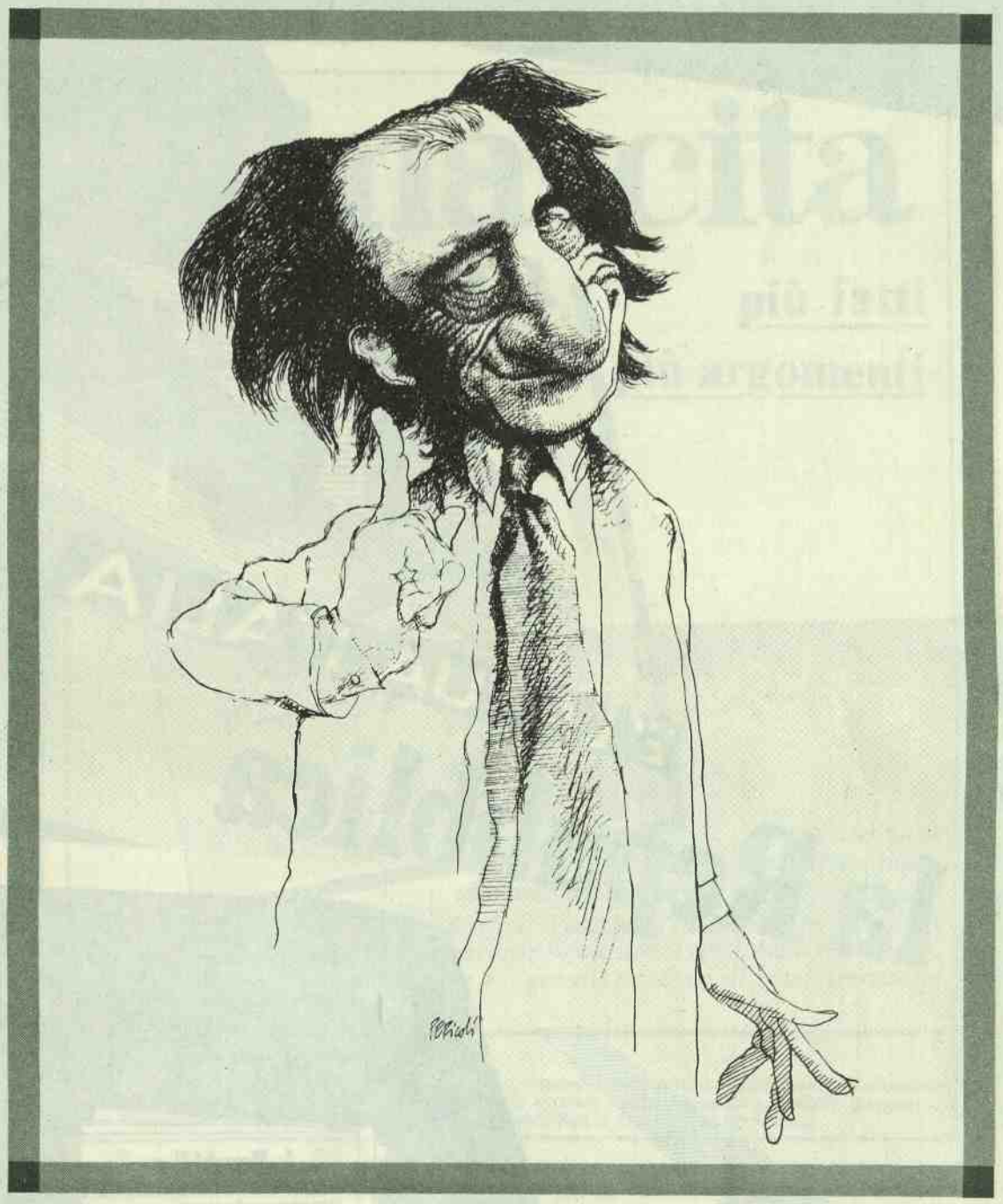
La morale di questo trattatello parte da due proposizioni coscientemente antitetiche: 1) il successo è importante e si ha successo quando si subordina ogni nostra azione al conseguimento del successo; 2) però nella vita ci sono sempre cose più importanti di quel determinato successo che volta a volta si persgue. La conclusione è che c'è un altro successo, che è la vita come stile, ma il contenuto di questo stile appartiene al pensiero negativo: "È insomma in un'Italia pasticciona e imbrogliona che si salva chi va contro corrente, e si comporta come un uomo di altri tempi".

E infatti senza nessuna particolare enfasi drammatica dobbiamo segnalare al lettore de *L'Indice,* che questo protagonista del giornalismo italiano, dopo decenni di lavoro, dà l'impressione di voler soprattutto fuggire dal suo tempo e dal suo paese. In questo libro si dovrebbe dire che Piero Ottone concentra i suoi massimi sforzi di anglofilia, soprattutto per dire sommessamente quel che — se perdesse l'uso delle buone maniere — finirebbe col gridare: non grida solo perché gridare sarebbe *unfair* e forse (e questo sarebbe il peggio) perché a forza di controllarsi, sembra che Piero Ottone abbia perso la forza di esprimersi se non per strascicati *understatement.* Bisognerebbe concluderne che questa "Italia pasticciona" macina bene, se dopo la lettura di questo volumetto viene il sospetto che se Ottone dirigesse oggi *Il Corriere,* forse non metterebbe più Pasolini in prima pagina. La lettura di queste duecento pagine di richiami a fatti e notazioni sui fatti può prendere un verso amaro e indurre nella tentazione di intitolare questa recensione, "Ritratto del giornalista da vecchio". In questa direzione induce anche il curioso e continuo riemergere di letture sicuramente giovanili: Huizinga come desiderio dell'*homo ludens* nell'"Autunno del medioevo" e Spengler del "Tramonto dell'Occidente". Piero Ottone è cresciuto, e a un certo punto scrive che la prosa di Spengler è insopportabile, ma il fascino e le suggestioni della lettura del giovane diciassettenne sono il sottofondo di tutte le sue attuali considerazioni. C'è un tramonto, forse la fine di un'epoca, una caduta di tensione morale analoga a quello che il vecchio imperatore Augusto cercò vanamente di contrastare (anche mandando Ovidio nell'attuale paese di Ceausescu).

Allora che fare? Che consigliare ai figli? Forse sarebbe addirittura buono non lavorare, rinchiudersi in un signorile isolamento. Ma se si deve lavorare, il lavoro deve essere gioco e l'essenza del gioco sono le regole, lo stile. E così fa capolino un altro schema eminentemente romantico, quello del *dandy.* Il *dandy* nella sua versione di formalismo eroico e di orgoglio che induce anche al sacrificio, il "dilettante" in senso proprio, quello cioè che subordina la finalità della vittoria, alla tensione assoluta per il rispetto delle regole del gioco.

Dandy e *dandysmo* riempiono molte pagine della letteratura occidentale, che Ottone certamente conosce, anche se cita solo il masimo antenato, cioè Montaigne. E malignamente mi viene da aggiungere che Ottone arriva qui anche allo snobismo di far sapere di non aver letto Proust, difetto che lo avrebbe escluso da ogni possibile amicizia con Pannunzio.

Ma ciò detto? Non conosco affatto i figli di Piero Ottone (e conosco lui solo di vista) ma non so proprio quale vantaggio potrebbero trarre da queste pagine. Essere *dandy* da giovani è diventato molto difficile. Tanto più nell'Italia che il padre-consigliere sommessamente racconta nel seguirsi delle pagine. Un'Italia dove gli uomini politici "ieri erano dilettanti" (nel senso della libertà, non in quello dell'approssimazione) e ora sono diventati "spietati"; dove i managers rassomigliano a cortigiani, che debbono mandare a mente la massima di Baltasar Gracian: "Ogni superiorità è spiacevole e odiosa; ma quella d'un suddito sopra il suo principe è sempre pazza, o fatale"; dove gli stessi famosi imprenditori non hanno più la tempra dei "fondatori", ma sono fatti delle più molle pasta degli "eredi", per di più abbastanza incattolichita.



Insomma il rischio è che a fine lettura, i figli, Stefano e Bettina, o decideranno di andarsene all'estero oppure commenteranno affettuosamente, "Papà è invecchiato". I lettori, che non sono figli, potranno sospettare che Piero Ottone si sia impigliato nella ragnatela dei suoi giochi e di stanze dove si respira solo aria di privilegio, che va conservato a ogni costo: Missiroli non aveva solo paura dei Crespi, ma cambiava bandiera a ogni cambiamento di politica. A voler essere edificanti si dovrebbe concludere che di tutti i tantissimi personaggi che occhieggiano da queste duecento pagine gli unici simpatici (e che commuovono anche la penna di Piero Ottone) sono quei marinai del peschereccio *Nettuno Ajello,* che incontra a Marettimo. Ma Piero Ottone non se la sente di consigliare ai suoi lettori di fare i pescatori, né di frequentarli. □

CAMPUS LIBRI
CAMPUS
via Urbano Rattazzi, 4
tel. 530.236
10123 Torino

ADELPHI

ENEA SILVIO PICCOLOMINI
PAPA PIO II
I commentarii
Edizione con testo latino a fronte, note e indici a cura di Luigi Totaro
«Classici Adelphi», due volumi in cofanetto, pp. 2764, L. 180.000
Dopo cinque secoli, finalmente rivelato nella sua integrità un monumento del Rinascimento italiano. Le memorie di un grande Papa letterato, politico e guerriero.

DOUGLAS R. HOFSTADTER
Gödei, Escher, Bach:
un'Eterna Ghirlanda Brillante
«Biblioteca Scientifica», pp. 870, L. 60.000
Il libro più intelligente sull'intelligenza artificiale. Mezzo milione di copie vendute in America e Inghilterra.

ALBERTO SAVINIO
Narrate, uomini, la vostra storia
«Biblioteca Adelphi», pp. 354, L. 20.000
Una galleria di ritratti «pietosi e terribili», da Nostradamus a Isadora Duncan. Il libro considerato da molti il capolavoro di Savinio.

ALEXANDER LERNET-HOLENIA
Il conte di Saint-Germain
«Biblioteca Adelphi», pp. 208, L. 16.000
Un intreccio vertiginoso che attraversa i secoli. Il romanzo che svela in tutta la sua complessità l'arte narrativa di Lernet-Holenia.

KENNETH GRAHAME
L'età d'oro
Illustrato da Maxfield Parrish
«Biblioteca Adelphi», pp. 184, 19 tavv. f.t., L. 18.000
Le avventure e i sogni di cinque ragazzi in una casa di campagna inglese. Un libro che è esso stesso la felicità dell'infanzia.

MARINA CVETAEVA
Il poeta e il tempo
A cura di Serena Vitale
«Biblioteca Adelphi», pp. 260, L. 18.000
Da Novalis a oggi, rare volte l'azzardo della poesia come assoluto ha trovato una formulazione così drastica, così soverchiante come in questi saggi della grande poetessa russa, qui per la prima volta raccolti in volume.

HENRI MICHAUX
Brecce
A cura di Diana Grange Fiori
«Biblioteca Adelphi», pp. 304, L. 16.000
Una «antologia personale» che attraversa gli scritti di Michaux dal 1927 al 1983, composta dall'autore per i lettori italiani. Per chi non conosce Michaux una guida perfetta alla sua opera; per chi lo conosce, un libro nuovo, ricco di sottili rivelazioni.

E' LA TUA ITALIA
la Repubblica
la Repubblica
"Nessun soldato italiano
VERDE-GRAFICA & PUBBLICITA/ROMA

I sentimenti in via Solferino

di Federico Bugno

GAETANO AFELTRA, *Corriere primo amore. Storia e mito di un grande giornale*, Bompiani, Milano 1984, Lit. 24.000.

Riferisce una testimonianza di quelle che si usano dire "fede degna" che Gaetano Afeltra, trovandosi in un certo periodo della sua vita a ricevere uno stipendio per dirigere un giornale che tuttavia non si decideva mai a uscire (e che, in effetti, non uscì mai; era il famoso "Oggi" del "vecchio" Angelo Rizzoli), ogni giorno, con estrema puntualità, e avendo presente gli orari dei treni, preparasse il menabò del giornale proprio come se dovesse davvero uscire; e che il mattino dopo confrontasse il "suo" quotidiano con quelli regolarmente in edicola: con la concorrenza, insomma. E tanto era il lavoro e tanta la passione che Afeltra metteva in questo servizio quotidiano che, al termine della giornata, spesso inghiottiva una pillola con un bicchiere d'acqua. E al nostro testimone che gli chiedeva di che pillole avesse bisogno egli rispose, quasi con soavità: "È un calmante".

È questo, crediamo, un episodio illuminante della personalità di Gaetano Afeltra e che, probabilmente, spiega, più di ogni altra considerazione, perché egli abbia scritto un libro sul "Corriere della sera" e perché proprio questo libro. Chi conosce bene il mondo del giornalismo sa che, nella sua quasi totalità, con eccezioni che vengono sempre ricordate, esso è formato da "cattivi" scrittori, con ciò intendendo che si tratta di professionisti, anche bravissimi, epperò pigri, che aspettano l'ultimo momento per infilare il foglio bianco nella macchina da scrivere, che hanno bisogno, per trovare l'attacco, l'ispirazione, di sentire caldo sul collo il fiato del redattore capo o addirittura del proto. Chi ha avuto la ventura di dover preparare dei numeri zero di una qualsiasi rivista (e la cosa è avvenuta, ne siamo sicuri, anche per questa rivista) sa bene con quale difficoltà si riesca a mettere insieme gli articoli dei vari redattori e collaboratori. Già scrivere è difficile, scrivere poi per una cosa che non vedrà mai la luce, a meno di essere degli asceti della professione, è difficilissimo. Non così per Afeltra, per il quale già fare un finto giornale significava impegnarsi con tutte le sue forze, essere teso come un tamburo. Figurarsi quando il giornale "è vero" e si chiama "Corriere".

Di lui si deve dire, poi, che universalmente conosciuto come grande facitore di giornali (e l'"Informazione", gran bel giornale per chi lo ricorda, ne fu, forse, la massima testimonianza), non si ricordano, almeno da parte di chi è oggi intorno ai quaranta, articoli memorabili. Gran giornalista, veniva più facilmente accomunato a un Giulio De Benedetti, "ciuffettino", per anni direttore della "Stampa", più che a un Vergani o a Montanelli. Per cui sorpresa maggiore, e tanto più gradita, è ritrovare in questo libro, oltre a doti indubbie di memorialista, anche il ritrattista elegante, a volte sornione e intrigato da ciò che scrive, capace di offrirci arguti medaglioni dei grandi colleghi con i quali ha diviso le stanze di via Solferino.

Corriere primo amore è proprio tutto quello che il titolo promette. Come lo stesso Afeltra anticipa è "l'emozione di un ragazzo innamoratosi di un mito e la passione di un uomo che è riuscito a viverlo personalmente". E questo mito si svolge per circa 450 pagine: l'autore ci descrive il gran tavolo, rifatto pari pari su quello che c'era al "Times" di Londra, intorno al quale stavano i redattori, alla luce soffusa di lampade verdi, la velocità degli stenografi, la bravura dei correttori, l'austerità di manica larga dell'amministrazione. E poi i ritratti, appunto: preciso fino all'indelicatezza quello di Mario Missiroli, devoto e quasi amoroso quello di Dino Buzzati di cui vengono riportate pagine memorabili, scrupoloso, professionale quello di Mottola e così, via via, per tutti quei grandi che dagli anni '30 ai '60 hanno salito lo scalone di marmo o varcato la porta carraia della via laterale da cui si andava direttamente in redazione o in tipografia. Grandi che rispondono ai nomi di Malaparte, Emmanuel, Borelli, Vergani, Lanfranchi, Montanelli, Bartoli, Montale, Simoni, Borsa. Giovani che si chiamano Levi, Ronchey, Cervi. E in mezzo c'è il racconto, quasi fatto a braccio, così come lo stesso Afeltra chiedeva ai "suoi" giornalisti, di quel periodo di grande speranza che fu, per l'Italia e Milano, quello tra la caduta del fascismo e l'avvento della repubblica.

Non mancano naturalmente nel libro descrizioni che oggi sembrano fuori tono. L'insistenza sull'ufficialità rappresentata dal "Corriere" (al punto che una notizia bucata, come si dice in gergo, era una non notizia); un certo clima di autorevolezza all'interno e di rispetto dell'autorità costituita all'esterno contro cui s'infrangeva ogni velleità d'innovazione o di fronda; un'atmosfera di frenesia ovattata, di *fair play* selfcontrollato che è più il risultato di una visione mitizzata che non il prodotto di una reale redazione.

E tuttavia, al di là della mitizzazione, questo di Afeltra è un libro molto importante: vi si riscoprono i valori di una professione oggi troppo spesso ridotta (o malridotta) a portavoce di interessi lottizzati. Chi fa gli esami di idoneità professionale dovrebbe portarlo come libro di testo, obbligatorio, accanto al codice della stampa e alle altre pandette (questo almeno finché durerà questa buffa rappresentazione che sono gli esami per i giornalisti). □

Rinascita

Rinascita

più fatti
più argomenti

1944 - 1984
"Un millenario trasporto comincia a muoversi attraverso la preistoria"

A quarant'anni dalla fondazione il settimanale si rinnova nella grafica e nei contenuti
Gli inserti monografici, il saggio, l'inchiesta: le occasioni per indagare la realtà, per approfondire il confronto delle idee, per riflettere sui grandi processi di trasformazione

Tariffe di abbonamento 1985

	anno	semestre
Italia	40.000	20.000
Estero	65.000	33.000
Sostenitore 100.000		

I versamenti possono essere fatti a mezzo assegno bancario o vaglia postale o conto corrente postale n. 430207 intestati a: l'Unità spa, viale Fulvio Testi 75 - 20162 Milano

EDIZIONI

STUDI RELIGIOSI

André Neher
L'Essenza del profetismo
Introduzione di Renzo Fabris
Le figure e i momenti centrali della vocazione profetica in Israele: il profetismo biblico fra tradizione e vita, essenza ed esistenza, città degli uomini e città di Dio.

Émile Poulat
Chiesa contro borghesia
Introduzione al divenire del cattolicesimo contemporaneo
Prefazione di Maurilio Guasco
Le trasformazioni del cattolicesimo che si autoconsidera immutabile in un libro che sfata il luogo comune dell'alleanza tra chiesa e borghesia, fornendo nel contempo una lucida lezione di metodo.

Angelo Turchini
La Fabbrica di un Santo
Il processo di canonizzazione di Carlo Borromeo e la Controriforma
Prefazione di Paolo Prodi
Quali furono le forze religiose, sociali e politiche che sostennero l'esaltazione di Carlo Borromeo? Come è stata interpretata e presentata la sua figura?
La complessa costruzione dell'immagine del Santo nella poesia, nell'arte, nella letteratura e nella predicazione.

GRANDI OPERE

Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia
Le figure rappresentative
vol. III/1 A-L, pagine 512
vol. III/2 M-Z, pagine 528
Direzione scientifica:
Francesco Traniello, Giorgio Campanini
Comitato scientifico:
Nicola Antonetti, Pietro Borzomati, Severino Dianich, Maurilio Guasco, Francesco Malgeri, Maria Mariotti, Franco Molinari, Nicola Raponi, Silvio Tramontin, Danilo Veneruso, Sergio Zaninelli
Per il terzo volume hanno collaborato 19 coordinatori regionali con 250 autori.
L'impresa del *Dizionario*, tesa a fornire una panoramica complessiva sul ruolo, le finalità, le strutture e i personaggi del Movimento cattolico in Italia, si conclude con l'uscita del terzo volume, suddiviso in due tomi, dedicato alle figure rappresentative dei cattolici che hanno operato a livello locale in ambito politico, economico-amministrativo, sociale-sindacale, associativo, culturale e propagandistico. Per molti degli oltre 1.200 personaggi biografati si tratta del primo reperimento organico di fonti e di elementi bio-bibliografici, frutto di un faticoso lavoro di raccolta, organizzazione, selezione e revisione del materiale.

MARIETTI

Scienza e sopravvivenza

di Mario Pianta

Tre minuti a mezzanotte. Quindici scienziati americani spiegano il rischio nucleare. A cura di M. DE MARIA e G. MAGNOLINI. Prefazione di F. Calogero, Editori Riuniti/Politica e società, Roma 1984, pp. 310, Lit. 18.000.

Non è un giallo, *Tre minuti a mezzanotte*, né una *horror story*, anche se le lancette sono quelle dell'"orologio del giorno del giudizio universale". L'apocalisse temuta (ma inventata e realizzabile interamente dall'uomo) è la guerra nucleare; le lancette che si avvicinano alla mezzanotte — sono avanzate di un minuto all'inizio dell'84 — vogliono esprimere concretamente il rischio provocato dalla corsa al riarmo atomico di Stati Uniti e Unione Sovietica.

La trovata è del "Bulletin of the Atomic Scientists", una prestigiosa rivista americana, fondata nel 1945 da alcuni fisici attivi nei programmi nucleari Usa, che da quarant'anni mostra accanto alla testata quel terribile orologio. Ammonire non è tuttavia l'unica funzione del "Bulletin" e degli scienziati americani che lo animano; l'obiettivo è informare l'opinione pubblica e i "non addetti ai lavori" sui problemi delle armi nucleari fornendo documentazioni, analisi e giudizi indipendenti. Soprattutto in questi ultimi anni di rinnovata corsa al riarmo nucleare, il "Bulletin" ha così rappresentato un importante e autorevole punto di riferimento nel dibattito politico, nella comunità degli scienziati e anche per i nuovi movimenti per la pace.

Raccogliere quattordici articoli pubblicati recentemente dal *Bulletin* e presentarli al pubblico italiano, con un utile glossario e un'appendice di dati sulle armi nucleari, è stata quindi una fatica assai apprezzabile anche per l'assenza di una simile documentazione — come sottolinea la prefazione di Francesco Calogero — nella produzione editoriale nazionale. La natura divulgativa dei saggi raccolti fornisce inoltre con un linguaggio chiaro e comprensibile a tutti, un quadro completo dei problemi del riarmo nucleare, dalla bomba di Hiroshima all'installazione dei missili Cruise a Comiso.

Gli articoli, opera di scienziati ed esperti americani e inglesi, seguono quasi tutti il filo della ricostruzione storica. I saggi affrontano gli aspetti tecnici, militari e strategici dello sviluppo delle armi nucleari e dei tentativi di limitarlo, dalla messa al bando degli esperimenti nucleari, alle trattative tra le superpotenze, fino alla discussione (di particolare interesse) sulla "rinuncia al primo uso" di armi atomiche. I contributi della prima parte guidano il lettore dagli sviluppi della tecnologia bellica durante la seconda guerra mondiale fino all'attuale fronteggiarsi delle superpotenze, passando per le esplosioni della bomba atomica e della bomba all'idrogeno, per la costruzione dei "sistemi d'arma" nucleari (missili, aerei, sottomarini), capaci di portare a destinazione questi ordigni e per la definizione delle strategie militari che delle armi nucleari stabiliscono modalità d'uso e obiettivi.

Queste ricostruzioni — assai esaurienti sul versante delle politiche nucleari americane, un po' meno, necessariamente, sul versante sovietico — hanno il merito di ricordare sempre le dimensioni del riarmo atomico, il salto di qualità militare, strategico e politico, rappresentato dalle armi nucleari. Per di più, forniscono utili riferimenti, spesso poco conosciuti, sui precedenti e i paralleli della situazione attuale, sia sul terreno delle opzioni strategiche, sia su quello della retorica dei governi (illustrata da Herbert York): ad esempio, le ricorrenti denunce di Washington dei *gap* più diversi nei confronti dell'Urss e della periodica necessità di grandi sforzi militari, tecnologici ed economici per rimontare il "distacco" e tornare all'"equilibrio".

Il mito dell'equilibrio tra gli arsenali nucleari è un'altra delle vittime dell'analisi di questi saggi. L'insensatezza del concetto di parità in una situazione di *overkill*, dove ogni superpotenza può distruggere l'altra decine di volte, viene argomentata in diversi articoli, a partire tuttavia, come spiega un editoriale del "Bulletin" richiamato da Calogero, dall'idea che "l'unico effettivo fondamento di sicurezza che sia possibile in questo frangente storico" sia la "mutua deterrenza fondata sulla consapevolezza che l'intrapresa di una guerra nucleare equivale al suicidio nazionale".

Spunta qui un aspetto (e una debolezza) comune all'impostazione dei saggi raccolti in *Tre minuti a mezzanotte:* in un certo senso il fatto di restare all'interno della logica che conduce al riamo nucleare. Gli articoli che denunciano i rischi di olocausto accettano infatti lo stesso terreno, lo stesso linguaggio e gli stessi concetti degli scienziati (e dei generali) che preparano la guerra nucleare. Resta la differenza fondamentale della "ragionevolezza" e dell'umanità degli scienziati del "Bulletin", con il loro ottimismo un po' illuminista sulla possibilità di evitare il peggio, ma il loro stesso realismo impedisce una rottura radicale con la logica di una sicurezza fondata sulla deterrenza nucleare.

Questa è la radice anche della superficialità con cui il problema dell'Europa (una palla al piede di Washington) viene visto da quasi tutti i saggi scritti da americani in cui prevale sempre la polarizzazione del complotto Usa-Urss. L'articolo dell'inglese David Holloway su "Le armi nucleari in Europa" compensa tuttavia questo squilibrio di prospettiva con un'attenta analisi degli armamenti presenti in Europa, delle strategie dei due blocchi e delle dottrine Nato che regolano i rapporti tra le due metà dell'alleanza.

Cercare quali alternative esistano, per l'Europa oltre che per le superpotenze, ad un concetto di sicurezza e a strategie fondate sul riarmo nucleare, è insomma un lavoro ancora da fare, ma forse questo non è nemmeno compito degli scienziati del "Bulletin". I loro saggi forniscono gli strumenti per la critica del rischio nucleare esistente e, nell'ultima parte del libro, un'accurata descrizione di che succede "dentro il fungo", "quando cade la bomba" e "dopo", in un mondo sconvolto da migliaia di esplosioni nucleari, con milioni di morti e feriti incurabili, con una natura e un'economia sconvolte, una civiltà distrutta. E anche congelata dall'"inverno nucleare" che, secondo gli studi più recenti, presentati un anno fa ad un convegno a Washington da scienziati americani e russi, sarebbe provocato dall'addensarsi nell'atmosfera del pulviscolo sollevato dalle esplosioni e dagli incendi di una guerra nucleare. Le nubi di polvere bloccherebbero i raggi del sole e la temperatura scenderebbe intorno ai venti gradi sottozero nelle zone continentali dell'emisfero nord, per i mesi (e forse per gli anni) successivi ad una guerra nucleare.

Di descrizioni e di ammonimenti di questo tipo *Tre minuti a mezzanotte* è fitto. È opportuno quindi sfogliarlo, se possibile, con quel poco di distacco che permette di non sprofondare nell'orrore e nella rassegnaata disperazione. Gli scienziati stessi tentano a volte di sottolineare lo: "sia i futuri arsenali che i piani di produzione sono, in ultima analisi, nelle mani di noi cittadini, *'we, the people'*: da noi quindi dipenderà se otterremo ciò che vogliamo, oppure ciò che ci meritiamo". Così J. Carson Mark conclude il suo articolo su "Ricerca, sviluppo e produzione delle armi nucleari". Con Ronald Reagan appena insediato per altri quattro anni alla Casa Bianca, con nuovi programmi di riarmo nucleare e di armi spaziali e con i bottoni della guerra atomica da schiacciare a portata di mano, c'è da temere che per il "popolo americano" — ma anche per tutti noi — il rischio di ottenere "ciò che ci meritiamo" si sia avvicinato ancora di più.

I nostri ragazzi

Franco Angioni, Un soldato italiano in Libano, *Rizzoli, Milano, pp. 154, Lit 14.000.*

Fabio Isman, Angioni - Noi a Beirut, *Adnkronos Libri, Roma 1984, pp. 128, Lit. 16.000.*

Italia-Libano, una storia di pace, a cura di *Bruno Vespa, fotografie di Uliano Lucas, Edizioni fotogramma, Roma 1984, pp. 136, Lit. 18.000.*

C'è il libro che si può leggere come un romanzo, quello da sfogliare come un album fotografico, il dossier giornalistico con schede e cartine. Sono alcuni dei più recenti prodotti di un nuovo filone editoriale, quello sui "nostri ragazzi" a Beirut, tutti caratterizzati da un marchio preciso, quello del generale Franco Angioni, comandante della "forza di pace" italiana in Libano.

Autore, co-autore, o intervistato, Angioni è sempre la star, *che balza agli occhi delle copertine colorate, dove i tricolori si mescolano con il grigioverde delle divise e delle tute mimetiche. Ma perché stupirsi, poi? Non c'erano già stati i settimanali patinati a lanciare l'immagine dell'Italia che funziona, dell'esercito non più da operetta, del* made in Italy *esportato in Libano, dal volto efficiente e volitivo del generale (ex colonnello) Angioni?*

Il salto dai giornali ai libri è tuttavia importante perché consolida quest'immagine nella memoria collettiva, racconta la "vera" versione dei fatti e mai come questa volta si può dire che la storia viene scritta dai vincitori, o meglio dal vincitore in persona. Tanto più vincitore perché la guerra non c'era: il Libano — ce lo ricordano titoli, sottotitoli e frasi ricorrenti — è stata una "missione di pace".

Una missione in cui rischi, emozioni e "vere" operazioni militari tuttavia non sono mancate, come sottolineano testi e fotografie. Ma andiamo con ordine. Un soldato italiano in Libano, *di Franco Angioni, scritto in prima persona, con un fitto testo e un inserto di fotografie, vuole essere l'*inside story *della missione in Libano, come l'ha vissuta il protagonista. Il ritmo dell'avventura, i dettagli delle operazioni realizzate, riescono spesso a trascinare il lettore nel vortice dell'azione, ma sono appesantiti dal frequente rispuntare del gergo burocratico da rapporto ai superiori. C'è poi grande attenzione alla situazione politica libanese — ed italiana — per dare lo spessore del saggio alla ricostruzione degli avvenimenti, sottolineando uno degli aspetti migliori della personalità di Angioni.*

Le stesse attenzioni, in mezzo a mille aneddoti sul "personaggio" e sulla sua vita privata, si ritrovano in Angioni-Noi a Beirut, *di Fabio Isman, giornalista del* Messaggero, *che ricostruisce nel dialogo con il generale la spedizione in Libano.*

Tutta di fotografie, di Uliano Lucas, è Italia-Libano. Una storia di pace, *curata da Bruno Vespa, giornalista del* Tg1, *che ha raccolto i ritagli di giornale (soprattuto* Repubblica, Corriere della Sera *e* Il Tempo*) che raccontano la vicenda dei "nostri ragazzi". Anche dalla ricostruzione fotografica viene lo stesso messaggio: vedete come siamo efficienti, organizzati, disciplinati e, tutto sommato, anche affascinanti? Restaurare il fascino della divisa, legittimare l'esercito e i suoi interventi armati all'estero è il messaggio, neanche tanto nascosto, di questo nuovo filone editoriale. Il quale accompagna — non lo si dimentichi — nuovi aumenti delle spese militari, nuove strategie aggressive in Europa e nel Mediterraneo, nuove tappe della corsa al riarmo. Sempre in carta patinata, naturalmente.*

(m.p.)

La forza delle armi

di Angelo Chiattella

WILLIAM H. MCNEILL, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille,* trad. dall'inglese di R. Petrillo e L. Rodighiero, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 386, Lit. 38.000.

Già noto ai lettori italiani per un'altra opera di particolare interesse quale *Plague and People (La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea,* 1981), lo storico statunitense affronta in questo libro una questione apparentemente assai diversa e lontana dalla precedente. In realtà, come egli afferma nella prefazione, mentre in *Plague and People* la ricerca riguardava l'interazione tra popolazioni umane e microparassiti, l'indagine si rivolge ora al macroparassitismo sociale, a quei gruppi di uomini che "...specializzatisi nella violenza, sono in grado di procacciarsi da vivere senza produrre in proprio gli alimenti e gli altri beni da loro consumati...".

Anche se forse non ci troviamo, come ha affermato un entusiasta recensore statunitense, di fronte alla formulazione di una nuova teoria della guerra, il risultato del lavoro di McNeill appare estremamente stimolante ed innovativo. Da esso emerge infatti un modello originale e in gran parte convincente sui processi sociali, politici ed economici che hanno governato lo sviluppo della tecnologia e dell'organizzazione militare in questi ultimi dieci secoli.

A parte infatti un bel capitolo iniziale dedicato al predominio culturale cinese nei primi secoli di questo millennio, l'analisi di McNeill risulta interamente incentrata sull'Europa. Dall'introduzione quindi nell'area mediterranea della balestra come primo fattore di crisi della cavalleria pesante feudale, si passa all'affermazione, tra il 1300 ed il 1600, di quello che l'autore definisce il "complesso militare-commerciale", con al centro la compagnia di ventura considerata come momento del massimo intreccio tra comportamenti mercantili e comportamenti militari. La nascita, nel corso del XVI e del XVII secolo, dei primi eserciti nazionali permanenti, il cui reclutamento, controllo, equipaggiamento ed approvvigionamento imposero ai paesi europei profondi mutamenti politici ed istituzionali, segna la fine di questa prima fase e l'inizio di un periodo di transizione, destinato a risolversi con la rivoluzione francese e con la rivoluzione industriale inglese. In questi due eventi, McNeill individua le premesse alla creazione dell'attuale imperante "complesso militare-industriale"; le sue prime forme concrete emergono nella Gran Bretagna e nella Germania della seconda metà dell'Ottocento.

Una sola osservazione — accanto al disappunto per una traduzione non sempre molto attenta —: la singolare mancanza di considerazione, da parte di McNeill, d'un aspetto bellico fondamentale quale la guerriglia, con il suo ricorso a tecnologie e a forme d'organizzazione spesso alternative, la cui incidenza sulla dinamica sociale e sul grado di militarizzazione delle società, non solo contemporanee, certo non si può ritenere trascurabile.

□

La scienza alla ricerca di Dio

di Giuseppe Starace

PAUL DAVIES, *Dio e la nuova Fisica,* Mondadori, Saggi, Milano 1984, trad. di Marco e Dida Paggi, pp. 337, Lit. 16.500.

Il titolo del libro di Paul Davies crea un doppio senso di disagio: da un lato l'associazione così drastica tra due mondi tradizionalmente separati, quello religioso e quello scientifico, dall'altro l'uso di un aggettivo, "nuovo", riferito alla Fisica, che certamente non si concilia bene con la visione unitaria e progressiva di questa scienza. Occorre superare questo sia pur limitato disagio, leggere con attenzione il volume, inevitabilmente rifletterci un po' e decidere alla fine che, forse, l'autore aveva ragione. Infatti, volendo anticipare le conclusioni che si possono trarre dall'analisi del suo contenuto, si può dire che il significato principale del libro sta proprio nel mettere a confronto l'idea di Dio e la dimostrazione della sua esistenza con gli sviluppi della Fisica di questo secolo, in particolare con le conseguenze sia conoscitive che epistemologiche delle teorie relativistiche e quantistiche. Questo compito, indiscutibilmente arduo, viene affrontato dall'autore con semplicità e rigore esemplari. L'analisi più dettagliata del contenuto del libro ci dirà in che misura questo sforzo di sintesi e unificazione sia coronato da successo.

Nella prefazione Davies stabilisce con chiarezza quali siano gli obiettivi del suo libro, cioè quelli che egli chiama i Quattro Grandi Interrogativi dell'esistenza: Perché le leggi naturali sono quelle che sono? Perché l'Universo è fatto come è fatto? Come è nato ciò che costituisce l'Universo? Come si determina l'organizzazione dell'Universo? È ben noto come le religioni tradizionali, e quelle giudaico-cristiane in particolare, abbiano sempre fornito una risposta semplice e diretta a questi quesiti: Dio crea dal nulla l'Universo e lo governa secondo un piano provvidenziale. Davies tende a verificare queste risposte e soprattutto a stabilire se la visione tradizionale religiosa dei rapporti tra Dio e l'Universo regge all'impatto delle teorie scientifiche sull'origine e la natura dell'Universo.

I primi quattro capitoli sono pertanto dedicati a un'analisi storica del ruolo delle religioni e della scienza nel fornire modelli di spiegazione a questi fondamentali quesiti. Si prendono quindi in considerazione le prove tradizionali dell'esistenza di Dio, prevalentemente quelle di derivazione aristotelico-tomistica, e le si confrontano con le conoscenze che si hanno attualmente sull'origine dell'Universo e sulla natura dello spazio, del tempo e sulla causalità. La prima, parziale conclusione è che le attuali teorie fisiche, ben corroborate da osservazioni sperimentali, forniscono numerosi elementi di "autonomia" delle leggi fisiche che sono in grado, da sole, di legare in maniera coerente in una descrizione unitaria, materia, energia, spazio e tempo. In tal modo viene fortemente assottigliata la cornice tradizionale entro cui si collocavano le prove per così dire fisiche dell'esistenza di Dio.

Si passa quindi ad un'analisi dei fenomeni cosiddetti della vita, per stabilire se l'esistenza e la natura di questi fenomeni postulino necessariamente un intervento soprannaturale. In questo capitolo, come pure nei successivi dedicati alla *mente* e al *sé,* Davies sottolinea come una visione olistica, cioè unitaria e sintetica dei fenomeni vitali e mentali possa fornire importanti chiavi di spiegazione e interpretazione dei fenomeni stessi, superando in tal modo un'inadeguata visione riduzionistica, pur senza ricorrere ad interventi trascendenti i fenomeni stessi. Una tale concezione olistica va trovando conferme dirette e quantitative nello studio dei sistemi complessi lontano dall'equilibrio termodinamico, quali sono appunto i sistemi biologici. Infatti, anche se lo studio in tali sistemi è in fase assai preliminare, pure si comincia a intravvedere la possibilità di descrivere e spiegare in termini quantitativi l'insorgenza in tali sistemi di strutture ordinate e, forse, autoreplicantisi. Davies illustra con numerosi esempi ed analogie (dualismo onda-corpuscolo, rapporto tra *hardware* e *software)* come le descrizioni olistica e riduzionistica non siano in contraddizione, bensì rappresentino aspetti e punti di vista complementari nell'analisi dei sistemi sia fisici che biologici. D'altra parte l'insorgenza di un livello per così dire superiore di descrizione in sistemi sufficientemente complessi, appare del tutto naturale e indipendente da riferimenti esterni all'ambito dei fenomeni stessi. Trattando più specificamente dei fenomeni della mente e della consapevolezza, si giunge all'esame di un settore della fisica, quello quantistico, in cui il ruolo dell'osservatore e della sua consapevolezza diviene determinante e carico di implicazioni ancora tutt'altro che chiarite. La nascita e lo sviluppo delle teorie quantistiche hanno introdotto nello studio dei fenomeni fisici un aspetto di intrinseca imprevedibilità. Mentre da un lato le utilizzazioni in chiave tecnologica dei fenomeni quantistici sono enormemente diffuse e letteralmente alla portata di tutti, d'altro canto le conseguenze di natura epistemologica dell'interpretazione quantistica dei fenomeni microscopici sono ancora oggetto di approfondimento e di dibattito. Quanto lontano possano portare le interpretazioni della meccanica quantistica risulta evidente dalle teorie di Wigner e soprattutto di Everett, con la sua sconcertante ipotesi della possibile esistenza di infiniti universi, ciascuno dei quali si realizza in corrispondenza del cambiamento di stato quantico anche di un singolo elettrone. Dal punto di vista religioso le teorie quantistiche mettono in profonda crisi il concetto di causalità, un cardine su cui ruotavano le prove tradizionali dell'esistenza di Dio.

L'altro pilastro minato dagli sviluppi della fisica, e in questo caso si tratta della fisica relativistica, è quello del tempo. Nella meccanica relativistica il tempo non è più un ambito in cui si svolgono e si osservano i fenomeni e rispetto al quale è possibile stabilire delle rigide relazioni causali, ma diviene per così dire un parametro, una specie di grado di libertà che dipende dallo stato di aggregazione e di moto della materia. In condizioni limite ma realistiche, come ad esempio all'interno di un buco nero, il tempo perde qualunque significato in quanto l'enorme densità della materia determina un rallentamento del tempo fino al realizzarsi di una sorta di eternità localizzata. La doppia crisi del determinismo e del tempo genera nuovi e irrisolti problemi riguardo al libero arbitrio individuale e ai concetti di onnipotenza e volontà divine.

I capitoli successivi sono dedicati da Davies all'analisi della struttura della materia e dell'Universo alla ricerca di un disegno, un ordine che riveli nell'Universo le tracce di Dio. Questo itinerario serve all'autore per descrivere con non del tutto implicito compiacimento le tappe che hanno condotto la Fisica a una serie di successi e di schemi interpretativi, quali quello della unificazione delle forze, di straordinaria potenza e capacità esplicativa. Sia i fisici che i non fisici non potranno leggere queste pagine senza provare un brivido di emozione e sentirsi in qualche misura coinvolti in questa appassionante e, perché no, meravigliosa ricerca, fondata sulla "convinzione che la natura sia fondamentalmente semplice e matematicamente bella" (p. 221). Davies ammette esplicitamente che non è facile rinunciare all'ipotesi, sia pure soggettiva e non dimostrabile, che una forma di intenzionalità e razionalità appaia comunque nella struttura dell'Universo e dei fenomeni che vi si svolgono. Questa ipotesi viene ripresa nel capitolo dedicato alle teorie sulla fine dell'Universo.

Davies propone, sia pure sotto forma di possibilità largamente ipotetica, un'interpretazione di Dio come "coscienza universale" che pur situandosi all'interno della natura, ne determina il corso attraverso un processo di autoconsapevolezza di cui le leggi fisiche sono un'espressione. E sottolinea le analogie tra questa idea della divinità e quella delle religioni orientali. Ma anche ricorrendo a ipotesi audacissime su come si possa strutturare una mente universale di questo tipo nelle epoche passate e nel remoto futuro dell'Universo, neppure essa sfuggirebbe alla progressiva perdita di organizzazione verso cui le leggi della termodinamica inesorabilmente spingono il nostro Universo.

L'ultimo capitolo offre a Davies l'opportunità di tornare sugli aspetti per così dire estetici, bellezza, simmetria, semplicità della descrizione che la scienza fa della realtà fisica. Questi aspetti rendono per Davies più sicura la ricerca di Dio sulla strada della scienza che su quella della religione. Tuttavia il messaggio con cui egli si congeda dal lettore è che per la comprensione di se stessi e del mondo sono pure necessari gli aspetti etici ed estetici non riconducibili alla scienza in senso stretto.

Fin qui Davies. Vogliamo ora dire qualche parola di commento nel tentativo di estrarre il messaggio più autentico e profondo di questo bel libro. Io sarei tentato di trovarlo nella incrollabile fiducia (o fede *tout court)* nelle capacità conoscitive ed esplicative della scienza e della Fisica in particolare. E anche nella necessità di sollevarsi a un livello di globalità e completezza per ricercare il senso della realtà, un'esigenza di globalità e completezza simile a quella che da sempre ha spinto gli uomini alla ricerca di Dio. A questa ricerca Davies non fornisce un termine o una soluzione, ma sicuramente solidi strumenti che credenti e non credenti possono utilmente adoperare nel proprio personale itinerario lungo questi ardui e affascinanti sentieri.

□

Qualche scritto di Commoner

Barry Commoner, Se scoppia la bomba, *a cura di E. Testa, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 141, trad. di Annarita Scalese, Lit. 10.000.*

Deludente per diversi aspetti, questa raccolta di scritti di Barry Commoner, uno tra i più autorevoli ambientalisti statunitensi, impegnato da sempre nella critica dell'attuale modo di produzione energetico — e dell'uso dell'energia nucleare in particolare — in nome di un nuovo modello basato sul ricorso diffuso alle fonti d'energia rinnovabile.

Deludente in primo luogo per una certa disomogeneità degli interventi prescelti. Accanto a un intervento di notevole interesse ed anche attualità, nonostante risalga al 1978 (Problema energetico ed occupazione), *troviamo un lungo studio d'apertura dedicato alle caratteristiche ed alle conseguenze di un eventuale conflitto nucleare, che francamente appare troppo datato — è del 1964 — rispetto allo stato attuale del dibattito su questa questione. Basti pensare alle dispute in corso nel mondo scientifico internazionale sulle diverse ipotesi di scenario connesse al problema, ad esempio, del cosiddetto "inverno nucleare".*

Un secondo più importante motivo di disappunto nasce poi per l'occasione mancata. Il problema complesso, ma oggi non più eludibile, dell'inestricabile connessione esistente tra nucleare civile e nucleare militare è in questo caso sbrigativamente liquidato in un paio di pagine, nonostante che le premesse per un intervento più approfondito e articolato, da sollecitare anche espressamente all'autore, ci fossero tutte. La questione non è infatti di poco conto. Sempre più numerose le voci che, dall'interno della comunità scientifica internazionale, si levano a sostenere che proliferazione e sviluppo degli arsenali atomici mondiali hanno radici profonde nel ciclo del combustibile delle centrali elettronucleari, le quali si sono rivelate fonti preziose per l'acquisizione in campo militare non solo di quell'elemento strategico che è il plutonio, ma anche di competenze e di infrastrutture non meno indispensabili per la realizzazione di armi atomiche di qualsiasi livello.

Se sia possibile spezzare questo legame, inventando e introducendo adeguati dispositivi politici e/o tecnici in grado di operare una separazione netta ed irreversibile tra nucleare civile e nucleare militare (il termine nucleare di pace mi sembra al momento del tutto inappropriato), è materia attualmente di un vasto dibattito internazionale, che non può per alcun motivo essere ignorato. Anche perché appare sempre più evidente e inoppugnabile che il suo svolgimento ed il suo esito costituiscono un elemento non marginale del problema pace.

(a.c.)

Frege nel regno dei pensieri

di Roberta De Monticelli

MICHAEL DUMMETT, *Filosofia del linguaggio - Saggio su Frege*, Edizioni ital. a cura di Carlo Penco, Marietti 1983, pp. 346. Lit. 39.000.

La prima domanda che mi sentii rivolgere da uno studente di filosofia in Inghilterra — una fredda sera primaverile di alcuni anni fa, in un *pub* di Londra — fu se io fossi realista o anti-realista. Si era reduci da un seminario per *graduate students* dove, capitata quasi per caso, aveva ascoltato una lezione sul paradosso del mucchio — questo antico rompicapo che getta una maligna ombra di dubbio sulla precisione dei nostri concetti [quanti granelli bisogna togliere a un mucchio di sabbia perché smetta d'esser tale? Certo se ne togli uno ti resta un mucchio. Ma se è davvero così del mucchio non ti liberi più...]. Incline come di conseguenza mi sentivo, sul momento, a un moderato scetticismo intorno all'intelligibilità di così vaste domande, lo pregai di specificare meglio che cosa intendeva. Con il sorriso paziente che si riserva ai principianti, quasi a scusarli del loro ineducato esigere ragione dei principi primi, rispose che intendeva: antidummettiana — o dummettiana. Fui così bruscamente introdotta alla grande disputa che già da molti anni contrapponeva gli appassionati difensori del pensiero di Michael Dummet ai (molti) suoi oppositori: a Oxford almeno ma anche, ormai, in alcune importanti università d'Europa e d'America. Del resto, comunque fosse destinato a modificarsi il rapporto di forza fra le due parti [si videro numerosi passaggi di fronte in quel periodo,il più clamoroso parve ai cultori di notizie dal nuovo mondo quello dell'ex-realista Hilary Putnam], «dummettiano» era incontrovertibilmente il terreno stesso della disputa: lo spazio destinato agli oppositori pareva ricavato dalla bipartizione di una sola mente. Come essi riconoscevano volentieri, almeno a Oxford: definendosi, per bocca di due fra i più giovani e brillanti fra loro, J. Mc Dowell e il compianto Gareth Evans, non «realisti» tout court, ma «anti-anti-realisti». Definizione che, nonostante l'apparenza bizantina, equivaleva ad adottare, del pensiero di Dummett, precisamente l'essenziale: la logica. Una logica non classica appunto, in cui una doppia negazione non dice affatto la stessa cosa che una semplice affermazione. In cui non è detto che sia vera solo perché non è falsa. Una logica dunque in cui non vale la legge del terzo escluso: come quella elaborata dal genio matematico olandese L.J.E Brouwer, che riteneva questo principio equivalente a una presunzione di onnipotenza della mente umana — in matematica almeno, dove gli pareva non sussistesse ragione alcuna per distinguere la verità di una proposizione dall'esistenza di una dimostrazione (costruttiva) di essa.

Così nell'apparente cavillo accademico di quell'«anti-anti» — o forse in quella battuta di spirito britannico — si condensava il nucleo originario stesso del pensiero di Dummett: il dubbio critico che aveva ispirato al giovane filosofo, verso la fine degli anni '50 un libro sulla legge del terzo escluso. Un libro che non fu mai pubblicato, non per ragioni stilistiche, come modestamente scrive il suo autore, ma perché da allora egli non fece che riscriverlo, sotto forma di saggi e libri le cui pagine — migliaia ormai — accompagnano il lettore per gli innumerevoli sentieri che si dipartono da questa grande biforcazione: vale o non vale il principio di bivalenza, in base al quale ciascuna proposizione è in sé vera o falsa, indipendentemente dalla nostra capacità di provarla o refutarla? «In sé» vuol dire appunto: in virtù della realtà, del modo in cui è fatto il mondo. Sì accettiamo universalmente questo principio, dobbiamo ammettere l'esistenza di infinite verità inaccessibili alla mente umana, cioè non soggette a una possibile verifica: quelle che riguardano il futuro e molte di quelle che riguardano il passato, ad esempio; quelle che concernono l'intima natura dei nostri simili, le qualità e virtù che le circostanze non permettono loro di manifestare; quelle sull'esito di corsi alternativi che le nostre azioni o gli eventi potrebbero prendere; quelle corrispondenti ad asserti intorno a totalità infinite di oggetti, ed es. matematici, dove non esistano procedure di decisione; e così via. Se ci ripugna postulare tanti regni dell'essere, perfettamente determinati fin nel loro minimo dettaglio — o tante cose in sé che solo dio conosce, dal futuro del mondo al destino di ciascun uomo all'universo dei numeri e delle strutture astratte — dobbiamo rinunciare alla generalità del terzo escluso. Ma una volta fatto questo, non è facile maneggiare senza imbarazzo il concetto di realtà — se per realtà s'intende il modo in cui le cose stanno, indipendentemente dalla nostra capacità di deciderlo. Che cosa ne è davvero indipendente, e in che senso lo è? È anche soltanto intelligibile una verità dove non si abbia idea di come si potrebbe accertarla? Quale altro contenuto che la fede nella legge del terzo escluso (o nella nozione classica di verità) ha la nozione di realtà, intesa come ciò che rende vera o falsa ogni proposizione? E come si potrebbe giustificare questa fede, apparentemente condivisa da molti filosofi e dal senso comune?

Il senso comune non è che l'intelligenza del bene comune a tutti gli uomini, il linguaggio. La pratica linguistica è anche, in parte, una pratica riflessiva: ne siamo o no consapevoli, le nozioni e i principi logici non hanno altra fonte che questa comprensione riflessiva di ciò che facciamo quando usiamo le parole, e altro fondamento che la loro adeguatezza descrittiva ed esplicativa rispetto a queste pratiche. Ma, per quanto possano solidificarsi nelle forme abituali di ragionamento, queste nozioni e questi principi possono essere effettivamente inadeguati a rendere esplicita quella che è la nostra implicita comprensione dell'uso delle parole. Questa scoperta fu resa possibile dal fondatore della logica moderna, Gottlob Frege, che per primo tentò di giustificare la fede nei principi classici del ragionamento sulla base di una teoria generale e uniforme del significato. Secondo la quale comprendere un enunciato è afferrarne le condizioni di verità, e il significato di un'espressione è il suo contributo alle condizioni di verità degli enunciati in cui occorre.

Di questa svolta linguistica della filosofia del pensiero, vera e propria rifondazione, secondo Dummett, dell'albero cartesiano della conoscenza, ci parla la sua grande monografia su Frege (1973), di cui è ora disponibile l'edizione italiana. La quale costituisce, a differenza della seconda edizione inglese (1982), una vera e propria novità: non solo per la bellissima prefazione specificamente indirizzata al lettore cresciuto in una tradizione diversa da quella «analitica», ma anche per le correzioni e i chiarimenti che l'autore ha apportato al testo originario (e in cui si condensano le risposte, recentemente raccolte in un altro ponderoso volume, alle obiezioni rivoltegli dai dotti e dai filosofi di due continenti). Sfrondata dei capitoli non essenziali alla comprensione dell'argomento centrale e perspicuamente riarticolata nella sua struttura, quest'opera può dirsi rinata nella nostra lingua (che Dummett conosce e ama) dalla collaborazione fra l'autore e il curatore italiano, Carlo Penco, già suo allievo ad Oxford. Al curatore va il merito non soltanto di una traduzione mirabilmente chiara e scorrevole, ma anche di una serie di concise e lucidissime introduzioni alle varie parti in cui il testo è suddiviso, ricche di utili riferimenti ad altri lavori di Dummett.

Chi intraprenda la lettura dell'opera di Frege si imbatterà prima o poi in una delle rarissime immagini che ravvivano la prosa pura di questo pensatore: quella — tanto più ardua e memorabile — del regno dei pensieri, «intemporale, eterno, immutabile». Per il logico puro si tratta di una metafora del principio di bivalenza, e più in generale dei requisiti caratteristici della nozione classica di verità [non relatività del valore di verità di una proposizione alle circostanze della sua espressione linguistica, come il tempo, il luogo, il soggetto dell'emissione]. Ma il lettore filosofo, di fronte all'eternità raccolta e intera di questo regno, si troverà a dover scegliere fra i due corni dell'alternativa seguente. Bisogna interpretare questa metafora, per così dire, alla lettera, come se accettare la nozione classica di verità implicasse necessariamente accettare l'esistenza di infiniti pensieri veri (e dei loro opposti contraddittori)? Dunque, dato che il modo di esistenza dei pensieri è la loro intelligibilità, di un'intelligenza infinita, di un punto di vista assoluto sulla realtà? Questa è la soluzione agostiniana e tomista, lucidamente riproposta in tempi più vicini a Frege dal realista Bolzano, da molti ritenuto fra i suoi ispiratori. Oppure è possibile interpretarla come metafora dell'insieme delle proposizioni esprimibili in un linguaggio, insieme che può ritenersi caratterizzato («esistente») una volta che lo sia, per via puramente sintattica, il linguaggio, cioè l'insieme di enunciati in esso generabili?

Nella seconda ipotesi il regno dei pensieri sarà solo una suggestiva immagine del tipo di semantica associata a quel linguaggio. E, se quest'ultima può adeguatamente rappresentare, nelle categorie delle sue espressioni e nella sua sintassi, la struttura logica degli enunciati ordinari, quel platonismo non sarà che il nucleo metafisico di un preciso programma: quello di una particolare teoria del significato, appunto, o del pensiero in quanto è linguisticamente esprimibile. Ma un pensatore che avesse a questo modo indicato la via per tradurre sistematicamente le questioni fondamentali della metafisica nei termini di concetti più o meno adeguati a render ragione della nostra effettiva pratica linguistica, avrebbe indubbiamente operato una svolta epocale in filosofia. Le metafisiche in conflitto verrebbero incorporate entro semantiche alternative, confrontabili e reciprocamente intelligibili ai loro sostenitori, e la decisione fra queste alternative, virtualmente sottratta all'arbitrio speculativo, dipenderebbe dalla loro capacità di esplicare la comprensione implicita che abbiamo della nostra lingua. Di questa capacità esplicativa ogni uomo dotato di favella sarebbe virtualmente giudice.

Il Frege di Dummett è questo pensatore. Comunque si valuti la sua esegesi, l'epoca che sarebbe seguita ad una tale svolta, ben lungi dall'essere un'utopia razionalistica, è di fatto la storia degli ultimi trent'anni — nell'area culturale anglo-americana almeno. L'epoca che da Carnap a Quine, da Davidson a Dummett stesso a Kripke, dai creatori delle semantiche «intensionali» agli eredi più o meno legittimi dell'intuizionismo, ha visto compiersi la riduzione pressocché integrale dell'ontologia alla semantica logica. Il tempo in cui è parso ovvio, per concludere con un'altra memorabile battuta, che essere non è altro che essere il riferimento di un nome, o di un pronome. A questo tempo, al suo spoglio paesaggio mentale, a ciò che vi si illumina — ed anche a ciò che vi rimane in ombra — il libro di Dummett è la più lucida e completa introduzione.

□

Einaudi

Sebastiano Vassalli
La notte della cometa
Come cancellare la vicenda di un uomo e d'un poeta dalla memoria collettiva: un romanzo-verità su Dino Campana e la sua leggenda («Supercoralli», pp. 239, L. 18 000).

Andrej Amal'rik
Rasputin
Il «monaco nero» e la corte dell'ultimo zar
La vita d'una delle figure piú enigmatiche e leggendarie della storia russa, raccontata con vivace piglio narrativo da un grande storico («Saggi», pp. XI-267, L. 26 000).

Luigi Malerba
Storiette tascabili
Una nuova raccolta che prosegue il successo delle «Storiette». Illustrazioni di Adriano Zannino («Libri per ragazzi», pp. 118, L. 16 000).

Ricordo di Eduardo De Filippo
L'erede di Shylock
Soggetto di Eduardo. Versione in tre atti di Luciana Luppi. L'ultima commedia della Scuola di Drammaturgia diretta da De Filippo («Collezione di teatro», pp. 73, L. 5000).

Biblioteca di storia dell'arte
Memorie dell'antico nell'arte italiana
I. L'uso dei classici
A cura di Salvatore Settis. Storici, storici dell'arte e archeologi ricostruiscono in un dialogo a piú voci la premessa dell'antico e della sua memoria nell'arte italiana, dalla conservazione piú raffinata alle distruzioni piú clamorose, allo studio e all'assimilazione da parte degli artisti (pp. XXVII-477, L. 70 000).

Lu Gwei-Djen
Joseph Needham
Aghi celesti
Per capire la storia e le civiltà cinesi da un'angolazione diversa e avvicinare, anche da un punto di vista scientifico, le piú antiche tecniche terapeutiche («Saggi», pp. XXVII-522, L. 65 000).

Filosofia

PATRICK BOYDE, **L'uomo nel cosmo. Filosofia della natura e poesia in Dante,** *Il Mulino, Bologna 1984, pp. 485, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Elisabetta Graziosi, Lit. 30.000.*

Boyde, dantista di rilievo internazionale, ha preparato con questo lungo saggio una sorta di mappa dettagliata della *Commedia*, in cui i singoli elementi (poetici, filosofici, religiosi, mitici, intra- ed extratestuali) concorrono a delineare il paesaggio multiforme e affascinante sul cui sfondo si dipana il poema. La capacità divulgativa di Boyde, unita alla sua sterminata erudizione, fanno di questo libro un'opera fondamentale: incentrato sulla cosmologia dantesca (che deriva dalla Scolastica ma che si trasforma continuamente in immagini e in trovate drammatiche nel suo farsi scrittura e poema), esso ripercorre le tappe della *Commedia* fino al culmine degli ultimi canti del *Paradiso*, nei quali il macrocosmo angelico e divino sembra ricomprendere al proprio interno l'intera struttura del poema. Il libro raggiunge lo scopo prefissatosi: rendere comprensibile, dopo molti secoli, la rete di riferimenti (filosofici in senso ampio) al cui interno si colloca la *Commedia*.

f.r.

OLOF GIGON, **Problemi fondamentali della filosofia antica.** *Guida, Napoli 1984, pp. 300, ed. orig. 1959, trad. dal tedesco di Luciano Montoneri, Lit. 25.000.*

Pubblicati per la prima volta in italiano, i *Problemi fondamentali* sono probabilmente l'opera più completa tra quelle che trattano la filosofia antica non diacronicamente ma, appunto, per problemi. L'impostazione di Gigon è apertamente storicista, e si basa sul duplice assunto (metodologico e teorico) della necessità della collocazione storica del singolo pensatore all'interno della rete di riferimenti socio-culturali da cui questi proviene, da un lato, e, dall'altro, della sostanziale contemporaneità (in senso crociano) della filosofia antica: l'attualità della filosofia, secondo Gigon, si misura sia sulla crucialità dei problemi trattati, oggi ancora all'ordine del giorno, sia sulla storicità stessa dell'interpretazione, che muove dal presente per cogliere il passato. Opera divulgativa e insieme di altissimo livello scientifico, appare tuttavia in parte superata se posta a confronto con le più recenti ricerche (si pensi, in Italia, al lavoro di Vegetti).

(f.r.)

ETIENNE GILSON, **Introduzione allo studio di Sant'Agostino,** *Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 317, ediz. orig. 1929, 1942², trad. dal francese di Vincenzo Venanzi Ventisette, Lit. 35.000.*

L'attualità di sant'Agostino è fuori discussione: ancora Ricoeur, nel suo ultimo *Temps et récit*, dedica un capitolo all'XI libro delle *Confessioni;* può dunque essere utile accedere ad un'opera storico-filosofica considerata capitale, e scritta da quel grande medievista che fu Gilson. L'impianto monumentale di questa *Introduzione* (arricchita da un'utile bibliografia curata dal traduttore del libro) consente al lettore paziente di afferrare le coordinate fondamentali del pensiero agostiniano e quei riferimenti biografici o storico-sociali che possono aiutarne la comprensione. Ruotante intorno al problema intricato del rapporto tra ragione, volontà e fede nella speculazione agostiniana, il libro stupisce per la forza divulgativa che lo anima e per la ricchezza di riferimenti che lo intesse. Si tratta ancor oggi di un utile strumento per chi volesse avvicinarsi ad uno dei padri della filosofia moderna.

(f.r.)

REUBEN GUILEAUD, **Il mondo nel pensiero contemporaneo,** *Spirali, Milano 1984, pp. 364, trad. dal tedesco di Ubaldo Fadini, Lit. 25.000.*

Studioso ebreo, Guileaud ripercorre in questo libro le tappe attraverso le quali la filosofia e la scienza moderne hanno progressivamente dissolto, e poi cercato di rifondare, l'immagine e il concetto stesso di mondo. Il problema cosmologico (è questa la tesi dell'autore) è centrale nel pensiero contemporaneo tanto quanto lo sono quelli dell'altro e del linguaggio. A partire da Kant, che rappresenta la cesura più significativa all'interno del pensiero moderno, il concetto di oggettività del mondo è venuto sempre più incrinandosi, per lasciare spazio ad una concezione che intende sottolineare l'imprescindibilità del soggetto nella definizione dell'oggetto. La lettura che Guileaud propone degli ultimi due secoli, soffermandosi in particolare su Kant, sul neopositivismo e su Heidegger, fino agli esiti primonovecenteschi della teoria della relatività e della meccanica quantistica, si muove sostanzialmente all'interno dell'orizzonte kantiano.

(f.r.)

ERMANNO BENCIVENGA, **Il primo libro di logica. Introduzione ai metodi della logica contemporanea.** *Boringhieri, Torino 1984, pp. 228, Lit. 23.000.*

Il libro di E. Bencivenga introduce il lettore alla logica presentando questa disciplina come teoria normativa del ragionamento corretto senza trascurare tuttavia strumenti e risultati della logica moderna in quanto teoria matematica dei linguaggi formalizzati. Discende da quest'impostazione l'attenzione alla traduzione di enunciati del linguaggio naturale in enunciati del linguaggio formalizzato, traduzione che, unita al metodo di deduzione naturale di F. Fitch, costituisce un *test* di correttezza per ragionamenti e argomentazioni informali. *Il primo libro di logica* prende per mano il lettore guidandolo con solide giustificazioni intuitive lungo il percorso che va dal linguaggio enunciativo a quello predicativo, dalla logica modale ai problemi connessi con identità e descrizioni, non dando "un catalogo di *risultati*, ma un'introduzione a *metodi*" di ricerca e dimostrazione.

(a.a.)

EMMANUEL LEVINAS, **Nomi propri,** *Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 200, ed. orig. 1976, trad. dal francese di Francesco Paolo Ciglia, Lit. 22.000.*

La fortuna di Levinas in Italia, tardiva quanto doverosa, ha fatto che nel giro di pochi anni gran parte della produzione del filosofo francese venisse pubblicata da noi. *Nomi propri* è un'opera relativamente marginale, la raccolta di saggi scritti tra il 1947 e il 1976 e dedicati a figure della letteratura e del pensiero di volta in volta vicine o antagoniste rispetto all'autore.

Il tema dell'Altro come irriducibilità e fondamento dell'etica come del pensiero, comune a gran parte del pensiero ebraico del nostro secolo, è assolutamente centrale in Levinas: i "nomi propri" cui egli si rivolge sono proprio la personificazione dell'indefinito Altro di *Totalità e infinito*, la sua storicizzazione. Di valore diverso, i saggi che compongono il volume disegnano il paesaggio spirituale (dove spiccano, tra gli altri, Celan, Jabès e Proust) di una filosofia che si fa racconto e ascolto, pronta a deviare apparentemente dal proprio oggetto proprio là dove più vi si avvicina.

(f.r.)

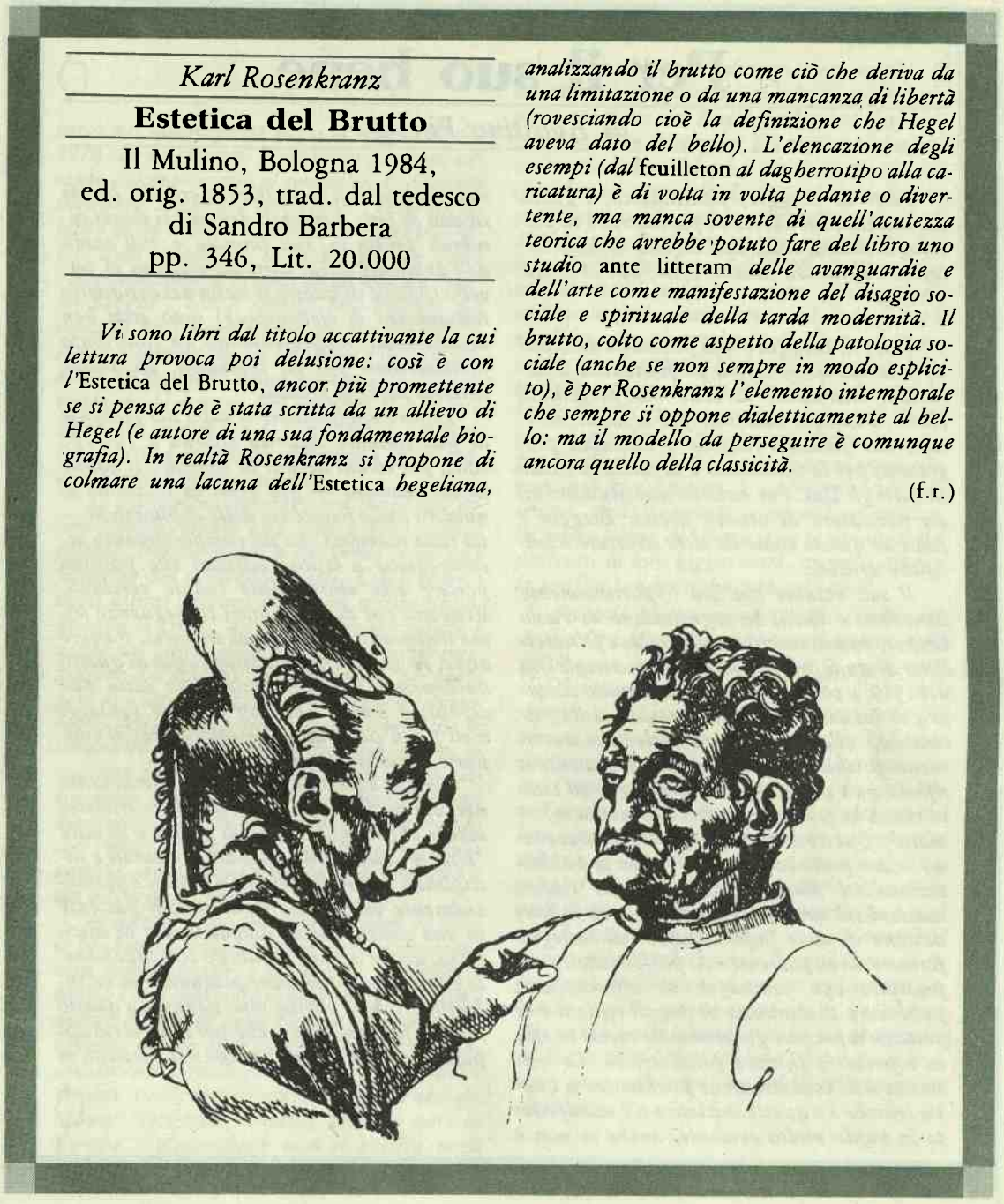
Karl Rosenkranz

Estetica del Brutto

Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1853, trad. dal tedesco di Sandro Barbera pp. 346, Lit. 20.000

*Vi sono libri dal titolo accattivante la cui lettura provoca poi delusione: così è con l'*Estetica del Brutto, *ancor più promettente se si pensa che è stata scritta da un allievo di Hegel (e autore di una sua fondamentale biografia). In realtà Rosenkranz si propone di colmare una lacuna dell'*Estetica *hegeliana, analizzando il brutto come ciò che deriva da una limitazione o da una mancanza di libertà (rovesciando cioè la definizione che Hegel aveva dato del bello). L'elencazione degli esempi (dal* feuilleton *al dagherrotipo alla caricatura) è di volta in volta pedante o divertente, ma manca sovente di quell'acutezza teorica che avrebbe potuto fare del libro uno studio* ante litteram *delle avanguardie e dell'arte come manifestazione del disagio sociale e spirituale della tarda modernità. Il brutto, colto come aspetto della patologia sociale (anche se non sempre in modo esplicito), è per Rosenkranz l'elemento intemporale che sempre si oppone dialetticamente al bello: ma il modello da perseguire è comunque ancora quello della classicità.*

(f.r.)



promark

INIZIATIVE PROMOZIONALI ESPOSITIVE E DI MARKETING IN ITALIA E ALL'ESTERO

Per il 1985 la PROMARK S.p.A. ha in programma azioni di promozione a sostegno della partecipazione delle aziende piemontesi alle seguenti rassegne nazionali ed estere:

ITALIA:
Mipel (Milano)
Bias (Milano)
Comispel (Milano)
Intel (Milano)
Subtec (Milano)

ESTERO:
Salone delle Arti domestiche (Parigi)
Fiera Campionaria (Francoforte)
Robotkomplesky (Mosca)
Winter fancy food and confection (San Francisco)
Mostra int. della gioielleria (New York / Los Angeles)
Igedo (Dusseldorf)
Modewoche (Monaco di Baviera)
The New York Pret (New York)
Thema '85 (Copenhagen)
Fiera int. della gioielleria (Basilea)
Barnayoja (Barcellona)
Arche de Noè (Losanna / Ginevra)
Moditalia (Mosca)
Houseware (Chicago)
Anuga (Colonia)
Fiera int. della vitivinicultura (Montpellier)
Esposizione vini e alcolici (Montreal)
Pronic (Parigi)
6ª mostra autonoma di gioielleria

PROMARK s.p.a.
Sede: Torino - Corso Traiano, 84
Tel. (011) 612.612
Capitale sociale: L. 499.998.000

La restaurazione neutrale

di Pier Giorgio Battaggia

D.S.M. III - *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, a cura di American Psychiatric Association, Masson Italia Editori Milano, 1983, pp. 463, Lit. 69.000.

La pubblicazione della traduzione italiana della terza edizione del *Manuale diagnostico e statistico delle malattie mentali* della Associazione Psichiatrica Americana (*D.S.M.* III) ha suscitato anche in Italia l'interesse e le discussioni che hanno accompagnato quest'opera fin dalla sua comparsa negli Stati Uniti (1980) e nella successiva diffusione a livello mondiale, tanto da doverla considerare il più importante evento degli ultimi anni nella letteratura psichiatrica.

Il *D.S.M.* III fornisce una completa classificazione dei disturbi psichici, suddivisi in categorie diagnostiche rese compatibili, a livello di codificazione, con la classificazione adottata dalla Organizzazione Mondiale della Sanità, ma con originali innovazioni nei principi ispiratori che si riflettono nel processo di formulazione della diagnosi e nella terminologia impiegata. Ogni categoria diagnostica è accompagnata da un sintetico ma accurato testo descrittivo, comprendente anche elementi di diagnosi differenziale, e da una tabella che precisa i criteri diagnostici cui attenersi con l'elenco degli elementi o sintomi da riscontrare. Questi sono suddivisi in elementi essenziali ed elementi che è sufficiente riscontrare in un certo numero (sempre precisato). La diagnosi completa utilizza un sistema di cinque «assi» (la multiassialità è uno dei principali aspetti di novità rispetto alle precedenti classificazioni). I tre assi principali sono usati per porvi le diagnosi relative alle sindromi cliniche (I), ai disturbi della personalità (II), ed ai disturbi somatici rilevanti per la comprensione o il trattamento del disturbo. Sul IV asse vanno riportati (con un punteggio di gravità) eventuali fattori psico-sociali (*stressors*), e sul V il miglior livello di adattamento ambientale raggiunto nell'anno precedente.

Altra caratteristica del *DSM* III è l'approccio definito «generalmente ateoretico» per ciò che concerne l'eziologia ed i processi fisiopatologici, eccettuate le condizioni in cui la causa è sicuramente accertata e inclusa nella definizione stessa del disturbo (si tratta essenzialmente di disturbi mentali conseguenti a lesioni cerebrali o a fattori tossici). La ragione addotta per questa scelta consiste anzitutto nella mancanza, per la maggior parte dei più diffusi disturbi mentali, di sicure cognizioni eziologiche, nella scarsa specificità delle terapie, nella presenza di indirizzi (biologico, fenomenologico-esistenziale, psicodinamico, comportamentistico, sociologico-culturale, ecc.) implicanti divergenze profonde a livello teorico e metodologico. Rispecchia inoltre la situazione della psichiatria, che conosce una diffusione sempre più capillare nella società ed è nello stesso tempo sottoposta a critiche anche radicali dei suoi presupposti teorici, dei suoi strumenti terapeutici e delle sue espressioni istituzionali. Esplicito proposito degli estensori del *DSM* III è la ricerca del massimo consenso, evitando il più possibile termini e formulazioni legati storicamente a costruzioni teoriche controverse. Dovendo rinunciare ad una garanzia di validità, che richiederebbe una conoscenza delle cause di malattia, si è ricercato il massimo grado di attendibilità delle diagnosi formulate attenendosi al metodo del manuale, intendendo con questo la concordanza delle conclusioni diagnostiche su un dato paziente cui possono arrivare psichiatri di diverso orientamento teorico. Questo risultato è stato ottenuto con un lavoro di anni, imponente per lo sforzo organizzativo e per la massa di dati raccolti, elaborati ed infine convalidati in estese «prove sul campo».

Questa impostazione ha comportato rinunce anche pesanti per un'opera che si colloca pur sempre nel solco della tradizione della psichiatria descrittiva. Scompaiono, a livello di categorie diagnostiche, concetti come nevrosi e psicosi endogene, a favore dell'uso generalizzato del più asettico termine di disturbo. Viene citato quasi di sfuggita il concetto di autismo, finora fondamentale nella trattazione delle schizofrenie. Non si può sfuggire di fronte ad alcuni capitoli, come appunto quello dedicato ai disturbi schizofrenici, ad una sensazione di impoverimento, per il voluto distacco da ogni riferimento e da ogni presa di posizione rispetto a punti di vista che sono stati al centro di dibattiti di importanza cruciale nella storia della ricerca psichiatrica. La definizione scrupolosa dei criteri diagnostici, d'altra parte, non è del tutto scevra da sconcertanti pedanterie, come quando, per la diagnosi di «disturbo da somatizzazione», viene richiesta la presenza, su un elenco di trentasette sintomi, di dodici sintomi per gli uomini e di quattordici per le donne.

La professione di ateoreticità non è, comunque, strumento di una operazione neutrale, né pretende del resto di esserlo. Si può anzi affermare che costituisce il prezzo pagato per riaffermare l'ideologia del modello medico nella psichiatria, sia pure al livello più basso, liberandosi, almeno per quanto concerne la diagnosi, del peso delle critiche e delle controversie legate alle diverse impostazioni teoriche. In questo modo è stato largamente conseguito lo scopo dichiarato di raccogliere il maggior consenso possibile attorno al problema della diagnosi, non solo tra gli psichiatri di ogni indirizzo ma anche fra operatori appartenenti a categorie non mediche ma cointeressati a livello di trattamento o di ricerca, come psicologi e sociologi.

Rientra in questa logica anche qualche scelta opportunistica, come la rinuncia ad includere una dichiarazione esplicita, comunque superflua dato il carattere generale dell'opera, sulla natura medica dei disturbi mentali, come era nelle prime intenzioni. Ad ampliare l'area del consenso contribuisce l'adozione del sistema multiassiale. Agli psichiatri ad indirizzo psicodinamico viene offerta la possibilità di raccogliere in una diagnosi (asse II) le osservazioni sulla presenza di disturbi della personalità. La possibilità di inserire nell'insieme della diagnosi il risultato delle valutazioni circa l'intervento. L'aumentata richiesta di intervento psichiatrico, con conseguente psichiatrizzazione di una sempre più vasta gamma di situazioni, trova puntuale riscontro, nel *DSM* III, in una più estesa ed accurata definizione diagnostica nell'area dei disturbi della personalità, dei «disturbi psicosessuali», del «controllo degli impulsi», dell'adattamento. È prevista una codificazione anche delle situazioni che pur non rientrando in una diagnosi di disturbo mentale, possono richiedere (vien da chiedersi a che titolo) «attenzione e trattamento» o comunque cadere sotto l'osservazione dello psichiatra. Esigenze statistiche a parte, non si può comunque fare a meno di restare colpiti, scorrendo il puntiglioso elenco di tali evenienze, dal constatare che comprendono non solo ogni comportamento deviante, ma praticamente ogni possibile difficoltà o momento critico della vita (difficoltà negli studi, nel lavoro, problemi coniugali, fra genitori e figli, interpersonali).

Va, a questo punto, preso in considerazione ciò che rappresenta il porre diagnosi in termini di definizione di aree di competenza e di incidenza dei fattori psicosociali e della capacità di adattamento intende permettere una formulazione della diagnosi più significativa ai fini della prognosi e del trattamento. Nelle «valutazioni per la pianificazione del trattamento» viene poi riconosciuta la necessità di raccogliere altre informazioni, oltre a quelle necessarie per porre la diagnosi, a seconda delle esigenze tecniche e metodologiche dei vari tipi di intervento (somatico, psicodinamico, familiare, comportamentale).

È proprio nel dare una sistemazione diagnostica a questi territori di confine dell'area di intervento psichiatrico che il *DSM* III pone qualche limite al suo approccio ateoretico. Alcune categorie diagnostiche nell'area dei disturbi della personalità (*borderline* o casi limite, narcisistico...) ricalcano infatti, nei criteri e nella descrizione, i risultati di sviluppi recenti della ricerca psicoanalitica da parte di autori come Kohut e Kernberg.

È un fatto che la ricerca teorica ha risposto a questo ampliamento degli orizzonti e degli usi sociali della psichiatria con un aumento della offerta di tecniche di intervento tale da rispondere ad ogni possibile indicazione. Un loro elenco esauriente porterebbe via troppo spazio, dovendo comprendere, oltre a psicoterapie dinamiche «modificate» e «brevi», tutta una gamma di interventi individuali, di gruppo, sulla coppia, sulla famiglia, rispondenti ai modelli teorici più diversi. Offerte tecniche che cercano uno sbocco, ovviamente, nella rete di servizi o comunque negli spazi, anche privati, aperti dalla trasformazione della assistenza psichiatrica, volta un po' dovunque al ridimensionamento dei tradizionali presidi ospedalieri.

Non stupisce quindi che la discussione che si è sviluppata attorno al *DSM* III faccia registrare una prevalenza di voci di plauso e di consenso. Al di là del riconoscimento dell'indiscutibile serietà di quest'opera, il consenso non riflette soltanto le convinzioni di chi si riconosce pienamente nella sostanziale adesione al modello medico di cui il *DSM* III è espressione. Vi si può vedere anche l'espressione di una convergenza di interessi da parte di categorie di operatori, medici e non medici, che finiscono per accettare la copertura e le prospettive di rassicurazione e di gratificazione fornite dalle organizzazioni socialmente preposte alla gestione del disagio psichico e che vedono la possibilità di utilizzare il *DSM* III come un prezioso avallo tecnico-scientifico del loro operare.

In un panorama così complesso non possono poi mancare critiche e dissensi. In parte questi ultimi esprimono insoddisfazione per il mancato o insufficiente riconoscimento di singoli punti di vista. Ma proprio le scelte (come la multiassialità) effettuate al fine di dare spazio agli aspetti psicodinamici e socioculturali hanno provocato le obiezioni più significative da parte degli osservatori più attenti e sensibili agli aspetti metodologici e meno inclini a formule di compromesso. Chi è orientato a valorizzare l'analisi dei fattori socioculturali e ambientali non può che essere insoddisfatto del riduttivo ricorso al concetto di *stress* e, implicitamente, ad astrazioni quali individuo o paziente «medio». Lo *stress* è invocato, a mo' di via finale comune, per rendere conto dell'impatto di una miriade di eventi che vanno da «modesti debiti» alla disoccupazione, da una lite con i vicini ad una esperienza di campo di concentramento. Se si ammette che una analisi più approfondita dei fattori sociali possa essere stata scansata in quanto difficilmente ateoretica, va osservato che anche nel concetto di *stress* vi sono implicazioni teoriche. Proseguendo lungo questa linea critica si può anche osservare come non venga dato peso all'eventuale istituzionalizzazione nella valutazione delle condizioni di cronicità o subcronicità relative ai disturbi schizofrenici, nonostante che gli studi sull'istituzionalizzazione abbiano avuto uno dei maggiori esponenti proprio negli USA con Goffman (*Asylums*).

Sempre a proposito della schizo-

Per il suo bene

di Agostino Pirella

Peter R. Breggin, Elettroshock, i guasti sul cervello, *Biblioteca di psichiatria e di psicologia clinica, trad. dall'inglese di Aldo Serafini, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 255, Lit. 33.000.*

Peter R. Breggin è uno psichiatra americano e lavora come libero professionista a Bethesda, Maryland, la sede del pregistioso Nimh, l'Istituto nazionale per la salute mentale, che finanzia ricerche e coordina programmi per la psichiatria e la salute mentale in tutti gli Usa. Pur essendo uno studioso ed un ricercatore di ottimo livello, Breggin è fuori da questa come da altre strutture scientifiche ufficiali.

*Il suo volume che ora opportunamente Benedetti e Galli, su segnalazione di Paolo Crepet, hanno inserito nella collana feltrinelliana di studi psichiatrici, è apparso negli Usa nel 1979, a conclusione di un decennio di lotte e di iniziative sull'uso repressivo della psichiatria, sulle conseguenze nocive dei trattamenti psichiatrici, sul diritto del paziente a rifiutare un trattamento e comunque ad essere messo in grado di dare un "consenso informato". Queste iniziative e queste lotte avevano infatti preso corpo nel 1972 con la pubblicazione dei "Madness Network News" (informazioni sul circuito psichiatrico), con la fondazione di varie organizzazioni di sostegno formate da ex pazienti e da professionali e soprattutto con campagne di informazione pubblica e di denuncia di singoli episodi e di pratiche repressive generalizzate messe in atto in ospedali e cliniche psichiatriche. La resistenza dell'*establishment *psichiatrico a queste critiche e a queste iniziative si è manifestata in modo molto evidente, anche se non è stata in grado di contestare le critiche basate su dati di fatti. I capitoli dedicati ai danni cerebrali provocati sull'animale e sull'uomo dall'applicazione di corrente elettrica al cervello (poiché di questo si tratta nel cosiddetto trattamento di elettroshock) sono assai ben documentati, rappresentando un contributo fondamentale per gli specialisti, accessibile tuttavia anche ai profani.*

Dopo l'applicazione al capo del paziente di una corrente elettrica attorno a 100-120 volts, per alcuni decimi di secondo, si hanno infatti reazioni — più gravi in relazione al numero e alla frequenza delle applicazioni — sia sulla memoria che sul comportamento accompagnate a lesioni cellulari che possono portare alla morte delle cellule cerebrali. Vengono poi descritte gravi conseguenze come sentimenti di paura e di angoscia, fratture ossee, morte. L'efficacia terapeutica di questo trattamento è dunque criticabile sotto due aspetti: il primo, che non produce vantaggi reali per il paziente; il secondo, che, al contrario, produce danni irreversibili.

Questo aspetto è trattato magistralmente nei capitoli finali. In essi si dimostra efficacemente che l'applicazione di questa e di altre "terapie" all'interno di spazi strutturati e disciplinati come cliniche ed ospedali è sostanzialmente orientata a mantenere il paziente in una condizione di dipendenza e di disciplina, anche a costo di ridurlo così dipendente e regredito da divenire piagnucoloso ed infantile. Alcune pagine sono dedicate a questo aspetto fondamentale, che per altro verso appare di grande attualità anche nel dibattito in

frenia, la differenziazione fra «disturbi schizofrenici» e «disturbi schizofreniformi» (implicante considerevoli differenze nella prognosi e nella strategia di presa in carico del paziente) è basata esclusivamente su un criterio di durata della sintomatologia (sei mesi), senza prendere in considerazione le terapie prestate. Se si ammette che il tipo di terapia possa influire sulla durata dei disturbi, ne deriva che almeno in un certo numero di casi la qualità delle cure prestate (per lo più legata alle condizioni socioeconomiche) può influire sulla determinazione della diagnosi, il che costringe a dubitare della correttezza del procedimento diagnostico stesso. Nel riportare l'osservazione che la diagnosi di disturbo schizofrenico viene posta più frequentemente «fra i gruppi socioeconomici più bassi», il *DSM* III cita come possibili «non chiare» del fenomeno la deriva sociale, la difficoltà di ascesa ragioni socioeconomica e fattori di *stress* intenso. L'esame di questi problemi, già affrontati, tra gli altri, da Hollingshead e Redlich in ricerche apparse negli Stati Uniti nel 1958 (*Classi sociali e malattie mentali*, edito in Italia nel 1965), rischia di essere ulteriormente complicato dalla precaria validità di almeno una parte delle diagnosi formulate secondo i criteri del *DSM* III.

Motivo di discussione, per gli psichiatri orientati psicodinamicamente, è la rinuncia a definire più specificamente, in un Asse VI, una gamma di profili di personalità, che renda conto, in termini di meccanismi di difesa e di adattamento, delle modalità reattive ai fattori psicosociali. Alla preparazione del *DSM* III hanno partecipato, ai vari livelli, anche psicoanalisti, impegnandosi in particolar modo proprio alla definizione dell'Asse VI, senza riuscire a trovare un accordo al momento di scendere sul piano operativo. Questa collaborazione è indice di un mutato atteggiamento degli ambienti psicoanalitici verso i problemi di classificazione psichiatrica, in precedenza valutati con distacco o negativamente, come era avvenuto in occasione della prima edizione del *Manuale diagnostico* (1952). Si può vedere in questo un bisogno di trovare nuovi punti di contatto con la psichiatria, in un momento in cui la psicoanalisi attraversa negli Stati Uniti una profonda crisi di immagine e la sua influenza sulla psichiatria è ben lontana dagli aspetti egemonici rivestiti in passato. L'insuccesso, almeno per ora, del tentativo di dare un contributo più concreto alla nosologia riflette certamente anche problemi interni alla teorizzazione psicoanalitica, che sarebbe troppo lungo approfondire in questa sede.

L'approccio descrittivo del *DSM* III prevede una sequenza di osservazione-diagnosi-ulteriori accertamenti, a seconda del trattamento e momento del trattamento vero e proprio, che risponde a principi validi nell'ambito della medicina, dove la terapia poggia su cognizioni eziologiche obiettive. In un approccio psicodinamico la necessaria raccolta di informazioni trae significato dalla salvaguardia di una processualità nella relazione terapeuta-paziente che rischia di essere snaturata da una troppo meccanica sovrapposizione di procedure mediche o comunque di schemi troppo rigidamente codificati. Di conseguenza, gli sforzi fatti per trovare una compatibilità, a livello del *DSM* III, col modello descrittivo, così come i tentativi di fornire strumenti di indagine diagnostica di immediata fruibilità in campo psichiatrico, corrono il rischio di connotarsi come una sudditanza alla psichiatria, nascondendo dietro una facciata tecnico-scientifica operazioni che riguardano interessi interni di categoria in termini di occupazione di spazi professionali.

L'esigenza di mettere a fuoco gli aspetti che assume il problema della diagnosi nell'interazione dei vari orientamenti che confluiscono nella psichiatria è ritornata comunque al centro di un dibattito il cui sviluppo riflette le trasformazioni dell'assistenza psichiatrica, e la sensibilità per una corretta impostazione metodologica del problema è già un elemento che può contribuire ad arginare tentazioni e rischi di un acritico tecnicismo.

Va comunque preso atto del ruolo giocato dal *DSM* III, con tutti gli aspetti critici di cui si è fatto cenno e che meriterebbero maggiori approfondimenti, in una operazione culturale di riproposta dell'egemonia del ruolo medico in psichiatria nel fondamentale momento della diagnosi, lasciando solo spazi di limitata e condizionata autonomia ad ogni altro punto di vista. Operazione che dietro ad un accuratissimo restauro di facciata è funzionale ad un recupero e rafforzamento delle tradizionali modalità di intervento e di divisione del lavoro anche all'interno dei cambiamenti nel frattempo avvenuti nelle istituzioni psichiatriche.

Questo discorso è di particolare attualità in Italia dove, nell'ambito delle trasformazioni culturali degli ultimi vent'anni, la critica dei modelli della psichiatria tradizionale, avvalendosi di strumenti di analisi del sociale e delle esperienze di lotta antiistituzionale, ha saputo concretarsi in trasformazioni profonde dell'assistenza psichiatrica, con una riforma che prevede il superamento dei manicomi e lo spostamento sul territorio del centro di gravità dell'assistenza. È soprattutto importante, in questa nuova situazione di lavoro, il confronto critico in atto nell'ambito delle *équipes* multidisciplinari circa la validità e la portata delle singole modalità di intervento tecnico, dalla diagnosi al trattamento, in un contesto in cui non vengono perduti di vista l'insieme dei problemi ed i loro significati ed implicazioni sociali. Vengono accumulate conoscenze nuove, a livello clinico (basti pensare ai dati su problemi di vasta portata quali la cronicità ed i fattori che la condizionano), sul piano del trattamento, sull'incidenza dei fattori socio-ambientali. Non mancano in questo quadro limiti e carenze, soprattutto per l'ineguale e incompleta applicazione della riforma e per una insufficiente risposta alle esigenze di formazione e di professionalità, che si traducono in frustrazione e insicurezza degli operatori. Si aprono quindi spazi per un'opera di rassicurazione e razionalizzazione tecnicistica, e sono giustificate le preoccupazioni di chi vede nell'uso del *DSM* III e della cultura che rappresenta una possibilità di involuzione, soprattutto in un momento in cui già si parla di «riforma della riforma». Ci si deve attendere, quindi, che questo tipo di sfida, oltre a ricevere una risposta adeguata sul piano della critica teorica e metodologica, promuova un lavoro di elaborazione teorica dell'accumulo di nuove conoscenze capace di definirsi in contenuti validi sul piano operativo e trasmissibili sul piano formativo, senza arenarsi su posizioni di sterile rifiuto ideologico.

□

corso nel nostro paese dopo la legge 180 del 1978 che ha spostato il rapporto paziente-curante dal manicomio al territorio. Il paziente internato, anche se "volontario", resta all'interno di un mondo coercitivo contro cui le difese sono indebolite, in modo tale che il suo comportamento si orienta ad accettare il "meno peggio". Ciò è emerso chiaramente nel corso di un procedimento giudiziario (riportato e commentato nel libro) sul consenso dato da un paziente ad un trattamento di elettroshock. Nel corso dell'udienza il paziente ha infatti affermato di aver dato il suo consenso perché questo gli sembrava l'unico modo per poter essere dimesso.

La psichiatria, dunque, ben lungi dall'essere semplicemente una branca della scienza medica, troppo spesso si conferma come una funzione del controllo sociale. Ciò è emerso negli ultimi decenni anche nel nostro paese, quando la critica del metodo manicomiale è uscita dal guscio della esigenza di modernizzazione dei metodi ormai obsoleti, per giungere al cuore del rapporto paziente-istituzione, e dell'enorme dislivello di potere che vi sta dentro. La proposta di Breggin, vicina in questo a quella del più noto Szasz, tende a rivendicare la libertà individuale nei confronti dei controlli pubblici e politici, mantenendo così una intransigente, anche se talvolta astratta, difesa dei valori della democrazia e dei diritti della persona.

In questo senso il valore del libro va oltre la psichiatria, anche se deve essere visto come una fondamentale e definitiva requisitoria contro l'uso dell'elettroshock. E poiché esso è ancora diffuso in tutta Europa, ogni banalizzazione appare assai poco centrata (come incautamente cerca di fare sull'"Europeo" del 6 ottobre 1984, lo psichiatra Madeddu che dichiara: "Del resto in Italia, diciamo pure in Europa, l'elettroshock non si pratica negli ospedali pubblici da almeno dieci anni"). E allora facciamo riferimento ad una recente ricerca condotta dal Royal College of Psychiatrists in Gran Bretagna. Da essa si ricava intanto che l'elettroshock è praticato in 400 tra cliniche ed ospedali. L'80% dei medici lo considera valido per le gravi depressioni; il 50% occasionalmente appropriato anche per la schizofrenia acuta. Solo l'1% sostiene che non dovrebbe mai essere usato. La situazione italiana complessivamente non è nota. Forse è migliore, ma vi sono segnali di involuzione molto preoccupanti. Noi tenderemmo a trarre dalle esperienze condotte in questi anni in Italia e dalle stesse argomentazioni di Breggin, due ordini di conclusioni. Primo punto: per verificare ciò che è terapeutico e ciò che non lo è non bastano le opinioni degli psichiatri, della cosidetta comunità scientifica. In primo piano debbono stare le opinioni dei pazienti, la loro soggettività, come si dice, e la verifica tendenzialmente collettiva

Secondo punto: non possiamo continuare a chiudere le pagine cattive ed amare della psichiatria manicomiale come se ogni volta dovessimo ricominciare da capo. Dopo una revisione abbiamo, tutti, il diritto (ma più ancora, la necessità) di compiere un'indagine sul perché gli psichiatri si sono orientati in quel modo, perché sono rimasti per tanti anni "ciechi" nei confronti degli esiti tragici del loro operare, quali rapporti intercorrono tra scienza — quella scienza particolare, quel gruppo di tecnici — e la committenza, i gruppi sociali dominanti, l'industria, e così via. Altrimenti si rischia di non volere più il manicomio perché non è di moda, ma di riprodurlo, in forma non ancora collaudata, secondo logiche nuovamente lesive del diritto alla salute e alla libertà. Poiché ciò che risulta in discussione è il potere che pretende di risanare, la competenza che chiede di non essere discussa.

□

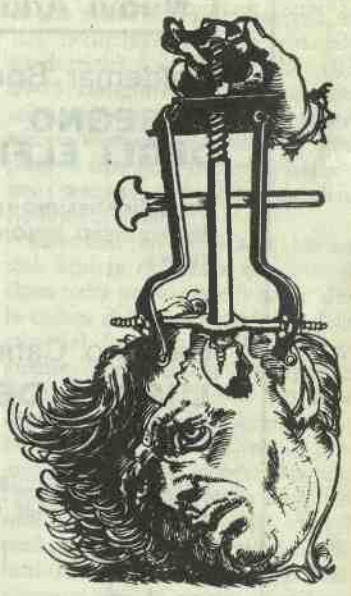
SERGIO MANGHI, **Il paradigma biosociale. Dalla sociobiologia all'auto-organizzazione del vivente**, *Franco Angeli, Milano 1984, pp. 194, Lit. 16.000.*

Sociologo, ricercatore presso l'Università di Parma e redattore capo della rinata *Rivista Italiana di Sociologia*, Manghi propone in forma di libro otto calibrati saggi redatti fra il 1979 e il 1983 e comparsi su periodici specializzati (tranne l'ultimo, inedito).

Che cos'è il "paradigma biosociale"? Molto in breve, è la convinzione — talvolta presentata un po' timidamente — che "stiano maturando rapidamente le condizioni per una nuova e complessa transazione fra biologico e sociale a livello sia pragmatico, sia metodologico, sia soprattutto, teorico". Da questa convinzione, un percorso di ricerca (anche personale, auto-organizzatore della propria biografia intellettuale) attraverso quanto di saliente — e di provocatorio per le scienze sociali — le scienze naturali hanno prodotto soprattutto negli anni '70. L'etologia animale e umana, la sociobiologia, i modelli delle strutture dissipative, dell'ordine attraverso il rumore, dell'auto-organizzazione del vivente sono le terre emerse a cui fare riferimento e che forse non possono ancora essere definite un paradigma, ma che certamente costituiscono le basi per quella che ha avuto la felice etichetta di "conoscenza-arcipelago", allo stesso modo attenta alla diversità delle isole e al comune zoccolo subacqueo.

Prigogine e Wilson, Morin e Batson, Atlan e Varela (e molti altri) sono ben padroneggiati e non soltanto — come spesso accade — impressionisticamente forecchiati. Ma anche ben integrati nel discorso — a dimostrazione che chi si interessa di paradigmi biosociali non necessariamente è apostata della tradizione sociologica — sono vonWiese e Marx, Comte e Ardigò (Roberto, naturalmente), ciò che tra l'altro invita ad una riconsiderazione meno scolastica della storia della sociologia e rafforza nella convinzione che la cooperazione fra scienze biologiche e scienze umane si è interrotta soltanto temporaneamente.

(a.m.)



STORIA UNIVERSALE DELL'ARTE
diretta da Oscar Botto
Enrico Castelnuovo e Sabatino Moscati

Sezione terza
Le civiltà dell'Occidente

IL QUATTROCENTO IN ITALIA

di Renato De Fusco

Pagine IV - 328 con 401 illustrazioni in nero e a colori.

UTET

SEI

PROPOSTE-NOVITÀ 1984

Collana L'altra Infanzia

Giorgio Saviane
IL MOSCA E L'AGNELLO
Una indimenticabile storia di amore in difesa degli animali.
L. 6000

Gina Lagorio
LA TERRA NEGLI OCCHI
L'estate in campagna presso i nonni: un tempo prezioso, ricco di tante cose che i libri non possono insegnare.
L. 6000

Collana I Nuovi Adulti

Waldemar Bonsels
IL REGNO DEGLI ELFI
Un delicatissimo racconto-fiaba dello stesso autore de « L'Apemaia ».
L. 8100

Gaetano Cafiero
L'ISOLA DELLA GIOVENTÙ
Un'insolita caccia al tesoro in un'isola del Mar dei Caraibi.
L. 8100

Gino Terrile
CAPITAN TAUTOS
Avventure impreviste (con un pizzico di giallo!) a bordo di una vecchia nave battente « bandiera ombra ».
L. 8100

Collana Reporter

Antonia Hunt
LA MIA PICCOLA RESISTENZA
La storia vera di una ragazza fatta prigioniera dal nemico nella Francia occupata dai tedeschi.
L. 9300

Collana La Quinta Stagione

Gianni Giorgianni
COL CIELO ADDOSSO
È un romanzo che, tutto « dentro » la Chiesa, non le risparmia critiche né riserve per talune apparenze non evangeliche.
L. 14000

Adolfo Bioy Casares
CON E SENZA AMORE
Tante storie d'amore e d'avventura, in un piacevole gioco di ironia e sottile umorismo.
L. 15.000

Collana Educare Oggi

Gaetano Barletta
NONNI E NIPOTI
Un'indagine intelligente e stimolante sull'idea che, oggi, i bambini hanno dei loro nonni.
L. 18.000

Ambra Gentile
PADRE E FIGLIA
Un manuale simpatico e utilissimo per evitare errori di educazione frequenti, a volte anche gravi.
L. 12.000

Collana Saggi

Jean Stoetzel
I VALORI DEL TEMPO PRESENTE
Ampio sondaggio di opinione sui nuovi valori che stanno emergendo oggi, in Europa. Per informare, ma anche per far riflettere.
L. 20000

a cura di R. Zaccaria
RAI La televisione che cambia
In un autentico pluralismo di interventi, sono raccolti parecchi saggi sul processo di trasformazione che investe tutti i settori della TV di stato.
L. 20000

Peter Hodgson
IL CRISTIANO E LA SCELTA NUCLEARE
Analisi delle fonti di energia alternative e valutazione morale, scientifica e politica della scelta nucleare.
(imminente)

Collana Strenne

Christos Doumas
THERA Scavi a Santorini
Gli straordinari reperti archeologici rinvenuti di recente in un'isola del Mar Egeo.
(imminente)

Collana di Letteratura Religiosa

Paul Poupard
LA FEDE CATTOLICA
Aspetti e contenuti essenziali della fede spiegati a tutti coloro, credenti e no, che sono alla ricerca della verità.
L. 7000

Jean Leclercq
I MONACI E IL MATRIMONIO
Che senso aveva il matrimonio nel Medioevo? Un contributo determinante per sfatare i soliti luoghi comuni.
L. 14000

Umberto Muratore
IL CIELO NELL'UOMO
La riscoperta della spiritualità di Antonio Rosmini.
L. 8000

Gianni Carrù
SULLE TRACCE DI GESÙ
Per chi vuole approfondire la riflessione sulla figura di Gesù.
L. 10000

Antonio Gentili
QUANTO MANCA ALLA FINE?
Una serie di profezie del tutto attendibili sulle sorti del mondo alle soglie del Duemila.
L. 12.000

a cura di J. Delumeau
STORIA VISSUTA DEL POPOLO CRISTIANO
La storia della religiosità popolare attraverso le fonti non ufficiali dalle origini ai giorni nostri. Per completare la storiografia tradizionale.
(imminente)

Fuori Collana

Giacomo Dacquino
VIVERE IL PIACERE
Alla ricerca di una vita che sia il più umana possibile.
L. 12.000

Angela Padellaro
GIRO DI FUOCO
L'incapacità di amare e la continua fuga di fronte alla vita in un romanzo dalle molteplici sfumature psicologiche.
L. 15.000

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Finestra sul Mondo

La sinistra francese nella crisi

di Riccardo Bellofiore

ALAIN LIPIETZ, *L'audace ou l'enlisement. Sur les politiques économiques de la gauche*, La Découverte/Maspero, Paris 1984, pp. 370, Fr. f. 79.

ROBERT BOYER - JACQUES MISTRAL, *Accumulation, inflation, crises*, Presses Universitaires de France, Paris 1983, Fr. f. 155.

MICHEL AGLIETTA - ANTON BRENDER, *Les métamorphoses de la société salariale. La France en projet*, Calmann-Levy, Paris 1984, pp. 274, Fr. f. 89.

Sono passati ormai più di tre anni dalla vittoria di Mitterand nelle elezioni presidenziali francesi. Un'esperienza apparentemente iniziata sotto il segno dell'entusiasmo popolare la sera del 10 maggio 1981 sembra essere andata incontro a scacchi a ripetizione sul terreno della politica economica, e a un progressivo isolamento e indebolimento della sinistra, che si accompagna a un minaccioso riemergere tanto culturale quanto elettorale di una nuova destra.

Un libro recente di Alain Lipietz *(L'audace ou l'enlisement)* aiuta a riflettere sulle ragioni immediate e sulle cause profonde che hanno dato origine all'"insabbiamento" della *gauche*. Il libro è, difatti, non solo una appassionata ricostruzione critica dell'esperienza e dei dibattiti di politica economica nella Francia di Mitterand, ma anche la proposta di una chiave interpretativa forte secondo cui le difficoltà attuali, sia in Francia sia negli altri paesi industrializzati, hanno la loro radice nella crisi della forma specifica dell'accumulazione del capitale nel secondo dopoguerra (il fordismo).

La prima fase della presidenza Mitterand era stata caratterizzata da un rilancio del keynesismo. Gli obiettivi erano la ripresa della produzione e dell'occupazione e insieme la riconquista del mercato interno, sempre più esposto alla penetrazione dei prodotti esteri. Tentativo isolato: negli Stati Uniti Reagan e in Gran Bretagna la Thatcher hanno imposto politiche monetariste, ma anche gli altri paesi hanno ormai fortemente attenuato il ricorso alla gestione della domanda in funzione anticongiunturale. Tentativo, tuttavia, generoso: nonostante il fatto che la produzione ristagni e l'aumento della disoccupazione venga soltanto rallentato, il sostegno del consumo di massa ha fatto sì che l'economia della Francia abbia una andamento in termini reali migliore di molti altri paesi. Ma l'espansione in un paese solo, in un contesto di recessione internazionale, ha l'effetto di far lievitare le importazioni, rendendo il vincolo esterno più stringente. L'esito fu una svalutazione non voluta nel giugno 1982 e il passaggio a una seconda fase, caratterizzata dal blocco di retribuzioni e prezzi, da una gestione più prudente della domanda e dall'inversione di segno della politica rispetto al potere d'acquisto, che viene ridotto. L'inflazione effettivamente rallenta, ma è la recessione anche per la Francia: la caduta della domanda diventa caduta della produzione, quindi della produttività: il costo del lavoro per unità di prodotto cresce nonostante il blocco dei salari.

Si arriva così al marzo 1983, a una nuova svalutazione e ad una terza fase. Il disavanzo della bilancia commerciale è affrontato attraverso una riduzione delle importazioni ottenuta attraverso un attacco al consumo ed alla quota dei salari sul reddito. Questa volta le cose vanno meglio: ma la ragione sta in buona parte nella ripresa dell'economia mondiale trainata da quella americana, che ha le sue basi nella lunga depressione degli anni precedenti e nell'inversione parziale di rotta da parte di Reagan sul terreno della politica economica, più espansiva sia nel suo lato fiscale che in quello monetario. Minori importazioni a causa della depressione della domanda interna, maggiori esportazioni a causa della ripresa della domanda estera: il vincolo esterno si ammorbidisce, ma la disoccupazione continua a crescere e gli investimenti ristagnano ancora.

Lipietz riconduce parte dei risultati dei governi della *gauche* all'"eredità" che essi si sono trovati a dover sopportare. Lipietz imputa ai governi mitterandiani l'incapacità di gestire attivamente le svalutazioni, finendo così col subirle. È qui che entra in gioco l'"eredità": difatti, l'industria francese è divenuta nel secondo dopoguerra sempre più eteronoma. In altri termini, invece di avere una matrice la più completa possibile di branche produttive (come per esempio il Giappone), la Francia si è trovata ad essere sempre più specializzata nella produzione di beni di consumo di massa, e a dipendere da altri paesi (specialmente Germania e Stati Uniti) per quanto riguarda i mezzi di produzione tecnologicamente più avanzati. Di qui l'aspetto negativo dell'apertura al commercio internazionale della Francia, la necessità di esportare di più per avere la valuta necessaria all'acquisto di tali mezzi di produzione, l'imperativo di essere competitivi sul prezzo non potendolo essere sulla qualità della produzione. Con l'inconveniente che i paesi di nuova industrializzazione entrano nel mercato dei beni a tecnologia consolidata con condizioni di lavoro e salariali inimmaginabili (fortunatamente) per i paesi industriali avanzati.

Una svalutazione differenziata, allentando il vincolo esterno e rendendo più competitive le esportazioni, consente un più elevato livello di reddito, occupazione, investimenti (è quello che, a differenza della Francia, è successo in Italia per parte degli anni '70). Ma il rimedio sarebbe solo temporaneo se non si accompagnasse a una politica industriale di medio periodo, mirata alla riconquista di una matrice industriale più ampia, specie nei settori a tecnologia di punta (è quello che, a somiglianza della Francia, non è avvenuto in Italia, dove anzi l'aumento del corso della valuta americana di questi ultimi anni ha fortemente penalizzato una struttura economica inadatta ai mercati dell'area del dollaro, e resa meno competitiva verso i mercati europei dall'entrata nel sistema monetario europeo). Viceversa, la sinistra francese ha difeso strenuamente (e vanamente) la parità del franco, e ha pagato per intero le pecche del modello di sviluppo precedente, che aveva fondato la sua competitività su una abbondante manodopera a basso costo e su un "torchiamento della sub-fornitura" (d'altronde, in Italia il tanto decantato decentramento, che avrebbe garantito flessibilità e competitività, può però far correre il rischio, sottolineato da poche voci isolate, di ridurre il tasso di innovazione riducendo il peso delle grandi imprese). Di conseguenza, la Francia (come l'Italia) vive la situazione incerta dei paesi stretti tra quelli all'avanguardia, da cui dipendono, e quelli emergenti, che gli fanno concorrenza.

Ma i limiti dell'esperienza mitterandiana sono, per Lipietz, ancora più profondi. L'idea che un rilancio della domanda bastasse a rilanciare l'economia non tiene conto del fatto che la Francia, come gli altri paesi, vive l'esaurimento del modello di sviluppo fordista del secondo dopoguerra. Per capire di che si tratta, ci si può rifare, oltre al libro di Lipietz, alla riedizione ampliata di *Accumulation, inflation, crises* di Robert Boyer e Jacques Mistral, e a un recente volume di Michel Aglietta e Anton Brender, *Les métamorphoses de la société salariale*.

Secondo questi autori, il regime di accumulazione del secondo dopoguerra nascerebbe dalla crisi del modello di accumulazione concorrenziale, nel quale le merci consumate dai salariati non sarebbero prodotte capitalisticamente, e dunque il progresso tecnico è concentrato nel settore dei mezzi di produzione. Inoltre, la composizione della classe operaia vede una prevalenza degli operai di mestiere. Il taylorismo e il fordismo riescono a imporre tempi e modi del lavoro, ad innalzare drasticamente la produttività, a sostituire l'operaio di mestiere con l'operaio specializzato. Ma la conseguenza è un aumento della produzione maggiore di quello della domanda. La soluzione alla crisi che ne consegue verrà dall'integrazione dei beni salario nella produzione capitalistica, dall'aumento del salario, dal consumo di massa, dalla diffusione del progresso tecnico. Interventismo keynesiano, contrattazione collettiva, *Welfare State*, finanziamento bancario con credito creato *ex novo* alla produzione costituiranno così un sistema coerente, che vede crescere allo stesso ritmo produttività, salari, occupazione. Ma la crisi della produttività, a partire dal ciclo 69-75, comporterà una eccessiva crescita monetaria: l'inflazione da strisciante diventa galoppante, e sono poste le basi per l'attacco al salario e per i tentativi recenti di controllare l'offerta di moneta.

Forse con più lucidità di altri autori, Lipietz riconduce alla lotta di classe nella produzione la radice della caduta della profittabilità e della crisi del fordismo, e della conseguente modificazione del rapporto capitale fisso-lavoro vivo nel corso degli ultimi anni. Ma Lipietz, come Benjamin Coriat in *La crise... toujours*, giunge alla conclusione che l'informatizzazione, se ha dato flessibilità ai flussi produttivi, non è però in grado di rilanciare il modello fordista. Proprio la capacità di adattamento che le nuove tecnologie consentono a piccole e medie imprese che producono beni di serie in mercati locali finisce con il riprodurre bassi livelli di occupazione e di domanda. Coriat ne conclude, giustamente, che un modello di accumulazione non può essere ridotto a un insieme tecnologico o a una matrice industriale, e che le questioni chiave sono quelle legate ai rapporti sociali.

L'interpretazione della situazione francese, ma più in generale della fase attuale, data dalla scuola della "regolazione" è di grandissimo interesse. Fuori da letture evoluzionistiche o suggestioni crolliste, la "crisi corrente" è letta correttamente come fase di mutamento da una forma dell'accumulazione all'altra. Riemerge il tema teoricamente cruciale dell'instabilità strutturale del capitalismo, e se ne vede bene il nesso con gli aspetti monetari. Certo, sono necessari affinamenti ulteriori (per esempio, sulla distinzione tra regolazione concorrenziale e fordista, sul ruolo della moneta-credito, sull'analisi dell'inflazione).

Rosenberg & Sellier Libreria per la documentazione scientifica
10123 Torino (Italia) - Via Andrea Doria 14 - Tel. 518.388

SERVIZIO LIBRI PER I LETTORI DELLA RUBRICA "LA FINESTRA SUL MONDO"

Vi prego di inviarmi i seguenti volumi:

Liepitz, A., L'audace ou l'enlisement, 1984, L. 22.500 ☐ cod. 2/1
Boyer R./J. Mistral, Accumulation, inflation, crises, 1983, L. 44.500 ☐ cod. 2/2
Aglietta M./A. Brander, Les métamorphoses des la société salariale, 1984, L. 25.500 ☐ cod. 2/3
Lawrence, D.H., Mr. Noon, ed. L. Vasey, 1984, L. 37.700 ☐ cod. 2/5

Per ricevere i libri rispedire questo talloncino compilato a Rosenberg & Sellier s.p.a., Libreria per la documentazione scientifica, Via A. Doria 14, 10123 Torino e versare l'importo sul ccp 10544104 Torino indicando nella causale "la finestra sul mondo" codice 2/...

Nome: Cognome:
Via:
cap: Città: tel:

I numeri zoppi

di Francesco Ciafaloni

LUCIANO BERGONZINI, *Il volto statistico dell'Italia 1861-1981. Uso e abuso della statistica nell'indagine sociale*, Editori Riuniti, 1984, pp. 134, lit. 6.000.

Gli italiani non hanno un rapporto felice con le statistiche. E le statistiche che gli italiani hanno a disposizione per conoscere il proprio paese, ammesso che vogliano, non sono felici; in genere (salvo forse quelle sugli aspetti istituzionali della pubblica istruzione) assai meno felici di quelle degli altri paesi industriali.

Gli italiani colti, letterati, ignorano o disprezzano le statistiche. Tutti sanno che esistono "le piccole bugie, le grandi bugie e le statistiche", ma pochissimi sanno perché, e come, si potrebbe fare per evitare che così sia. L'uso giornalistico e politico delle statistiche è particolarmente disinvolto. Le discrepanze tra le cifre citate dai vari ministeri o dalle contrapposte parti sociali sono particolarmente enormi perché la mancanza di un rigoroso ambiente specialistico, con accesso ai dati e coinvolgimento nella loro elaborazione, e di una pubblica opinione informata e reattiva consente le peggiori manipolazioni e lascia impunite le più assurde e infondate deduzioni da dati imprecisi.

Nondimeno le statistiche, sul costo del lavoro, sulla violenza, sui bilanci dello stato, sui profitti delle aziende, sugli scioperi, sui tassi bancari, sugli andamenti demografici entrano di prepotenza nella discussione politica e le più varie indagini per campione, i più improvvisati sondaggi di opinione, sono addirittura una delle basi istituzionali dei rotocalchi.

Le statistiche, escluse da buona parte dell'accademia da più di mezzo secolo di dominio della cultura idealistica, entrano ora di prepotenza negli scritti dei giovani sociologi ed economisti. Ma ci entrano clamorosamente male, in genere. Gli articoli si affollano di tabelle, di cui non si precisano le norme e metodi di rilevazione, gli ambiti di validità e di confrontabilità, in cui tutto viene correlato con tutto: tanto il calcolatore risparmia la fatica e non ci si rimette nulla a includere una colonna di coefficienti di più. In pratica coesistono e si rafforzano a vicenda l'altezzoso disprezzo della quantità di alcuni, la fiducia superstiziosa (o semplicemente la cinica strumentalizzazione) di altri, e la passiva accettazione di tutti: perché poi alla fine i mezzi di comunicazione sono quelli che sono; uno non si può inventare indici, campionature e dati, giornali e riviste che non esistono e finisce per servirsi, magari con molta rabbia, di quello che c'è.

Perciò chi abbia il dente avvelenato per "l'uso e l'abuso della statistica" (e io certo faccio parte del numero, come forse si è capito) accoglierà con gioia e sollievo il libretto di Luciano Bergonzini *Il volto statistico dell'Italia*. Si tratta, infatti, di un lavoro diretto al lettore curioso non professionista (è uno degli esemplari meglio riusciti tra quelli che conosco dei *Libri di base* degli Editori Riuniti) che riesce a riunire in una trattazione leggibile, a tratti polemica, persino divertente, le informazioni fondamentali sulle caratteristiche sociali dell'Italia dall'unità ad oggi, con considerazioni precise sui limiti dei dati, con la critica ai concetti e ai metodi usati e con le proposte di metodi nuovi. In pratica le considerazioni di metodo, vuote e illegibili, almeno per il profano, se fornite isolatamente, vengono invece usate per commentare e limitare i dati, per sottolineare vuoti, suggerire rimedi: "Si supera così", come dice l'autore, "l'insidia sempre presente nella tendenza, assai diffusa, a conferire ai risultati delle rilevazioni pubbliche degli organismi statali un carattere per così dire definitorio, una veste di presunta obbiettività, persino di neutralità".

Le considerazioni più decisamente polemiche e i commenti più personali sono riuniti in corsivi alla fine dei tre capitoli. La trattazione è infatti divisa in tre parti: il passato (dall'unità d'Italia al 1951); il presente (dal 1951 al 1981); il futuro (che naturalmente ha solo qualche indicazione di tendenza e molte considerazioni e polemiche contro l'abuso della estrapolazione e delle futurologie).

I dati più diffusamente usati per tracciare il quadro sociale, il mutamento dei vari aspetti per abbozzare una periodizzazione, sono, ovviamente e coerentemente con la specializzazione dell'autore, quelli demografici oltre a quelli sul mercato del lavoro, sull'istruzione, sui consumi, sull'emigrazione: meno frequentemente quelli sul reddito.

Quali sono le tendenze delineate? Tra il 1861 e il 1911 si ha una sostanziale stagnazione sociale, dal punto di vista del numero degli addetti all'agricoltura, della distribuzione tra grandi e piccoli centri, della mortalità e della natalità; aspetti che lentamente mutano, ma assai meno che nel resto d'Europa. Dal punto di vista dell'alfabetizzazione, invece, ad una rapida diminuzione degli analfabeti al nord si contrappone una sostanziale stagnazione al sud, in particolare in Calabria e Basilicata, con una quintuplicazione delle differenze. Anche dal punto di vista della fecondità, natalità e mortalità le differenze si accentuano, ma si tratta di mutamenti assai piccoli.

Nel periodo tra il 1921 e il 1936, il periodo fascista — se ci sono elementi di regresso nei consumi, in particolare alimentari, e riprende la tendenza alla stagnazione — comincia, però, un accentuarsi di tensioni, una tendenza alla mobilità interna, malgrado il dispiegarsi della propaganda e della legislazione contro l'inurbamento, e una caduta della natalità, malgrado la propaganda del regime a favore delle famiglie numerose. La gente fa i figli quando vuole, non quando glielo dice lo stato e, anzi, il rapporto causale è inverso: la caduta della natalità spaventa il duce, perché il numero è potenza, e provoca la campagna, che probabilmente cambia poco e in ogni caso non inverte la tendenza. Le natalità al 40 per mille, come in alcuni paesi del terzo mondo oggi, sono proprio finite.

Il periodo tra il 1951 e il 1981 (il presente) è, invece, un periodo di tumultuoso mutamento, come tutti sanno. E qui l'interesse è nei particolari, nei dettagli dei quozienti di natalità e mortalità, nelle sorprese che riserva il numero degli iscritti all'università (che *scende* durante i primi anni '50 prima di esplodere tra la fine degli anni '60 e gli anni '70), nelle differenze tra maschi e femmine, negli spostamenti tra settori produttivi, nell'andamento dell'urbanizzazione, nella diffusione dei giornali e dei libri.

Nell'abbozzo storico di lungo periodo che risulta dal volumetto sparisce la prima industrializzazione e manca la storia dell'industria e del conflitto sociale. L'autore precisa i limiti dei censimenti dell'industria, delle statistiche dei redditi e dei salari abbastanza da chiarire le difficoltà che ci sono nell'usarle, ma certo l'industrializzazione del periodo giolittiano e l'arresto che comincia con la guerra mondiale si perde.

Manca anche, e forse è l'unico vero appunto che si può muovere a un libro che doveva restare breve e non addentrarsi in ricostruzioni ponderose e dubbie, un accenno alle statistiche giudiziarie. La storia dello scatenarsi della violenza nelle megalopoli industriali è uno dei massimi abusi della statistica di questi anni, perché il numero dei morti ammazzati per centomila abitanti alla fine del secolo era circa decuplo di quello attuale e il numero dei carcerati per reati di violenza era assai maggiore dell'attuale in alcune province del vecchio regno delle due Sicilie subito dopo l'unità. Un paragrafo a questo proposito non avrebbe guastato.

Giova sottolineare di nuovo, però, che il merito del libro non è, e non potrebbe essere, la completezza, il ritratto a tutto tondo, la ricostruzione storica fatta per magia usando quattro numeri. Il merito del libro è proprio quello di sottolineare la natura di indicatori delle statistiche, e i pregi e i limiti degli indicatori. Ci vogliono indicatori diversi per i diversi problemi; ci possono volere elementi non quantitativi e non statistici per completare il quadro; gli indicatori possono cambiare di natura al cambiare della società e occorre raccordarli o sostituirli; un ritratto completo è impossibile, richiederebbe un numero infinito di indicatori. Il libretto potrebbe reggere benissimo anche se si limitasse più rigorosamente al quadro demografico dell'Italia.

Un commento particolare merita il capitolo finale, contro le estrapolazioni futurologiche e per una modifica dei sistemi di rilevazione; per la trasformazione del sistema statistico nazionale da macchina che produce un quadro completo in gran parte inventato ("basti pensare che appena il 30% delle imprese forniscono nei termini previsti i dati necessari"... "solo 17 ogni cento amministrazioni comunali comunicano nei termini previsti i dati di bilancio"... "Nessun comune italiano inoltre corrisponde nei termini previsti e necessari alle richieste nel settore dell'attività edilizia") a un istituto di ricerca che fornisca dati certi finalizzati a rispondere a problemi definiti, in un quadro di trasparenza ("tutte le operazioni economiche e finanziarie devono essere offerte all'analisi degli uffici pubblici e al controllo democratico della società, per essere, tra l'altro punto di riferimento certo della dialettica tra le diverse parti sociali"). Si potrebbe "giungere a previsioni col metodo statistico detto delle 'estrapolazioni'"... "soltanto in un quadro relativamente immobile nel quale il futuro non sarebbe altro che una continuazione del presente e non già un evento nuovo e indeterminabile".

Se, come ha fatto notare un grande fisico un paio di decenni fa, estrapolando l'andamento del peso delle pubblicazioni di fisica durante gli ultimi anni si arriva non ricordo più se alla massa della luna o a quella della terra, non se ne deduce che bisogna perciò mettere in orbita enormi scaffali di dimensioni cosmiche, ma che le pubblicazioni di fisica hanno avuto negli anni '50 uno sviluppo eccezionale. Se, estrapolando la popolazione attuale del delta del Nilo, si arriva, poniamo a un centinaio di milioni a metà del Duemila, non vuol dire che bisogna acquistare molto cemento per le case future e ricoprire di cemento anche il fiume, ma che, se l'aumento del reddito o il mutamento dei costumi non l'arrestano, ci sarà un enorme sconquasso sociale. Può sembrare che, paradossalmente, la futurologia funzioni solo quando gli indicatori sono costanti e non succede nulla, ma non è vero. Se un indicatore imbizzarrito segnala un problema, senza essere una previsione, un indicatore costante semplicemente non segnala nulla, non garantisce il futuro.

□

Lupara e finanza

di Franco Ferraresi

R. Minna, Breve storia della mafia, *Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 184, Lit. 10.000.*

Il 30 ottobre 1963, rispondendo ai commissari dell'antimafia che gli chiedevano di illustrare le caratteristiche dei nuovi mafiosi, il presidente degli industriali di Palermo dichiarava: "Glielo spiego in modo semplicissimo. Io domando, per esempio, a uno degli onorevoli: mi dica quello che lei aveva prima del 1946. Oggi lei ha dei miliardi. Desidero sapere da dove sono venuti. Questo bisognerebbe sapere, qualunque sia la persona che ha cambiato il suo stato (...perché oggi) si tratta di posizioni di miliardi".

Questa deposizione racchiude alcuni dei problemi cruciali di tutta la questione mafiosa: il rapporto della mafia con la politica, e, più in generale, con la classe dirigente; l'impossibilità di limitare le indagini di mafia ai fatti di sangue ed ai manovali del crimine; soprattutto la volontà degli organi statuali di estendere le indagini oltre i limiti detti, e la disponibilità di strumenti adeguati, sia sul piano tecnico dalle macchine da scrivere alle banche dati — sia soprattutto sul piano della legislazione e della professionalità degli inquirenti.

Si tratta di problemi ormai tristemente noti, per addentrarsi nei quali il volume di Minna costituisce un'utile guida. Organizzato in maniera storica, esso distingue nella vicenda della mafia tre fasi: una prima, dominata dalla vecchia mafia, che va dalle origini fino al 1950 circa; una seconda, di transizione, fra il 1950 ed il 1970; e infine quella, contemporanea, della nuova mafia. A sua volta nella prima fase si distingue un periodo iniziale, che va fino al 1920 circa, caratterizzato dalla natura prevalentemente rurale-feudale del fenomeno e della sua posizione subalterna rispetto alla classe dominante (nobili, e, successivamente, professionisti borghesi), che se ne serviva per le proprie lotte di potere, in cambio garantendo l'impunità ai crimini mafiosi. A fine secolo emerge la ferocia implacabile contro il lavoro organizzato: cadono di lupara i primi sindacalisti, mentre campieri e guardie mafiose sono in prima fila a sparare contro le manifestazioni socialiste, come a Grammichele, dove nel 1905 vengono uccisi 18 contadini e 200 sono feriti.

Il periodo fascista (1920-1943) si caratterizza per le ambiguità del Regime verso la mafia. Da un lato sta il mitico prefetto Mori, capace di mettere in stato d'assedio intere province, e di compiere centinaia di arresti spettacolari, cui la stampa inneggia come la fine della mafia. Dall'altro stanno capi mafiosi come A. Cucco, fascista della prima ora, sindaco di Palermo, contro il quale Mori si batte invano: alla fine sarà questi a soccombere. "Promosso" senatore, Mori deve lasciare la carica di prefetto mentre Cucco diventa vicesegretario del partito. La mafia, però, non ha partito: quando il fascismo vacilla, essa si allea con gli alleati (grazie anche ai buoni uffici dei suoi rappresentanti oltreoceano, uomini come Lucky Luciano), e facilita lo sbarco in Sicilia, garantendosi prebende e favori per il periodo successivo all'armistizio. (O forse un

Errata Corrige

Nel n. 1, la recensione di Paolo Parrini, apparsa a pag. 37, avrebbe dovuto essere intitolata *Popper indeterminista* (e non viceversa).

Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.

Inoltre, a pag. 41 sono saltate le righe corrispondenti all'antologia recensita da Claudia Peirone.

Eccole: ARMELLINI, COLOMBO, *Il piacere di leggere*, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 1301, lit. 17.600.

L'osservatorio di piazza della Scala

di Giovanni Malagodi

GIORGIO RODANO, *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, Ricciardi, Napoli 1983, pp. 381, Lit. 45.000.

La prima parte del volume di Giorgio Rodano illustra la crisi e la ricostruzione della Comit, fra il 1931 e il 1939. La seconda parte espone, invece, la ripresa della Comit fra il 1945, cioè alla fine della seconda guerra mondiale, e il 1972, anno del ritiro definitivo di Raffaele Mattioli dalla direzione dell'istituto. I criteri con cui il Rodano ha lavorato sui documenti ampiamente disponibili presso la Comit stessa sono da lui esposti in una breve *Premessa*, in modo così lucido e completo da rendere inutile ogni commento. Dirò anzi — a questo punto — che tutta l'opera è frutto di una digestione dei fatti così limpida, mossa da tanta comprensione e da tanto affetto, da risultare esemplare.

Chi legge il libro, può dire di avere conosciuto la storia della Comit degli anni '30 all'inizio degli anni '70 (con la parentesi della seconda guerra) in modo insieme dettagliato, documentato e perspicuo. Io che qui scrivo, ho avuto dal Rodano la possibilità di leggere l'opera ancora dattiloscritta, mentre ero impegnato nella redaizone di un *Profilo di Raffaele Mattioli*, pubblicato da Franco Angeli Editore e poi, in edizione fuori commercio, dalla casa editrice Riccardo Ricciardi, di cui Mattioli fu per lunghi anni socio principale e *spiritus rector*.

Lo scopo del mio breve scritto era assai diverso da quello del Rodano. Si trattava, per me, di illustrare, soprattutto in base ad esperienze e ricordi personali della mia collaborazione con Mattioli, gli aspetti più salienti della sua attività come uomo di cultura e come banchiere. Ciò, naturalmente, sullo sfondo della vita italiana ed internazionale dell'epoca. L'esposizione del Rodano mi fu, quindi, utilissima, dandomi un supporto di fatti e di giudizi che mi sarebbe altrimenti mancato. E come a me, sarebbe fino ad ora mancato agli studiosi, e anche ai politici desiderosi di comprendere come sia nato, non solo l'attuale istituto Comit — pur sempre uno dei maggiori in Italia, e anzi in Europa — ma il sistema bancario italiano.

I motivi per i quali si passò, fra il 1932 e il 1936-38, da un sistema disordinato e come abbandonato a se stesso, ad una legge bancaria ancora in vigore, risultano evidenti da una lettura attenta. Fra il primo dopoguerra e i primi anni '30, le maggiori banche italiane privilegiarono, nella loro attività, quella finanziaria su quella loro propria di banche commerciali. Il caso della Comit fu quello che fece maggiore impressione, sia per le qualità positive e negative di chi fino allora l'aveva guidata, sia per le qualità di Mattioli che per primo propose le linee del salvataggio e della ricostruzione e poi le applicò; sia per la "autofagia" della banca, divenuta proprietaria esclusiva di se stessa; sia per il volume delle partecipazioni e dei crediti più o meno congelati o decotti in gioco. Ma difficoltà analoghe ci furono al Credito Italiano, per quanto su scala minore, e guai analoghi avevano già in precedenza causato la crisi del Banco di Roma e quella della Banca Italiana di Sconto. La necessità, particolarmente ampia e acuta nel caso della Comit, di passare allo Stato (Sofindit e poi IRI) le attività finanziarie, buone o pessime che fossero, condusse di per sé alla rigida commercializzazione del sistema, dapprima nei rapporti fra Stato e Comit, poi attraverso la legge bancaria. Una commercializzazione che Mattioli e, quindi, la Comit favorirono e difesero strenuamente, perché fresco era il ricordo del *vulnus* subìto e urgente il compito di rifare del guscio semivuoto dell'istituto risanato una banca nuova, veramente attiva e degna della sua antica reputazione.

Ciònonostante il problema del credito finanziario, non risolto se non in parte dalla fondazione e dall'attività dell'IMI, rimaneva. Gli errori del passato erano stati errori di insufficiente visione di insieme e di insufficiente cautela nella gestione e delle banche e delle aziende finanziate. Ma c'era stato anche un grosso coefficiente di disgrazia, dalla cronica insufficienza di capitale di rischio sul mercato italiano — mentre il paese cresceva e aveva sempre più bisogno di industrie avanzate, di un'agricoltura moderna, di una struttura commerciale a livello mondiale — sino alla crisi mondiale, che fra il '30/'31 e il '35 investì Europa e Stati Uniti. Errori, dunque, e disgrazie. Ma, per usare un'espressione vichiana, anche in essi c'era "un motivo di vero". L'Italia aveva bisogno, accanto alle banche commerciali, di *merchant banks*, di istituti di credito mobiliare.

Ho raccontato altrove come Mattioli vi andava pensando, assieme a Giorgio Di Veroli, direttore centrale finanziario della Comit, ed a me, sino dal 1933-34, e come poi, passata la tempesta della guerra, da quella intuizione nacquero da un lato Mediobanca e da un altro lato una prassi prudente, ma decisa, che ammetteva fra i crediti commerciali della Comit, un 10% di crediti mobiliari. Una prassi, fra l'altro, sostenuta da una giusta osservazione di dottrina bancaria: essere, cioè, la liquidità, non solo la caratteristica di una parte dei bilanci aziendali (quella per l'appunto finanziabile dalle banche ordinarie), ma intrinseca all'azienda tutta intiera e tale, quindi, da soddisfare anche il critico di più *emunctae naris* bancaria, quando si facesse ad esaminare quel 10%, non sotto l'aspetto formale, ma sotto quello sostanziale.

Queste e molte altre cose, in gran parte più o meno connesse con le prime, il lettore trova nell'opera di Rodano e ad essa, quindi, lo rimando, per quanto concerne, ad esempio, il problema dello aumento di capitale della Comit, a lungo reclamato da Mattioli e contrastato da Roma, o quello del mercato nei suoi rapporti con la programmazione.

Qui vorrei ancora, prima di concludere, attrarre l'attenzione del lettore su due aspetti dell'attività di Mattioli che il Rodano illumina ampiamente. Il primo è la tendenza crescente a vedere la situazione della Comit e ad illustrarla nelle ben note annuali *Relazioni all'Assemblea* in funzione della situazione generale dell'economia, e non di rado della società italiana. Sicché il libro del Rodano diviene una vera e propria storia della nostra economia vista attraverso l'osservatorio di piazza della Scala. Che non era, e non è, il meno efficiente del genere essendo libero da preconcetti ideologici, o da obblighi più o meno stringenti di collaborazione a governi impietosamente alieni da quella programmazione elementare e basilare che Mattioli chiamava, in na ormai celebre lettera del '47 a Togliatti, "fare i conti". Il secondo aspetto è la capacità di Mattioli di coniugare conoscenza della storia, dottrina economica, esperienza di banchiere e schietto buon senso paesano nell'esame di singoli grossi argomenti. Citerò un caso, che molto giustamente il Rodano ha messo in luce attraverso la inclusione nel suo libro (pagg. 296-304) del testo integrale di una "minuta" scritta da Mattioli al principio degli anni '60, pubblicata nel 1967, ma rimasta praticamente ignota.

Mattioli la scrisse come presidente di una commissione della Federazione delle Associazioni Bancarie dei paesi del MEC, che doveva occuparsi degli aiuti ai paesi così detti sottosviluppati. Raccomando al lettore di leggersi con attenzione anche questa *Appendice* che è tutta di penna di Mattioli. Per conto mio, ne rilevo tre aspetti. Il primo: l'impianto storico ed umano del problema. Il secondo, l'invito ai paesi sviluppati a cominciare a 'fare i conti' in casa propria. Il terzo, la necessità di pensare in termini ecumenici, considerando sia il probabile sviluppo dei paesi all'avanguardia, sia la possibilità di integrare essi e i sottosviluppati in una *Weltwirschaft* equilibrata ed aggressiva".

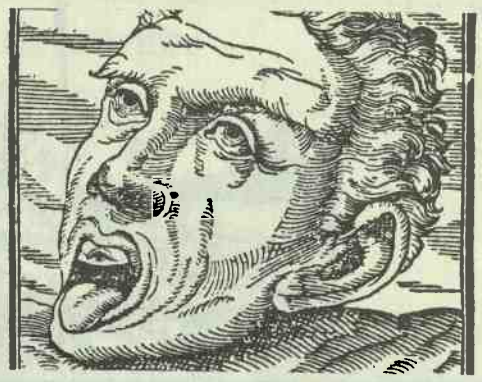
Il risultato della minuta, osservò più tardi Mattioli, fu che la commissione non venne costituita, e non se ne fece più parola. Eppure, fra i tanti libri e saggi sull'argomento, questo mi pare ancora oggi uno deimigliori. E ancora una volta mi consolo di certe mie "previsioni troppo precoci", pensando all'insuccesso di questa impostazione di un grande amico.

partito lo ha, quello anti-lavoratori: fra il 1945 ed il 1948 la mafia assassina 31 capi di organizzazioni sindacali "rosse"; i sindacalisti e le persone che si opponevano al dominio mafioso sul mercato del lavoro assassinati fra il 1943 ed il 1960 sono 158).

La fase successiva (1950-1970) è quella della transizione, quando la scena politica si caratterizza per la scomparsa del vecchio "guanto giallo" (un notabile che faceva anche *politica), e per l'emergere dei politici di professione (che fanno* solo *politica) tipicamente legati alla DC: i Gioia, i Lima, i Ciancimino. Ciò si collega anche con l'espansione dell'intervento pubblico tramite la regione autonoma, di cui la mafia, in combutta con i nuovi politici, è lesta ad approfittare: in un periodo in cui al massimo un terzo degli impiegati statali era assunto fuori concorso, alla regione Sicilia erano il 95%, di cui il 73,5%, provenienti da zone mafiose. Questo per non parlare della situazione al comune di Palermo, della distruzione edilizia della città, con gli incredibili profitti dei costruttori mafiosi o legati alla mafia.*

L'ultima fase è quella della nuova mafia. Droga e sequestri di persone sono i principali oggetti di attività di un'organizzazione ramificatasi ormai in tutto il paese, e che dispone di immense risorse economiche e strumentali; dalle grosse automobili ai motoscafi d'altura, alle flotte di Tir, buoni a trasportare droga, sequestrati, latitanti; dalle banche compiacenti per il riciclaggio del denaro sporco, alle imprese edili che costruiscono villette con stanze sotterranee da adibire a carceri e nascondigli, alle cliniche private per curare con discrezione i "soldati" feriti. Oltre alla ferocia dei nuovi mafiosi (nel 1981 a Palermo sono commessi 122 omicidi) è la complessità e tentacolarità del fenomeno che va sottolineata: dietro a ogni tossicodipendente morto per overdose, *stanno non solo file di spacciatori e* killers *mafiosi, ma i protettori politici di questi, i magistrati deboli, i professionisti compiacenti. Per moltissimo tempo, infatti, le reazioni dello stato contro la mafia sono state poche e inefficaci, soprattutto per la parzialità o la limitatezza degli interventi. Negli ultimi anni, dopo alcuni degli assassini più clamorosi e che maggiormente hanno colpito l'opinione pubblica (ad esempio quelli di Santi Mattarella, di Pio la Torre, del generale Dalla Chiesa) lo stato sembra finalmente essersi mosso, e si comincia a disporre di una strumentazione d'intervento di qualche efficacia, soprattutto grazie alla legge la Torre: ma il ritardo è enorme, la strada da compiere lunghissima.*

Il volume di Minna non si basa su indagini originali (fra l'altro non ha potuto tener conto delle vicende più recenti, legate alle rivelazioni di Tommaso Buscetta, né del quadro dell'organizzazione mafiosa che se ne ricava: non mi sembra peraltro che si notino discrepanze significative), ma utilizza materiali, giudiziari e di ricerca, già disponibili. In quanto tale non pretende di offrire rivelazioni o ricostruzioni teoriche nuove, ma soprattutto di mettere in ordine conoscenze esistenti, e presentarle in un quadro espositivo facilmente accessibile. Si tratta quindi di un libro utile e consigliabile.



'Professione Azienda'
libri per imprenditori, professionisti e manager

Le Edizioni del Sole 24 Ore riprendono e ampliano l'attività editoriale del più importante quotidiano italiano di politica, economia e finanza, pubblicando collane di argomento normativo, fiscale, finanziario e commerciale; collane di management, tecnologia, cultura economica, informazione generale, studi e atti di convegni.

500 IDEE DI MANAGEMENT
Selezionate dalle più prestigiose riviste di tutto il mondo
a cura di Giovanni Binetti
Presentazione di Romano Prodi
Lire 40.000
500 articoli di management sintetizzati, 500 risposte rapide al bisogno di informazione del manager moderno.

IL ROBOT ITALIANO
Produzione e mercato della robotica industriale
a cura di Roberto Camagni
Lire 24.000
L'Italia è tra i primi paesi al mondo nella produzione di robot industriali: le ragioni di un successo e le prospettive future

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI
I NUOVI IMPRENDITORI
a cura di F. Magrino - L. 22.000
ORGANIZZARE CON SUCCESSO
a cura di G. Osculati - L. 30.000
INCONTRO SUL FUTURO
atti del convegno Lire 40.000

I volumi sono in vendita nelle migliori librerie o possono essere richiesti alle Edizioni del Sole 24 Ore, via Lomazzo 52, 20154 Milano (tel. 02/31032021), versando il relativo importo (+ lire 3.500 per spese postali) con assegno bancario o sul c.c.p. n. 30971204

Edizioni del Sole 24 ORE

Economia

GIORGIO LUNGHINI E ALTRI, **La scienza impropria. Metodi e usi della teoria economica,** *numero monografico della rivista "Metamorfosi", 8 Franco Angeli Editore, Milano 1984, pp. 315, Lit. 24.000.*

Questo numero dei 'quaderni di ricerca e dibattito nella sinistra' diretti da Franco Volpi è interamente dedicato alla scienza economica, privilegiando per lo più un taglio epistemologico, critico della teoria dominante e di indagine problematica delle diverse eresie. Nel saggio iniziale Lunghini riprende le concezioni di Marx e Keynes sull'equilibrio come un caso e del capitalismo come economia monetaria. Anna Carabelli fornisce una delle poche indagini, acuta e stimolante, sul metodo di Keynes. Vercelli effettua una rassegna della filosofia della scienza nel novecento e del recente dibattito sulla metodologia economica, concludendo per l'opportunità di un approccio pluralistico. La Turchetto individua nella "crisi dei fondamenti" a cavallo del secolo al tempo stesso l'obsolescenza del paradigma newtoniano e la detronizzazione della teoria economica dalla posizione di scienza sociale principe. Chiodi critica la concezione di Garegnani dell'equilibrio. Da segnalare anche i saggi di Volpi e Preve sull'*homo oeconomicus* e di Valeria Termini su sequenze e tempo nel ragionamento economico.

(r.b.)

ALBERTO MORTARA, (a cura di), **I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia,** *Franco Angeli editore, Milano 1984, pp. 745, Lit. 60.000.*

Nel marzo 1974 la rivista del Ciriec "Economia pubblica" iniziava la pubblicazione di una serie di saggi biografici dedicati ai "protagonisti dell'intervento pubblico", il cui scopo era quello di colmare una carenza di indagini relative alla storia dell'imprenditorialità italiana pubblica. Il presente volume raccoglie adesso organicamente, secondo una sequenza storica, i frutti di quella iniziativa. Particolare rilievo assume la figura di Beneduce (tratteggiata da Franco Bonelli), a cui si deve "l'impostazione dalla quale scaturì l'esperienza imprenditoriale dell'Iri degli anni trenta", cruciale per la trasformazione dell'intervento statale nell'economia che segnerà. Un folto gruppo di saggi (da quello di Laura Scalpelli su Francesco Giordani, successore di Beneduce all'Iri, a quello di Toniolo su Sinigaglia, o di Malagodi su Mattioli, a tanti altri), illumina sul gruppo di imprenditori o banchieri che con Beneduce determinarono nelle linee generali l'assetto dei rapporti tra Stato, banca e industria dei decenni seguenti.

(r.b.)

GRAZIELLA FORNENGO, **Il problema della ristrutturazione industriale:** *'la soluzione italiana. Prefazione di Siro Lombardini Angeli, Milano 1984, pp. 129, Lit. 10.000.*

Nel dicembre 1982 è definitivamente scaduta la legge 675 del 1977 sulla ristrutturazione industriale. Partendo da un giudizio fortemente critico sulla legge, è attualmente aperto un dibattito sugli strumenti di politica industriale: si vedano gli inverventi su "Economia e politica industriale" e "Politica ed economia". Il libro della Fornengo offre un esame puntuale delle vicende inerenti la discussione e l'applicazione della legge 675. La tesi è che, nonostante un'ampia convergenza sulla necessità di una organica politica industriale di ristrutturazione del sistema produttivo, la legge approvata ha una definizione generica di obiettivi e tenta di soddisfare diverse e contrastanti esigenze. Significativo che di ristrutturazione da perseguire in Italia. L'ipotesi di fondo è che oggi debba essere definito, a livello Cee, un piano unitario che realizzi una divisione del lavoro infracomunitaria. Infatti la situazione di difficoltà della siderurgia europea è fatta risalire ad una politica dei vari stati tendente a difendere le proprie "compagnie di bandiera" invece di puntare alla costituzione di un mercato unificato. La frammentazione produttiva ha portato ad una battaglia sui prezzi che si è riflessa sui conti economici delle imprese determinando anche un ritardo nell'ammodernamento degli impianti. L'autore propone quindi, nel medio periodo, un piano di ristrutturazione dell'industria siderurgica italiana finalizzato all'integrazione nel contesto europeo.

(a.e.)

PIER LUIGI PORTA, **Scuola classica e teoria economica,** *Giuffrè, Milano, 1984, pp. 145, Lit. 11.000.*

La tesi fondamentale sostenuta nel libro di Porta, collaboratore all'edizione italiana delle opere di Ricardo, è che la storia dell'analisi economica mostra una sostanziale unitarietà tematica. In particolare, essa è attraversata da alcune idee-guida fondamentali, presenti tanto nelle elaborazioni degli economisti classici (Smith-Ricardo), quanto in quelle dei neoclassici. Tra queste, Porta mette soprattutto l'accento su quella di allocazione di risorse economiche, di cui deduce (discutibilmente) il ruolo preminente a partire dal fatto che la scienza economica ha posto lo studio della formazione del prezzo al centro dei propri interessi. Una volta individuato tale nucleo unitario, l'autore cerca poi di dare conto delle diverse prospettive di analisi che storicamente hanno preso corpo sui diversi aspetti della teoria del valore, della produzione, della distribuzione e della domanda. Egli è portato così ad affrontare una serie di nodi cruciali della storia del pensiero economico, misurandosi criticamente soprattutto con le varie interpretazioni della teoria classica.

(t.d.t.)

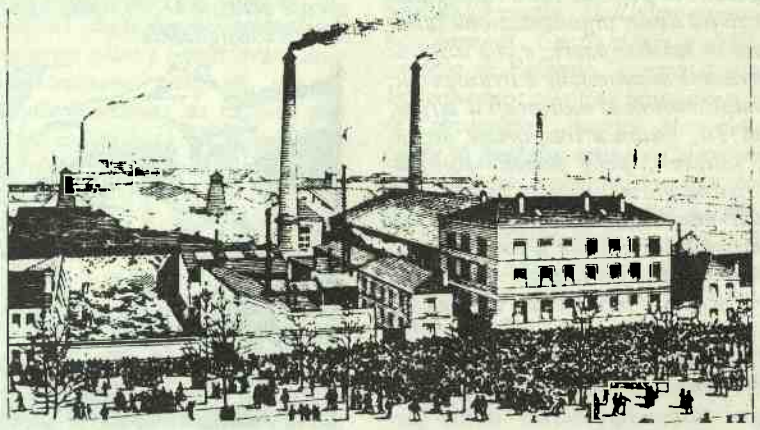
Hyman P. Mynsky

Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29

introduzione di Agusto Graziani
Einaudi, Torino 1984, ed. orig. 1982
trad. dall'inglese di Franco Picollo, pp. 394, Lit. 28.000.

Gli anni recenti sono stati caratterizzati dalla risorgenza di approcci teorici e di politica economica di stampo conservatore. In particolare, hanno avuto crescente successo dapprima i monetarismi di Friedman e Lucas, ed adesso anche quella forma di determinismo tecnologico che va sotto il nome di teoria delle "onde lunghe". Rispetto alle posizioni keynesiane, di sostegno all'intervento dello stato nell'economia (invece attaccato dalle nuove teorie), questi indirizzi hanno alcuni punti forti in elementi spesso trascurati: nel caso dei monetarismi, l'accento sul ruolo delle variabili monetarie; nel caso delle onde lunghe, i mutamenti discontinui nello sviluppo capitalistico. Il valore di questo libro di Minsky sta proprio nell'argomentare la tesi di una instabilità strutturale endogena del capitalismo. Più precisamente, è alla instabilità finanziaria, dovuta al necessario passaggio da posizioni 'coperte', a posizioni 'speculative' e 'ultraspeculative' nel corso del ciclo, che si deve la grande crisi degli anni '30. Ed è all'intervento della banca centrale come prestatore di ultima istanza ed al sostegno dei profitti mediante spesa pubblica che si deve il non ripetersi di una deflazione da debiti, al costo della staglazione. Mynsky fornisce così una valida alternativa teorica di matrice keynesiana agli approcci sopra richiamati. Nella nitida introduzione, Graziani fornisce una prima valutazione delle tesi di Minsky e le inquadra nella recente attenzione della teoria monetaria di Keynes, non solo sul terreno della moneta come riserva di valore, ma anche alla moneta come mezzo di finanziamento della produzione.

(r.b.)



DOMENICO MORO, **Crisi e ristrutturazione dell'industria siderurgica italiana,** *Giuffrè, Milano 1984, pp. 256, Lit. 16.000.*

L'industria siderurgica è da qualche anno un tema centrale della politica industriale italiana: il libro di Moro, che lavora all'ente sviluppo e coordinamento commerciale della Teksid, è un tentativo di indagine sulle cause, di carattere europeo, della crisi siderurgica e sulle politiche di intervento. Se si aggiunge il ritardo nelle erogazioni, partono solo nell'80, si spiega come la ristrutturazione dell'apparato produttivo sia avvenuta spontaneamente e quindi rimanga da costruire una organica politica industriale.

(a.e.)

FERDINANDO GROSSI, **Sistemi produttivi e organizzazioni sociali.** *Esplorazioni di economia antropologica. Franco Angeli Editore, Milano, 1984, pp. 349, Lit. 27.000.*

Economista insoddisfatto dai paradigmi correnti all'interno della propria disciplina, ed in primo luogo non convinto da una partizione del sapere secondo discipline anziché secondo campi d'indagine: così potrebbe essere definito l'autore. Muovendo di qui, egli tenta di ricostruire un sistema teorico unitario, che contempli al suo interno una spiegazione sia della produzione della ricchezza che dei modi sociali e istituzionali di gestirla. Concetto-chiave è quello di "ampiezza del sistema produttivo", al cui interno operano nuclei produttivi collegati da flussi materiali che possono svolgersi secondo modi diversi e alternativi. A Polanyi è fatta risalire la spiegazione del rapporto istituzioni-sistema produttivo, mentre nei confronti delle teorie evoluzionistiche e nei confronti di Marx si riconosce un debito per la teorizzazione delle contraddizioni che si verificano tra questi due momenti, allorché il sistema tende ad ampliarsi. Un dubbio suscitato dalla lettura è se il concetto quantitativo di "ampiezza" sia sufficiente per rifondare unitariamente la teoria economica.

(m.g.)

Libertà Uguaglianza Religione

Documenti del giacobinismo cattolico

a cura di Mario Battaglini

Testi originali con illustrazioni a colori e in bianco e nero per un argomento d'eccezione.
A fine '700, in Italia, accadeva infatti...

Edizioni Lavoro srl via Boncompagni 19 Roma Tel. 4951885/4746420

Il sindacato e la legge

di Marco Bouchard

CATALDO BALDUCCI e UMBERTO CARABELLI, *Il sindacato (2 voll.), Utet, Torino 1984, pp. XLIV-697, Lit. 88.000.*
ROBERTA BORTONE e PIETRO CURZIO, *La contrattazione collettiva,* Utet, Torino 1984, pp. XI-397, Lit. 50.000.
DOMENICO GAROFALO e PIETRO GENOVIVA, *Lo sciopero,* Utet, Torino 1984, pp. XII-335, Lit. 42.000.

Questi quattro volumi sul diritto sindacale escono, contestualmente, per la collana di dottrina e giurisprudenza sistematica di diritto del lavoro curata da Gino Giugni. Gli autori hanno compiuto davvero un notevole sforzo nel fornire un panorama (anche storico) delle tendenze del diritto sindacale per come si rivelano nelle pronunce dei giudici e nelle opere degli studiosi. Oggetto di questa fatica sono i tre grandi temi in cui si ripartisce-tradizionalmente — il diritto sindacale: l'associazione sindacale, il contratto collettivo e lo sciopero.

L'argomento dell'organizzazione sindacale viene svolto, nella prima parte, all'insegna del più generale tema della libertà di associazione e, quindi, seguendo un profilo riluttante a rigidi controlli normativi. Il momento organizzativo rappresenta il punto centrale di ogni esperienza sindacale e riconoscerne e garatirne la piena libertà costituisce "il fondamentale principio giuridico sul quale poggia l'attuale sistema di relazioni industriali". Questo concetto, espresso dal curatore della collana, è ampiamente svolto dagli autori alla luce dei compiti del sindacato di tutelare, autonomamente, interessi non individuali ma collettivi. Ed è appunto "l'interesse collettivo a costituire l'elemento essenziale di quell'attività che caratterizza il sindacato dei lavoratori rispetto a quello dei datori di lavoro e a tutte le altre associazioni non riconosciute: la stipulazione del contratto collettivo in quanto corrispondente all'esercizio di quella autonomia, detta appunto collettiva".

La seconda parte — più imponente — guarda il sindacato dal suo interno: in fondo, l'organizzazione sindacale non è altro, giuridicamente, che un'associazione non riconosciuta (come un partito e qualsiasi altro soggetto collettivo cui lo stato non abbia attribuito personalità giuridica, astenendosi, così, da controlli ed ingerenze interne). Il sindacato mantiene una sua specificità, ma nelle vicende della formazione sindacale si applicano regole valevoli per tutti gli enti simili. E quali regole esattamente? L'interrogativo, spinoso, offre più soluzioni non riducibili a dispute accademiche, soprattutto nel particolare episodio dell'espulsione di un associato.

Le osservazioni diventano meno tecniche e più coinvolgenti quando lo sguardo viene portato nelle strutture sindacali dell'azienda, perché qui si realizza nuovamente l'intreccio con l'attività di contrattazione. Il contratto collettivo è considerato principalmente nel suo valore normativo proprio perché suo aspetto essenziale e nodo ancor oggi irrisolto è la sua efficacia nei confronti di tutti i lavoratori (iscritti o no al sindacato) di una determinata categoria. Per raggiungere questo effetto (erga omnes) la storia sindacale e legislativa ha ammesso più formule, tutte oggi inoperanti: il fascismo imponeva un contratto stipulato dal sindacato unico, vera e propria associazione di diritto pubblico, rappresentante — per legge — di tutti i lavoratori; la Costituzione (art. 39) offre una soluzione teorica rifiutata, per ragioni diverse, dai vari sindacati perché li sottopone ad una "previa registrazione"; in alcuni casi i contratti collettivi sono assurti a legge mediante l'adozione di decreti riproducenti il contratto, ma la procedura è stata dichiarata incostituzionale.

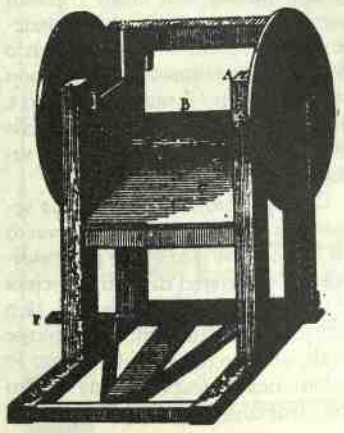
Rimane il contratto collettivo di diritto comune che, a rigore, vincola i soli iscritti al sindacato e che oggi è la vera forma di regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro. Questo contratto viene formalmente esaminato nella sua classica bipartizione, parte normativa e parte obbligatoria. La distinzione risale agli anni sessanta: alle clausole che fissano il prezzo del lavoro si affiancano, nel contratto collettivo, norme che obbligano reciprocamente le associazioni stipulanti e che fondano una sorta di ordinamento "nell'ambito del quale contratto e obbligazione si riqualificano nella peculiare luce di strumenti organizzativi del potere sociale paritario".

L'argomento saliente resta comunque, ed è ampiamente trattato, il principio dell'inderogabilità del contratto collettivo, il divieto, cioè, che lo stesso possa venir modificato in senso peggiorativo per i lavoratori dai contratti individuali. Completa l'opera l'esposizione della disciplina interpretativa e dei rimedi penali all'inosservanza del contratto collettivo.

Lo sciopero è il tema più intricato, ma sicuramente il più appassionante per l'affermazione costituzionale di un vero e proprio diritto al suo esercizio e per la complementare assenza di una regolamentazione legislativa. Ne derivano i non pochi casi di sciopero sospesi al limite tra il lecito e l'illecito (civile) quando non tra il penalmente rilevante e l'irrilevante. Le conseguenze maggiori di queste incertezze sono state l'elaborazione giurisprudenziale di limiti interni ed esterni all'esercizio dello stesso diritto di sciopero e le molteplici posizioni (tutte qui esaminate) degli studiosi sulla questione.

Nonostante il chiaro scopo di fornire in primo luogo uno strumento tecnico-giuridico, il pregio dei lavori sta nell'esatta valorizzazione del diritto sindacale, il quale si compone solo in parte di una matrice giuridico-formale e vive soprattutto per la costante incidenza di prassi extranormative. È un diritto, cioè, profondamente legato alla dinamica alle trasformazioni della società.

Sicuramente la consultazione dei volumi si presta alle necessità pratiche e di ricerca degli operatori del diritto, ma non va trascurato il momento di riflessione e confronto che offre anche a chi (sindacalisti, giornalisti) abbia, relativamente ai temi trattati, un approccio non specialistico. □



GIORGIO GAIA, *(a cura di)* **I lavoratori stranieri in Italia. Problemi giuridici dell'assunzione,** *Il Mulino, Bologna 1984, pp. 282, Lit. 20.000.*

Frutto di una ricerca dell'università di Firenze, il libro propone una ricognizione critica della normativa nazionale ed internazionale che regola accesso e presenza dei lavoratori stranieri nel mercato nazionale del lavoro. Lo stato del problema è definito dalla carenza e frammentarietà normativa. Rilevando scarsa incisività delle proposte governative di regolarizzazione, gli autori rendono esplicita la necessità di creare meccanismi capaci di contrastare la discriminazione dello straniero (che rivela una sostanziale regressione del diritto del lavoro) sviluppando la parità di condizioni tra lavoratori stranieri e nazionali. Viene inoltre sostenuta la necessità di agire selettivamente sull'accesso.

(b.p.)

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Abbonatevi a questo mensile e regalatelo per tutto il 1985

con 35.000 lire un anno di letture.
più di mille libri nelle vostre case
pagamento mediante:
vaglia postale intestato a «L'INDICE»
via Giolitti 40, 10123 Torino *oppure:*
assegno non trasferibile intestato a: «L'INDICE»

EDIZIONI GIUFFRÈ

ARCANA IMPERII
COLLANA DI SCIENZA DELLA POLITICA
diretta da Gianfranco Miglio

« Gruppo di Milano »
VERSO UNA NUOVA COSTITUZIONE
Una ricerca diretta da Gianfranco Miglio e condotta da Giovanni Bognetti, Serio Galeotti, Giorgio Petroni e Franco Pizzetti.
due tomi di complessive p. LV-1046, L. 55.000

Gianfranco Miglio
UNA REPUBBLICA MIGLIORE PER GLI ITALIANI
(Verso una nuova Costituzione)
p. XI-162, L. 10.000

Otto Brunner
TERRA E POTERE
Introduzione di Pierangelo Schiera
Traduzione di Giuliana Nobili
p. XXXVII-684, L. 35.000

LA RAPPRESENTANZA POLITICA
Antologia di Domenico Fisichella
p. 364, L. 20.000

Roberto Ardrey
L'IMPERATIVO TERRITORIALE
A cura di Giuseppe Alessandro D'Ambrosio
p. VI-434, L. 28.000

QUESTIONI DI PSICOLOGIA POLITICA
A cura di Assunto Quadrio Aristarchi
p. VIII-480, L. 30.000

Lorenzo Ornaghi
STATO E CORPORAZIONE
Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo
p. XII-324, L. 18.000

Johannes Hasebroek
IL PENSIERO IMPERIALISTICO NELL'ANTICHITÀ
Tre ricerche su Stato, società e commercio nel mondo greco
Introduzione di Marta Sordi
Traduzione di Cinzia Bearzot
p. VIII-646, L. 40.000

IL CONCETTO DI « INTERESSE »
Antologia a cura di Lorenzo Ornaghi
p. VIII-592, L. 36.000

GIUFFRÈ EDITORE · MILANO
VIA STATUTO 2 · TEL. (02) 652.341/2/3

Ancora sulla riforma costituzionale

di Gianfranco Pasquino

Dopo la limpida ed esauriente presentazione dei contenuti dell'opera del Gruppo di Milano, *Verso una nuova costituzione*, effettuata da Massimo Severo Giannini nel primo numero de "L'Indice", è forse opportuno soffermarsi più specificamente su quegli aspetti che siano al tempo stesso più delicati, più controversi e meno suscettibili di soluzioni. Alla luce dell'esperienza pratica della Commissione Bozzi, il primo, ineludibile aspetto della riforma della costituzione riguarda il processo stesso e le modalità di riforma. Se ne occupa Miglio stesso nel capitolo intitolato "La revisione della costituzione". "Il problema da risolvere", scrive Miglio, "è eminentemente tecnico, e consiste nel trovare i meccanismi i quali consentano, appunto, non solo alle frazioni della classe politica (maggioranze e minoranze) ma anche a gruppi di 'governati' (la così detta 'Società') di proporre progetti di modifiche costituzionali, filtrandoli attraverso un rigoroso esame specialistico, e portandoli al giudizio finale del 'sovrano' (il 'popolo')".

A questo fine Miglio propone la formazione di un "Comitato per lo sviluppo della Costituzione"... "composto da persone competenti in materia di istituzioni, o in virtù di qualificazione professionale, o per esperienza di ufficio. La prima categoria dovrebbe essere costituita da esperti di chiara fama in materie giuridico-costituzionali o politologiche; la seconda sarebbe formata da tutti gli ex Presidenti della Repubblica, da tutti gli ex Primi Ministri, da tutti gli ex Presidenti della Corte Costituzionale". Gli esperti sarebbero designati, in numero di sei per un periodo di cinque anni e con possibilità di più mandati, dall'Assemblea Nazionale alla maggioranza di due terzi. Solo cinque degli ex alti magistrati avrebbero diritto di voto sulle proposte di revisione costituzionale.

Le lunghe citazioni sono state necessarie per fornite al lettore un'idea della complessità delle proposte, più evidente in Miglio che negli altri autori del Gruppo di Milano, che deriva da un lato dal problema stesso che deve essere affrontato, dall'altro dal tentativo di ridurre il peso dei partiti e dei "partitanti" (espressione di Miglio) all'interno del sistema politico. In particolare, il problema si presenta nei termini classici, più volte evocati nel corso del dibattito sui limitati risultati presumibilmente conseguiti dalla Commissione Bozzi: come potranno i partiti, che hanno occupato le istituzioni, riformarle senza intaccare il loro stesso potere? Perché dovrebbero ridurre il loro potere? E allora che tipo di avvenimenti, di pressioni, di motivazioni può costringere i partiti a riformare la Costituzione per riformare se stessi oppure a riformare se stessi per consentire le riforme alla Costituzione? E, naturalmente, l'impasse è stata presto raggiunta: nessuna riforma dei partiti, cioè nessun controllo diretto sul loro funzionamento, e nessuna riforma del sistema elettorale, cioè nulla che abbia un'incidenza significativa sul rapporto elettori-partiti-istituzioni.

Ma, nonostante le sue critiche corrosive e talvolta malposte ai "partitanti", Miglio non riesce a fare molti passi avanti nel tentativo di ridurne il potere visibile consegnandolo al vero "sovrano": il "popolo". Anzi, persino nel momento cruciale della revisione della Costituzione, la sua proposta restituisce ancora il potere ai partiti o in via diretta oppure in via indiretta (anche gli "esperti" designati dall'Assemblea Nazionale avranno una chiara "osservanza" partitica, essendo la lottizzazione il criterio di selezione più probabile e non la "chiara fama"). Neppure, quindi, l'ambizioso, certamente organico e coerente, come ha scritto Giannini, disegno di Miglio e dei suoi collaboratori riesce a fornire una soluzione al problema preliminare.

Paradossalmente, l'unica soluzione potrebbe derivare o da un accordo di tipo neo-contrattualistico fra i partiti e i "partitanti" che giungessero, alfine, alla consapevolezza che con il degrado del sistema tutti hanno da perdere in misura imprevedibile e che quindi disegnassero riforme con il massimo grado di incertezza per i partiti stessi e il massimo grado di opportunità per i cittadini, oppure dalla volontà e dalla capacità di uno o più partiti di fare della riforma della costituzione non solo uno slogan, ma l'oggetto di un ampio sforzo di mobilitazione politica, di conflitto intenso e alto grazie al quale candidarsi al governo. Nel momento in cui il PSI ha abbandonato la visione di Grande Riforma che lo avrebbe caratterizzato come "impreditore politico" ed ha accettato di ricorrere a quella che Giannini definisce appropriatamente "la tecnica delle pezze", tutti gli altri partiti hanno cercato di individuare quella pezza che caratterizzasse la loro specificità (i comunisti il monocameralismo, i democristiani il sistema elettorale con premio di maggioranza, i missini la forma di governo presidenziale con una Camera delle Corporazioni, i partiti minori qualsiasi correttivo che rafforzasse il governo e null'altro). Un po' troppo poco, comunque, e ad ogni buon conto nessun disegno organico e coerente. Il fatto è che la Costituzione dei professori che Miglio vorrebbe si scontra con la Costituzione dei "partitanti", ma nessuna delle due raggiunge mai la Costituzione che, un po' enfaticamente, potrebbe essere chiamata del "popolo". E la critica ha ragioni profonde, potendo essere fatta risalire fino al libro di Lelio Basso, *Il principe senza scettro* (Feltrinelli, 1958).

Se si vuole, dunque, uscire dalla logica delle pezze, giustamente rifiutata dal Gruppo di Milano, e si vuole approdare ad una visione architettonica della riforma costituzionale, allora il punto di partenza deve essere costituito non dall'analisi dei meccanismi formali, ma di quelli sostanziali. E allora il problema reale apparirà non tanto quello che Miglio sottolinea dell'"incapacità delle maggioranze ad esercitare le proprie prerogative", non quello della debolezza, precarietà, scarsa produttività dei governi che, nella misura in cui sono fenomeni reali, rimandano a cause molto diverse fra di loro, ma al mutare del ruolo e dei compiti dei partiti e all'incapacità concreta dei partiti, finora al governo, di selezionare una classe politica all'altezza della situazione.

La leva della riforma, grazie alla quale si può sollevare una nuova architettura del sistema politico-costituzionale, pertanto consiste nella riforma dei partiti. Forse perché costituzionalisti eminenti piuttosto che scienziati della politica, gli autori non riescono a venire a capo con successo del problema dei partiti, della loro natura, del loro ruolo, dello spazio che, ancora per un po' inevitabilmente, essi occuperanno nel sistema politico italiano (e nei sistemi politici democratici che intendono restare tali offrendo i canali di partecipazione meglio istituzionalizzati). Nell'economia di un lavoro che, commenti esclusi, giunge a 860 pagine, il capitolo sui partiti non va oltre le 12 pagine e mezza: sproporzionato in base a qualsiasi criterio; ma, soprattutto, inadeguato a centrare la problematica specifica del caso italiano, di un sistema che non sarebbe probabilmente democratico se non fossero stati creati i grandi partiti di massa e che rischia di vedere un progressivo restringimento della sua vita democratica se non viene contenuto il ruolo dei partiti e non vengono accuratamente ridefiniti gli spazi di autonomia della società civile e delle istituzioni.

Con ogni probabilità la via da seguire, se questi spazi sono davvero un modo, forse il migliore per modificare i pesi relativi di partiti, società e istituzioni, consiste da un lato nell'ampliamento delle autonomie locali, nel loro distacco dal centro (e quindi nella prospettazione di un semi-federalismo tanto più plausibile in vista di un'estensione e di un approfondimento del processo di integrazione europea), nel loro potenziamento. Il Gruppo di Milano, segnatamente Franco Pizzetti, nel pur pregevole studio in argomento, sembra alquanto più timido (e poco sensibile alle note provocazioni di Miglio sull'autonomia della Regione Padania). Dall'altro, nell'ampliamento e nel potenziamento dell'intervento diretto del cittadino-elettore in tutta una serie di tematiche sociali, politiche, economiche attraverso il referendum (di tre tipi: abrogativo, propositivo, deliberativo, e a tutti i livelli del sistema politico-amministrativo). Queste più che pezze potrebbero sperabilmente risultare in strumenti per mettere in moto quel processo di alleggerimento del peso dei partiti sull'intero sistema che è la condizione preliminare e l'obiettivo intermedio di qualsivoglia proposta di riforma della Costituzione.

Ma il punto forte della ricerca del Gruppo di Milano, che Serio Galeotti delinea con grande maestria (non priva di qualche astrattezza, non essendovi modelli simili e richiedendo modifiche iniziali tutte appese ad un filo) è "il rimodellamento della forma di governo in 'governo di legislatura'". Attenti alle sorti dei partiti piccoli, gli studiosi del Gruppo di Milano sembrano sottovalutare il potenziale dirompente nei confronti proprio dei partiti piccoli della loro proposta (così come della riduzione a trecento del numero dei parlamentari e del sistema elettorale maggioritario con ballottaggio alla francese, mentre il sistema attualmente utilizzato nella Repubblica Federale Tedesca, senza clausola di esclusione, ma per l'elezione di soli trecento parlamentari, garantirebbe esiti proporzionali ma taglierebbe pur sempre le gambe ai partiti piccoli).

Allora, forse, è giunto il momento di dire che qualsiasi riforma incisiva della Costituzione, compreso il Governo di Legislatura prospettato dal Gruppo di Milano e compreso il presidenzialismo proposto alla Costituente da Piero Calamandrei e rilanciato da Massimo Severo Giannini, ha incontrato e incontrerà l'opposizione ferma dei partiti piccoli (in Italia come altrove, e fra essi vanno inclusi i socialisti). Infatti, nella peculiare configurazione del sistema partitico italiano e nella distribuzione e redistribuzione del potere che si è verificata al suo interno, i partiti piccoli, sempre al governo o comunque nell'area governativa, hanno goduto di invidiabili, solide, costanti rendite di posizione. E non hanno nessuna intenzione di metterle in gioco per una riforma che comporterebbe rischi sicuri molto maggiori delle opportunità possibili. Che poi contro le rendite di posizione dei partiti piccoli si scontrino la titubanza dei comunisti che temono di tagliarsi i ponti che conducono ad un'alternativa parlamentare (se solo socialisti, repubblicani e, perché no?, socialdemocratici decidessero un cambio di alleanze...) e dei democristiani che aborrono proprio questo esito, non solo possibile, ma già praticato in molte giunte locali e che quindi sono persino disponibili a cedere seggi in cambio di una riconosciuta centralità e del valore strategico dell'alleanza pentapartitica, questo è in gran parte, ma in nessun modo esclusivamente, la conseguenza del veto che i partiti minori, socialisti compresi, esercitano. E nessuna costruzione di nuova costituzione, ambiziosa, originale, organica, coerente e così via, riuscirà ad avere la meglio su queste considerazioni "partigiane", di sopravvivenza e di potere. A meno che democristiani e comunisti siano davvero disposti a giocare senza rete...

LOESCHER

La Sfinge
Collana di psicoanalisi diretta da Glauco Carloni

Discussioni con Wilfred R. Bion
Los Angeles / New York / São Paulo
a cura di Francesca Bion

In questo volume, i testi di tre cicli di discussioni che Bion tenne con gruppi di psichiatri, psicoterapeuti e psicologi, rispettivamente nel 1976 (le *Four Discussions* al Veteran Administration Hospital di Los Angeles), nel 1977 (a New York), nel 1978 (a São Paulo). Dal dialogo, serrato e vivace, emergono l'originalità del pensiero di Bion, e anche il suo umorismo, la sua spontaneità, il calore della sua presenza.

GRINBERG, **PSICOANALISI. ASPETTI TEORICI E CLINICI** • GRINBERG, **TEORIA DELL'IDENTIFICAZIONE** • MONEY-KYRLE, **PSICOANALISI E POLITICA** • BION, **IL CAMBIAMENTO CATASTROFICO** • LANGER, **MATERNITÀ E SESSO** • MORPURGO, **LA PSICOANALISI TRA SCIENZA E FILOSOFIA** • MELTZER, **LA COMPRENSIONE DELLA BELLEZZA**

Scienze dell'educazione
Collana diretta da Maria Corda Costa

C.E.R.I.
Scommessa sull'infanzia
Analisi dei servizi educativi e sociali

Il rapporto del C.E.R.I. (Centro per la ricerca e l'innovazione educativa) sui problemi delle politiche educative per la fase prescolare dell'infanzia: dal sostanziale fallimento dei progetti di decondizionamento sociale e di educazione compensativa all'affermarsi di un approccio «ecologico», capace di individuare i vari fattori ambientali che pesantemente condizionano l'efficacia dei servizi per l'infanzia.

LÊ THÀNH KHÔI, **L'EDUCAZIONE COMPARATA** • HAWKINS, **SCIENZA ED ETICA DELL'UGUAGLIANZA** • PHILLIPS, **APPRENDIMENTO E PENSIERO NELLE DISCIPLINE STORICHE E GEOGRAFICHE** • HUNTER-HARMAN, **ANALFABETISMO DEGLI ADULTI NEGLI STATI UNITI**

Documenti della storia
Collana diretta da Massimo L. Salvadori

RENATO BORDONE
La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)

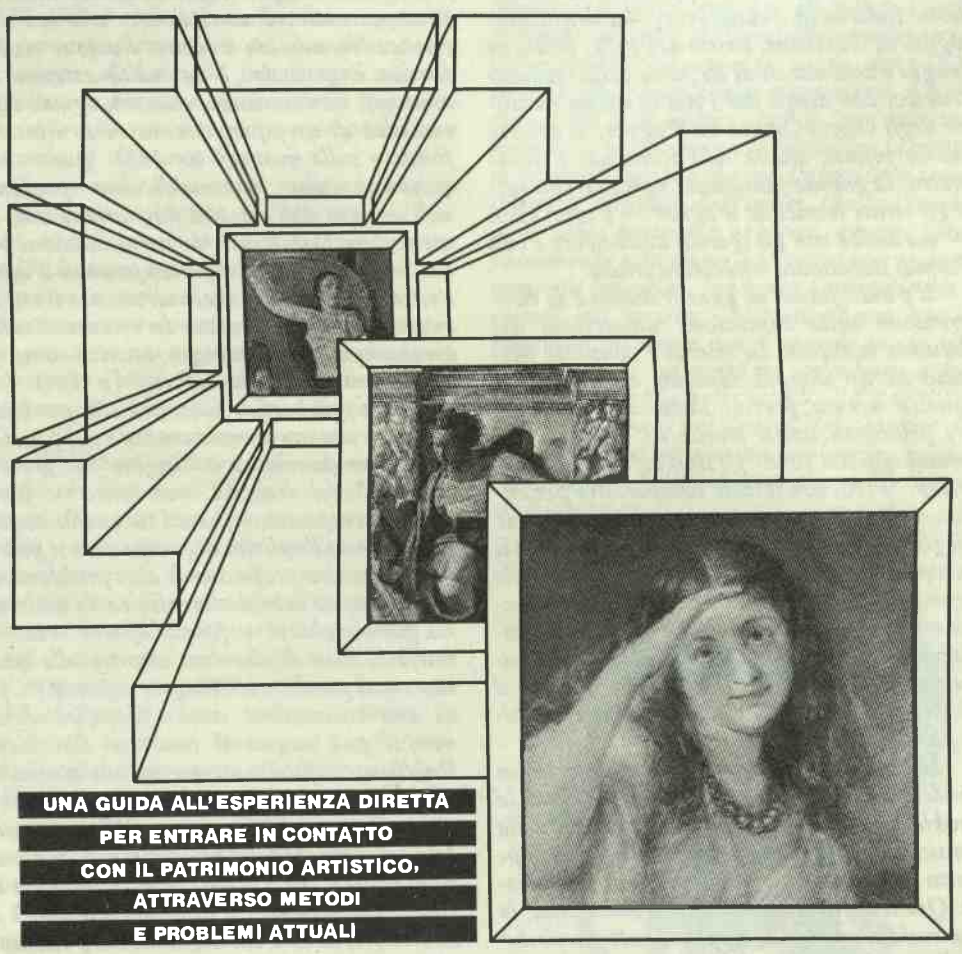
Il popolamento, l'accentramento delle funzioni cittadine, l'urbanistica, le strutture politiche e sociali, attraverso documenti pubblici e privati, statuti, cronache: il quadro vivo di una «civiltà» che non si esaurì con la perdita della libertà politica, ma incise profondamente nella storia italiana successiva.

CALCHI NOVATI, **LA DECOLONIZZAZIONE** • LOMBARDINI, **RIVOLTE CONTADINE IN EUROPA (SECOLI XVI-XVIII)** • TORRE, **STATO E SOCIETÀ NELL'ANCIEN RÉGIME**

Eleonora Bairati - Anna Finocchi

arte in Italia

Lineamenti di storia e materiali di studio



UNA GUIDA ALL'ESPERIENZA DIRETTA PER ENTRARE IN CONTATTO CON IL PATRIMONIO ARTISTICO, ATTRAVERSO METODI E PROBLEMI ATTUALI

Corso in tre volumi

«Volumi eccellenti e ben informati, nel senso che anch'io da tempo ritengo il migliore: uno strumento di preparazione istituzionale da preferire a tutti gli altri ora disponibili da noi».
Ferdinando Bologna

«Un manuale di nuovo tipo: non rigido, non gerarchizzante. L'insegnante trova qui per la prima volta la possibilità di legare lo studio dell'arte a un'esperienza visiva diretta dei documenti, senza con questo fare una storia di tutti i luoghi, ma imparando piuttosto come *si studia la storia dell'arte e quello che si ha da studiare nella storia dell'arte; non finendo ma invitando ad allargare, non gerarchizzando ma ricordandosi di dire "questo sì questo no" quand'è necessario dirlo; e in qualche misura ricordando sempre che tutte le discipline sane, tutte le esperienze sane di conoscenza sono cose da verificare, da non dare per scontate».*
Gianni Romano

«Con taglio nuovo ed efficace, un esemplare corso di storia dell'arte, dalle origini ai giorni nostri».
Francesco Vincitorio

«Un manuale molto aggiornato sulle proposte metodologiche più costruttive e più attuali, anche per le conseguenze che possono avere sul piano della tutela e della conservazione».
Marisa Dalai

«Seguendo i "lineamenti di storia" di questi tre volumi, gli oggetti dell'arte assumono uno spessore antropologico di "storia delle cose", divenendo documenti privilegiati d'illustrazione del fenomeno artistico nella sua globalità di fatto sociale e storico, senza nulla perdere della propria specificità».
Matteo Panzeri

Università / Scienze sociali
Manuali e Monografie

GINO FAUSTINI
L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana

Perché il «lavoro per tutti», di cui si parla da anni come di un obiettivo prioritario, resta negli slogan, anziché farsi realtà? Per capirlo, si ricostruiscono i fatti degli ultimi decenni, e si fissano le coordinate della situazione attuale, che pone il problema in termini nuovi.

NORA FEDERICI
Procreazione, famiglia, lavoro della donna

L'evoluzione della famiglia e dei modelli procreativi, la parallela trasformazione dello status della donna, il prezzo dell'emancipazione: il doppio lavoro, in casa e fuori, non alleviato da un'adeguata parificazione nei ruoli familiari. Un'indagine fondata su statistiche (europee e soprattutto italiane).

MICHAEL H. LESSNOFF
La struttura della scienza sociale

Un quadro delle principali questioni filosofiche inerenti alle scienze sociali: filo conduttore, il confronto tra scienze fisiche e scienze sociali.
Lessnoff non accetta né respinge in blocco il «modello delle scienze fisiche»: analizza invece gli elementi del modello in relazione alla natura della vita sociale.

ALDO PREDETTI
Introduzione alla statistica economica

L'informazione statistica macroeconomica, e i modi di accostarsi all'uso finalizzato dell'informazione stessa: gli elementi di base di una disciplina vastissima, indispensabili sia per misurarsi responsabilmente con la complessa realtà economica, sia per condurre ricerche empiriche.

Manuali: GIUSTI, **INTRODUZIONE ALLA STATISTICA** • GORDON, **INTRODUZIONE ALLA MACROECONOMIA** • LIVI BACCI, **INTRODUZIONE ALLA DEMOGRAFIA**
Monografie: BERNARDI, **I SISTEMI DELLE CLASSI D'ETÀ** • DELLA PERGOLA, **LA TRASFORMAZIONE DEMOGRAFICA DELLA DIASPORA EBRAICA** • EPSTEIN, **L'IDENTITÀ ETNICA** • MORUZZI, **LA TERRA «PADRE»** • RICCI, **FABBISOGNO E DISPONIBILITÀ DI ABITAZIONI IN ITALIA** • SERVICE, **L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE PRIMITIVA** • YANOWITCH, **L'INEGUAGLIANZA ECONOMICA E SOCIALE IN UNIONE SOVIETICA** • SCARDUELLI, **GLI AZTECHI E IL SACRIFICIO UMANO** • NIOLA, **LA PARABOLA DEL POTERE: IL BIG MAN DELLA MELANESIA** • MELUCCI-DIANI, **NAZIONI SENZA STATO. I MOVIMENTI ETNICO-NAZIONALI IN OCCIDENTE**

L'onda lunga della Nouvelle Vague

di Gianni Rondolino

AA.VV., *La pelle e l'anima. Intorno alla Nouvelle Vague*, a cura di Giovanna Grignaffini, La Casa Usher, Firenze, 1984, pagg. LVI-203, Lit. 25.000.

Scrisse una volta André Bazin: «I film di Renoir sono fatti con la pelle delle cose»; ed Eric Rohmer, a proposito di Rossellini, annotò che, in *Europa '51*, era come se egli «si proponesse di provare l'esistenza dell'anima stessa». Partendo da queste due citazioni illuminanti, Giovanna Grignaffini ha intitolato *La pelle e l'anima* questa sua ricca antologia di testi che si propone di ripercorrere il cammino teorico e critico attraverso il quale un folto gruppo di giovani critici cinematografici francesi, quali Claude Chabrol, Jean-Luc Godard, Jacques Rivette, Eric Rohmer e François Truffaut, sulle orme delle precedenti formulazioni teoriche di Alexandre Astruc e di André Bazin, hanno intrapreso la loro carriera di cineasti dando origine a quel movimento artistico e produttivo, nato ufficialmente venticinque anni fa, che va sotto il nome di *Nouvelle Vague*.

L'antologia si suddivide in quattro parti, nell'ordine *Al di là del cinema, la realtà, Al di qua del cinema, l'autore, Europa, anno zero, Una storia americana*, all'interno delle quali sono raccolti e opportunamente raggruppati numerosi scritti che consentono di riesaminare le questioni fondamentali e i problemi centrali d'una teoria del cinema e d'una pratica critica che hanno indubbiamente segnato una svolta nella cultura cinematografica degli anni '40 e '50. Basti pensare al vasto campo di ricerche sui rapporti fra cinema e realtà, a tutto il discorso teorico sulla riproduzione fotografica, a quell'idea di cinema come «finestra aperta sul mondo» che ha fornito spunti per una serie di inteventi spesso fuorvianti o troppo semplicisticamente risolutivi. Ma si pensi anche alla teoria del «cinema d'autore» e alle interpretazioni, anch'esse spesso fuorvianti o semplicistiche, cui ha dato origine. Per tacere delle illuminanti, e a volte provocatorie, analisi critiche cui furono sottoposte, in primo luogo, le opere di Renoir, di Rossellini, di Bresson — considerati, soprattutto i primi due, i veri maestri della *Nouvelle Vague* —; e poi i film hollywoodiani, e non soltanto quelli di Howard Hawks o di Alfred Hitchcock, che questi giovani critici riconobbero, tra i primi, come due dei massimi autori del cinema americano.

Giustamente la Grignaffini, nell'ampia introduzione all'antologia, una quarantina di fitte pagine, si preoccupa di ricostruire attentamente la genesi del pensiero teorico e critico di Bazin e di liberarlo da quelle semplificazioni cui si è fatto cenno. Un pensiero estremamente ricco e problematico che, partendo da una posizione ideologica che possiamo definire spiritualista, seppe calarsi nella dimensione realistica del cinema come mezzo di riproduzine e di rivelazione del reale, indagandone puntualmente caratteri e limiti. Tanto che, ancora oggi, non poche delle intuizioni di Bazin risultano di grande utilità, soprattutto dopo la grande scorpacciata di testi semiologici che abbiamo dovuto fare in questi ultimi anni. Sicché è possibile riprendere e approfondire il discorso sull'antologia dell'immagine cinematografica, sul concetto di tempo in rapporto alla semplice idea di movimento, intesa come base estetica del linguaggio filmico, sull'intrecciarsi di finzione e realtà, di produzione e riproduzione, all'interno di una concenzione del cinema che ne mette in rilievo le peculiarità estetiche.

A questo scopo. e sulla traccia delle indicazioni critiche della Grignaffini, risultano di grande interesse non soltanto gli scritti di Bazin raccolti nelle prime due parti dell'antologia, ma anche quelli di Rohmer, dal prolisso ma ricco di spunti di riflessione e di approfondimento *La celluloide e il marmo* all'acuto e stimolante *La «summa» di André Bazin*. Sono testi, come altri qui antologizzati, che possono apparire datati, e in parte lo sono, ma che, in realtà, riaprono capitoli teorici che si pensava fossero definitivamente chiusi, e servono come base di partenza, al di là della loro collocazione storica e del loro primo significato nell'ambito della rivista «Cahiers du cinema» come proposta innovatrice e teorizzazione di tendenza, per una nuova ricognizione analitica dei caratteri del linguaggio filmico e delle sue potenzialità espressive.

Ma anche le altre due parti dell'antologia offrono spunti interessanti; anzi, per certi aspetti, sono proprio queste che più direttamente si legano al dibattito critico contemporaneo. Infatti gli scritti su Renoir, su Rossellini, su Bresson, dovuti a Bazin, Rohmer, Rivette, Godard, mantengono la loro vitalità proprio perché il discorso su quegli autori, nonostante il moltissimo che è stato scritto in proposito, non è ancora esaurito. E se oggi la rivalutazione del Renoir americano o del Rossellini di *Viaggio in Italia* e del periodo post-neorealista è un fatto ormai accettato e su cui la critica pare acquietata, le indicazioni che si possono trarre da queste recensioni, o da questi ampi saggi, consentono di rimettere in discussione questo o quell'aspetto della poetica di questi autori, ovvero di riprendere e approfondire l'analisi di questo o quel particolare artistico. In altre parole — e ciò vale anche per i saggi contenuti nella quarta parte dell'antologia, dedicati al cinema americano (Hawks, Ray, Hitchcock) — la lettura, o la rilettura, di questi scritti si colloca molto bene nella situazione attuale della critica cinematografica, invero alquanto stagnante, e confermi la validità d'una proposta ermeneutica che, da trent'anni a questa parte, è stata ampliata, discussa, contraddetta, ma è rimasta in buona sostanza la sorgente più feconda, cui hanno attinto i migliori critici delle ultime generazioni.

Naturalmente il saggio introduttivo della Grignaffini e i testi qui raccolti suggeriscono una lettura parzialmente unidirezionale, nel senso che dovrebbe essere finalizzata a una migliore comprensione del fenomeno *Nouvelle Vague*, sia sul versante della teorizzazione di un cinema alternativo al sistema produttivo vigente allora, sia su quello della formazione d'una poetica personale che non è difficile rintracciare, autore per autore, nell'analisi dell'opera cinematografica realizzata a partire dalla fine degli anni '50, quando questi giovani critici divennero registi. D'altronde lo scopo del libro, rilevato anche dal sottotitolo *Intorno alla Nouvelle Vague*, è proprio quello di contribuire alla ricostruzione storico-critica d'un momento particolarmente significativo della storia del cinema francese; e in questa direzione esso si ricollega, da un lato, alle precedenti raccolte di scritti di Bazin, Godard, Truffaut tradotti in italiano, dall'altro ai libri di Giorgio De Vincenti, di Giandomenico Curi e al catalogo della Retrospettiva *Nouvelle Vague* (Torino, ottobre 1984) curato da Roberto Turigliatto, di prossima pubblicazione.

Tuttavia, per la ricchezza delle proposte teoriche e critiche contenute nei testi, *La pelle e l'anima* va oltre le stesse intenzioni della curatrice. Esso si pone come stimolo continuo alla riflessione, come repertorio di suggerimenti e indicazioni che non vanno lasciati cadere, ben al di là dell'ambito originario della *Nouvelle Vague*. In questo senso, nonostante la frammentarietà dei contributi o l'occasionalità degli interventi, il libro ha una sua unità e può davvero essere considerato un agile prontuario di teoria e di critica cinematografica.

Wagner controluce

di Enrico Fubini

Carl Dahlhaus, La concezione wagneriana del dramma musicale, *Discanto editore, Fiesole 1984, trad dal tedesco di Maria Cristina Donnini Macciò, pp. 188, Lit. 12.000.*

Ancora sulla scia delle celebrazioni wagneriane giunge molto opportuna la traduzione italiana di questo breve ma densissimo saggio di Dahlhaus, scritto nel 1971, frutto di lunghi e accurati studi da parte dello studioso tedesco, che dirige dal 1968 la nuova edizione degli Opera Omnia *di Wagner. Si avverte subito infatti, anche solo scorrendo il volumetto, la grande familiarità non solo con tutti gli scritti teorici di Wagner — e sono tanti — ma anche con gli spartiti delle opere e con l'ormai sterminata letteratura critica.*

Il punto focale di questo studio è la ricostruzione della concezione wagneriana del dramma musicale. La ricerca è condotta pertanto su un doppio binario: da una parte l'analisi minuta, precisa, documentata di tutti i principali scritti teorici di Wagner, dai primi saggi del 1848-'50 sino agli ultimi lavori dopo il '70, con letture comparative per entrare nelle più segrete e spesso contraddittorie pieghe del pensiero del musicista, dall'altra il riscontro continuo sulle opere musicali delle aspirazioni, intenzioni e propositi espressi negli scritti. Da questo duplice orizzonte d'indagine emerge un panorama assai ricco e variegato del modo di concepire e realizzare il dramma musicale nel suo divenire storico dalle prime opere sino al Parsifal.

Lo studio di Dahlhaus è incentrato su un concetto che si rivela riassuntivo di tutta la problematica wagneriana: la funzione della musica all'interno del dramma e il suo rapporto con la parola e con l'azione scenica stessa. Qui si aprono tutte le sottili ambiguità, le contraddizioni non sempre del tutto risolvibili, l'intricato tessuto del pensiero estetico, filosofico e musicale di Wagner e in fondo dell'intero romanticismo. Lo slogan *che si trova in* Oper und Drama *— "l'errore nel genere artistico dell'opera consisteva nel fatto che un mezzo dell'espressione (la musica) diveniva lo scopo, mentre lo scopo dell'espressione (il dramma) diveniva il mezzo" — si dimostra, nell'analisi di Dahlhaus, del tutto insufficiente e parziale. È vero che "solo il dramma può determinare la musica", come afferma Wagner in molti suoi scritti, insistendo su questo concetto con grande enfasi, ma d'altro lato Wagner esprime spesso idee che possono sembrare antitetiche: "alla massima estetica secondo cui il teatro, l'azione visibile scenica e gestuale, è la realtà estetica del dramma, viene contrapposta con eguale vigore l'idea di un ripiegamento verso l'interno fondato sulla musica" (p. 133). Questo può sembrare una contraddizione profonda nell'ambito dell'estetica wagneriana ma, come osserva Dahlhaus, "le contraddizioni possono essere risolte se si presuppone in Wagner l'esistenza di due concetti di musica il cui avvicendarsi rende confuse le enunciazioni, e precisamente uno empirico, tecnico-compositivo, e uno estetico-metafisico" (p. 134).*

Nella prospettiva filosofica schopenhaueriana che rimane sempre centrale nel pensiero di Wagner la musica è "origine" e "grembo materno" del dramma, non tanto sul piano tecnico compositivo quanto su quello metafisico. Questa duplicità di prospettiva si può rilevare anche a proposito di altri problemi come la forma e la melodia infinita, la dialettica tra forma chiusa e forma aperta, ecc.. In realtà "l'idea di dramma intorno alla quale ruotava il pensiero di Wagner si fonda [...] su di una costruzione storico-filosofica di cui non si può negare il carattere dialettico". Dahlhaus infatti, attraverso un'acutissima analisi dei testi, vuole dimostrare come non vi sia mai contraddizione ma delicato equilibrio, o contrapposizione dialettica di concezioni diverse che a volte si sovrappongono e a volte si intrecciano: "il dramma musicale è allo stesso tempo e inscindibilmente restaurazione e utopia: ritorno alla tragedia antica, nella quale Wagner vedeva il paradigma di un'unità originaria di parola, suono, gesto e "opera d'arte dell'avvenire", in cui tuttavia

---

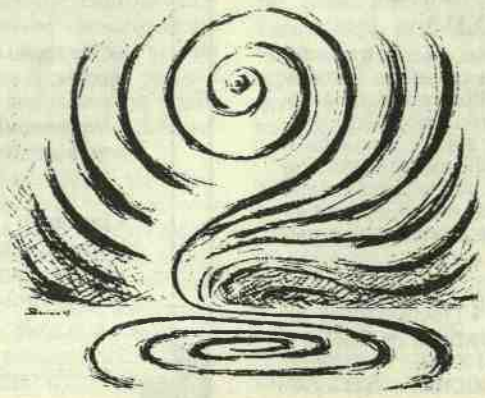
VSEVOLOD PUDOVKIN, La settima arte, *Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 267 ed. orig. 1926-1952, trad. di Umberto Barbaro, Lit. 12.000.*

Presentando *La settima arte* di Vsevolod Pudovkin, a ventitrè anni dalla prima edizione pubblicata in Italia, Ansano Giannarelli indica con precisione il senso di questa riproposta tanto più indispensabile dato il velo di silenzio pressoché totale calato, dalla fine degli anni sessanta, sull'opera e teorica e cinematografica del maestro russo.

La parabola della fortuna italiana di Pudovkin è particolarmente significativa: negli ultimi cinquant'anni, da quando nel nostro paese si è cominciato a studiare la sua opera, si è passati da un periodo in cui i suoi scritti sono stati nutrimento indispensabile per cineasti e studiosi di cinema, a una fase opposta in cui Pudovkin scompare, mentre contemporaneamente si assiste alla fiammata d'interesse per Ejzenštejn teorico.

Diviene dunque importante e doveroso rompere questo ingiusto silenzio e riaccostarsi al pensiero di Pudovkin, attraverso la riproposizione di alcuni fra i suoi principali testi teorici, dai saggi sul regista e il materiale cinematografico, agli scritti sulla sceneggiatura, il montaggio, il lavoro dell'attore.

(s.c.)



Con gli occhi di una donna

di Paola Agosti

GISÈLE FREUND, *Il mondo e il mio obiettivo*, La Tartaruga, Milano 1984, pp. 127, trad. dal francese di Piera Oppezzo, Lit. 28.000.

Gisèle Freund, la grande fotografa nata a Berlino 71 anni fa, ci narra, con memorie e immagini, la storia della sua vita professionale. Gisèle ha poco più di vent'anni quando, nel maggio del '33, è costretta a lasciare Francoforte per Parigi. Porta con sé una macchina fotografica e, nascosto addosso, un rullino dove sono impresse le immagini dei corpi tumefatti dei compagni picchiati a sangue dai nazisti. "Erano le sei del mattino quando arrivammo alla Gare du Nord. Non immaginavo che i miei compagni erano stati arrestati e che non sarei mai più tornata nel paese in cui ero nata".

A Parigi alloggia in una stanza d'albergo del quartiere latino ed è in quell'ambiente che fa i suoi primi tentativi come fotografa. Trasforma il bagno in una camera oscura, appoggiando le vasche sul lavabo e l'ingranditore sul bidè, sotto gli occhi diffidenti del padrone che si addolcirà soltanto quando Gisèle farà un ritratto alla figlia.

Si iscrive alla Sorbona per seguire dei corsi di sociologia e sceglie come argomento per la sua tesi di laurea la storia della fotografia nel XIX secolo. Studia alla Bibliothèque Nationale, dove incontra Walter Benjamin, col quale ogni tanto, a fine giornata, fa una partita a scacchi nel caffè dell'angolo. Si appassiona alla letteratura, partecipe di uno straordinario clima culturale che vede coesistere in Francia, all'inizio degli anni 30, più generazioni di scrittori. Stabilisce i primi contatti con l'ambiente letterario tramite Jean Paulhan, direttore della "Nouvelle Revue Française" ed eminenza grigia della cultura francese. Conosce così André Malraux, Paul Valéry, Henri Michaux. Un giorno assiste per caso al ritrovamento del corpo di una donna annegata nella Senna. Gisèle si sente in colpa, ma scatta egualmente una foto che venderà ad un quotidiano, con l'aiuto di un amico, per 10 franchi. È l'esordio come fotografa professionista. "Era un avvenimento eccezionale, una prospettiva inaspettata mi si apriva davanti". Ma non seguirà la strada della cronaca. Nel marzo del '35 conosce Adrienne Monnier proprietaria della libreria "Maison des Amis des Livres" che le presenta l'americana Sylvia Beach, proprietaria della Shakespeare and Co, punto di ritrovo degli autori di lingua inglese.

L'incontro con queste due donne sarà determinante nel destino di Gisèle, che grazie a loro, da quell'anno in poi, fotograferà i più noti personaggi della cultura francese ed anglosassone. La prima ordinazione importante è un ritratto a Malraux, oggi conosciuto in tutto il mondo. L'autore de *La condizione umana* vi appare giovane, bello, con i capelli scompigliati e la sigaretta tra le labbra. Nello stesso anno si tiene a Parigi il Congresso per la Libertà della Cultura che vede riuniti i più importanti scrittori viventi: tra gli altri Henry Barbusse, Aldous Huxley, Bertold Brecht, Heinrich Mann e Boris Pasternak, all'epoca sconosciuto, ma per Gisèle, che non mancherà di fotografarlo, giovane e sorridente "come le sue parole".

Nel '36 terminati gli studi (Adrienne Monnier pubblica la sua tesi che, quaranta anni dopo, è uscita da Einaudi col titolo *Fotografia e società*), nulla le impedisce più di dedicarsi completamente alla fotografia. "Avrei voluto diventare sociologa perché l'estrema varietà dei problemi sociali mi affascinava. Ero diventata fotografa per necessità, ma non avevo rimpianti. Molto presto avevo capito che quello che mi stava a cuore era l'individuo, le sue pene, le sue speranze, le sue ansie. (...) A poco a poco mi sembrò che tutto si riassumesse nel viso, e mi dedicai a questo inesauribile panorama che è il volto umano". Alle cene che Adrienne Monnier, grande cuoca, offre periodicamente a casa sua, Gisèle conosce A. Gide e T.S. Eliot ("lo sguardo di Eliot era dolce, lo trovavo molto più umano di Gide che mi sembrava privo di bontà"). Quando poco dopo scopre il negativo a colori, decide di realizzare con questa nuova tecnica una collezione di ritratti di scrittori e artisti dell'epoca, fotografati nel loro ambiente abituale, dove il soggetto "in mezzo ai suoi oggetti personali (...) si sente in un universo familiare".

Nascono in questo modo i celebri ritratti di Paul Valéry che guarda intenerito la nipotina, Matisse dall'aria un po' severa, in vestaglia e papalina, Colette, già molto vecchia che afferma "Per me la vita è solo ricordare", Léon Paul Fargue che vuol farsi truccare prima di essere fotografato, di Paul Claudel, che protesterà perché i suoi occhi azzurri nel ritratto appaiono bruni e di tanti altri che affollano questo libro. Nel 1938, nel corso di più sedute, fotografa James Joyce — "molto paziente e desideroso di ottenere buoni risultati" — che le suggerisce di recarsi in Inghilterra per aggiungere alla sua collezione alcuni scrittori inglesi. Gisèle ritrae H. G. Wells — simile più a un medico di campagna che a uno scrittore —, G.B. Shaw preoccupato che la sua gran barba bianca non esca dal negativo, Vita Sackville-West, quasi una personificazione della nobiltà inglese, se non fosse per i grandi occhi neri eredità di una nonna spagnola. Tramite la scrittrice argentina Victoria Ocampo, entra in contatto con Virginia Woolf — "fragile, luminosa, era l'incarnazione stessa della sua prosa" — che dopo essersi fatta ritrarre le dedica un libro di sua nonna, Julia Cameron, prima signora nella storia della fotografia.

La dichiarazione della guerra la sorprende in Inghilterra. Riesce a tornare a Parigi solo dopo qualche mese e vi fotograferà ancora Breton, Aragon, Eluard, Max Ernst, Arp, Picabia. Alla vigilia dell'arrivo delle truppe tedesche nella capitale francese cerca rifugio in un paese della Dordogne, ma viene a sapere che una clausola dell'armistizio esige la consegna dei rifugiati tedeschi alla Gestapo e decide di lasciare al più presto la Francia. Victoria Ocampo le procura un visto argentino, ma Gisèle dovrà aspettare più di un anno per avere i documenti necessari a raggiungere Buenos Aires. "Per la seconda volta dovevo ricominciare una nuova vita, ma adesso ero ben equipaggiata: possedevo un mestiere".

A Buenos Aires, grazie a Victoria Ocampo, avrebbe potuto guadagnare molto facendo ritratti all'aristocrazia argentina, preferisce invece viaggiare a rischio di una vita più incerta. "Avevo sempre sognato grandi viaggi (...) per conoscere il continente americano non avevo che un mezzo: diventare *fotoreporter*". Intraprende così un avventuroso viaggio nella Terra del Fuoco, a bordo di una nave da carico cilena, attraversando lo stretto di Magellano in tempesta. Dopo la Terra del Fuoco andrà in Cile come assistente del regista J. Remy e poi in Perù, Bolivia, Brasile ed infine in Ecuador dove realizzerà il suo primo reportage per l'Agenzia Magnum che nel '47 è stata fondata da Robert Capa ed Henri Cartier Bresson. Gisèle sarà la prima donna *fotoreporter* a farne parte. Lo scrittore A. Reyes la invita qualche settimana in Messico per un ciclo di confetenze. Vi rimartà due anni attraversando questo immenso paese da un capo all'altro e fotografando anche qui scrittori ed artisti, tra i quali Diego Rivera, la cui amicizia le sarà di ostacolo, in pieno clima Mc Carthy, quando Gisèle chiederà il visto per gli USA.

Nel 1950 fa ritorno in Argentina, con l'incarico da parte di un gruppo di giornali di fate un *reportage* sul regime di Peron e di sua moglie. Dopo aver atteso inutilmente per qualche settimana di essete ricevuta da Evita, finalmente la regina dei *descamisados* accetta di farsi ritrarre da Gisèle e la conduce nei suoi appartamenti, aprendo gli armadi stracolmi di abiti firmati C. Dior, di scarpe, di pellicce ("ne contai più di cento") e la sua cassaforte a cinque piani che contiene solo gioielli. "Che tutto il mondo veda quello che possiedo" esclama Evita, quando, entusiasta, il giorno dopo, osserva la propria immagine sui provini che Gisèle le ha portato. Un po' meno entusiasta è il ministro dell'Informazione che ordina alla Freund di consegnargli tutti i negativi. Ma Gisèle lascia il paese in tempo, causando un incidente diplomatico, quando il servizio viene pubblicato su "Life" — per un lungo periodo interdetto in Aregentina.

Ristabilitasi nuovamente a Parigi, riprende il suo lavoro di ritrattista: la scena artistica e letteraria è ora dominata da Picasso, Matisse, Bonnard, Braque, Chagall, Camus, Sartre. Gisèle li fotograferà tutti e, a proposito dell'ultimo, annota che "dimostra verso l'obiettivo una grande indulgenza. Sa di non essete bello e se ne infischia. Quando si è con lui, si resta affascinati dalla sua intelligenza e dal fascino della sua voce". Meno facile il contatto con Simone de Beauvoir, che tanto teme i fotografi; eppure è proprio a Gisèle che l'autrice de *I Mandarini* si affida per essere ritratta quando nel '54 vince il premio Goncourt. A questo proposito la Freund scrive "per me il ritratto è prima di tutto un incontro e non il risultato di una fucilata". Gisèle è contraria alla tecnica attuale del fotogiornalismo che fa del soggetto una vittima e del fotografo un ottuso cacciatore di immagini che spera nella quantità di strappare la qualità.

Si resta affascinati dalle osservazioni che Gisèle fissa via via nel libro, riflettendo sulla sua esperienza cinquantennale di ritrattista, dotata di un sottile spirito di introspezione unito a straordinarie capacità artistiche; eppure lei modestamente preferisce paragonarsi nella gerarchia degli artisti ad un buon traduttore, che, per essere tale, "deve lui stesso saper scrivere". E Gisèle, donna colta, dai molteplici interessi, dimostra anche in queste sue memorie un inconsueto talento di scrittrice. Emergono costanti nel testo un'attenzione minuziosa e il rispetto per il volto umano, "il viso è la sola parte del corpo ad essere esposta tutta nuda al primo venuto...". Nel proprio volto molti, i più rifiutano di riconoscersi, le persone hanno "orrore di guardarsi allo specchio", tuttavia Gisèle ne intuisce il motivo profondo: "non è tanto la mancanza di bellezza fisica che tormenta la maggior parte delle persone, ma le ferite profonde che la sofferenza e le delusioni hanno inciso sul loro viso". Per chi, come me, si è trovata a dover ritrarte in un solo anno sessanta scrittrici, non c'è niente di più vero.

il pensiero non trascura la storia che si estende dall'antichità al presente" (p. 14).

Questo studio di Dahlhaus, che può essere utilmente accostato all'altro saggio, I drammi musicali di Richard Wagner, *pubblicato pure di recente in traduzione italiana, e ad altri numerosi scritti wagneriani dello studioso tedesco, si pone su di una linea di estrema sobrietà critica. Dopo l'orgia ideologica in cui Wagner troppo spesso diventava un pretesto per argomentazioni politico-filosofiche, un campo di battaglia per fazioni avverse, Dahlhaus si propone di ricondurre il grande musicista alla sua dimensione propriamente musicale e drammaturgica.*

Questa voluta neutralità e distacco esibito da Dahlhaus di fronte al personaggio Wagner, così ingombrante, così compromesso con le ideologie più diverse, così carico di implicazioni extramusicali, rappresentano un tentativo di porre una distanza che lo recuperi in una presunta oggettività musicale. In un altro scritto Dahlhaus ebbe a scrivere a questo proposito: "...dopo il crollo della fallace, fatale apoteosi wagneriana promossa dalla tirannide fascista, affiora gradatamente la sensazione che l'opera di Wagner — sotto il profilo artistico tutt'ora ben proiettata nell'attualità — in quanto evento intellettuale e politico appartenga ormai alla storia, mero oggetto offerto all'esame distaccato della coscienza storica. Ci si accosta a Wagner con sobrietà, senza che ciò vada a detrimento dell'entusiasmo musicale". Affiora in queste righe chiaramente una polemica diretta in due diverse direzioni: verso tutta quella letteratura critica wagneriana che ha preso a modello l'ormai celebre saggio adorniano su Wagner e verso la letteratura per altro verso apologetica, sul modello della biografia di Curt von Westernhagen.

Se non si può non concordare con Dahlhaus nel rifiuto di ogni critica faziosa, di destra o di sinistra che sia, nei confronti di un musicista così carico di storia e di passioni, tuttavia proprio la carica emotiva che ancor oggi circonda il grande di Bayreuth ci appare un segno della sua vitalità e soprattutto della sua modernità (dove per modernità si vuole intendere che si tratta di un musicista che ha lasciato un segno profondo nella cultura contemporanea). Per questo ci sembra che un'analisi dell'opera musicale, drammaturgica e teorica di Wagner non possa e non debba prescindere da tutte le implicazioni storiche in senso lato o in altre parole da ciò che è stato Wagner per la storia d'Europa da un secolo a questa parte. Nell'analisi di Dahlhaus infatti vengono tagliati fuori molti problemi che sono centrali per una comprensione più ravvicinata delle concezioni wagneriane del dramma: il nuovo rapporto instaurato con il pubblico, il teatro di Bayreuth come luogo in cui si realizza pienamente, anche dal punto di vista ideologico, l'idea wagneriana, il contenuto dei testi poetici oltre la loro struttura formale, il rapporto con la filosofia e la cultura ottecentesca oltre che con l'estetica in senso stretto. L'attualità di Wagner, che la s'intenda in senso positivo o negativo, emerge forse pienamente solo da un'approccio non esclusivamente filosofico, tendente a relegarlo tra i grandi del passato. Collocato in una rete di relazioni più dense con il mondo in cui si è formato e che lui stesso ha contribuito a formare, apparirà in tutta la sua evidenza quale peso abbia avuto nel destino della musica del novecento e il motivo per cui ancora oggi il caso Wagner sollecita tante discussioni e prese di posizioni.

Libri economici

a cura di Guido Castelnuovo

Inauguriamo una nuova rubrica per segnalare ai lettori de *L'Indice* le novità in libreria. Si tratta di una selezione effettuata tra i libri usciti dopo il primo ottobre con un prezzo inferiore alle tredici mila lire.

I) Narrativa italiana e straniera:

— CAMPANILE: In campagna è un'altra cosa, *Rizzoli, BUR 519, Lit. 5.000.*
— EMILIANI: Nottole ad aprile, *Einaudi, Lit. 9.500.*
— PRISCO: Figli difficili, *Rizzoli, BUR 566, Lit. 7.000.*
— BOLL: Che cosa faremo di questo ragazzo, *Einaudi, Lit. 6.500.*
— ISRAEL: La leggenda del figlio di re Horkam, *Adelphi, Lit. 9.500.*
— JENNINGS: L'azteco, *Rizzoli, BUR 571, Lit. 8.000.*
— H. MANN: Attrice, *Serra e Riva, Lit. 12.000.*
— ORWELL: La strada di Wigan Pier, *Mondadori, Oscar 1471, Lit. 5.000.*
— PUIG: Agonia di un decennio, New York 78, *Sellerio, Lit. 5.000.*
— STRINDBERG: Ciandala, *Sugar & Co., Lit. 6.500.*
— STRYIKOWSKI: Il sogno di Asril, *Sellerio, Lit. 5.000.*

II) Poesia, teatro e musica:

— CLAUDIO: I sentieri del vento, *Laterza, Lit. 10.000.*
— FORTI: A Sarajevo il 28 giugno, *Adelphi, PBA 172, Lit. 12.000.*
— DE MOLINA: Teatro, *UTET, Lit. 7.500.*
— EDUARDO: L'erede di Shylock, *Einaudi, Lit. 5.000.*
— COPLAND: Come ascoltare la musica; *Garzanti, Lit. 5.000.*
— FUBINI: Musica e pubblico tra Rinascimento e Barocco, *Einaudi, Lit. 8.500.*

III) Classici:

— BECKFORD: La ninfa della sorgente, *Theoria, Lit. 5.000.*
— MACHIAVELLI: Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio, *Rizzoli, BUR, Lit. 10.000.*

IV) Storia e critica letteraria:

— GHERARDUCCI: Il futurismo italiano, *Editori Riuniti, UL 134, Lit. 12.000.*
— GHIDETTI: Il decadentismo, *Editori Riuniti, UL 133, Lit. 12.000.*
— MANCINI: La gaia scienza dei trovatori, *Pratiche Edizioni, Lit. 11.000.*

V) Filosofia e scienza del linguaggio:

— BANFI: Socrate, *Mondadori, OS 93, Lit. 8.000.*
— HEGEL: Il rapporto dello scetticismo colla filosofia, *Laterza, Lit. 10.000.*
— HEGEL: La dialettica di Jacobi, *Angeli, Lit. 10.000.*
— MARX: I risultati del processo di produzione immediato, *Editori Riuniti, UI 128, Lit. 12.000.*
— MERLEAU PONTY: La prosa del mondo, *Editori Riuniti, Lit. 12.000.*

VI) Storia:

— CODINO: L'origine dello stato nella Grecia antica, *Editori Riuniti, USS 132, Lit. 8.500.*
— DELL'ERBA: Giornali e gruppi anarchici in Italia, *Angeli, Lit. 10.000.*
— JACQUIN: Storia degli indiani d'America, *Mondadori, Lit. 5.000.*
— PAPARAZZO: I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione, *Angeli, Lit. 12.000.*
— SALLES: I bassifondi dell'antichità, *Rizzoli, BUR 509, Lit. 8.000.*

VII) Sociologia e psicologia:

— BASSI: Handicap e lavoro, *Nuova Italia, Lit. 7.000.*
— CENSIS: Educazione Italia '83, *Angeli, Lit. 8.000.*
— PORRO: Infanzia e mass-media, *Angeli, Lit. 12.000.*

VIII) Astronomia, matematica e medicina:

— MASANI: Il cosmo, *Editori Riuniti, Libri di base 76, Lit. 6.000.*
— OLIVIERI: Lavorando con gli specchi, *Nuova Italia, Lit. 12.000.*
— BERLINGUER: La malattia. *Editori Riuniti, Libri di base 77, Lit. 6.000.*
— ROSSO: Grazie non fumo, *ERI, Lit. 10.000.*

IX) Religione:

— CONIO: Induismo, *Rizzoli, Lit. 7.500.*
— DE LOYOLA: Esercizi spirituali, *Mondadori, Lit. 6.000.*
— QUINZIO: La speranza nell'apocalisse, *Edizioni Paoline, Lit. 12.000.*

X) Diritto:

— BERTONA: Guida pratica del lavoratore 1985, *Edizioni Lavoro, Lit. 7.000.*

XI) Informatica e elettronica:

— DICKENS: Hardware dello Spectrum, *Muzzio, Lit. 12.000.*
— RIDOLFI: Come programmare il Fortran, *Angeli, Lit. 9.000.*

XII) Didattica:

— CALDELLI: Il bambino matematizza il mondo, *Nuova Italia, Lit. 12.000.*
— MONASTA: Cultura, professionalità e formazione, *Angeli, Lit. 10.000.*

XIII) Letteratura per bambini e ragazzi:

COLLODI: Storie allegre, *EMME, Lit. 6.000.*
— COOPER: Il mondo in cucina, *EMME, Lit. 12.000.*
— HILL: Spotty va a spasso, *Fratelli Fabbri, Lit. 7.500.*
— KENT: Fantastiche avventure di animali, *AMZ, Lit. 12.000.*
— LARGER: Le piccole foche, *Mondadori, Lit. 7.000.*
— LONDON: Il richiamo della foresta, *Fratelli Fabbri, Lit. 12.000.*
— STEVENSON: L'isola del tesoro, *Fratelli Fabbri, Lit. 12.000.*
— VERNE: Racconti di ieri e di domani, *Mursia, Lit. 11.000.*

XIV) Gialli, fantascienza, fumetti, umorismo, giochi:

— HARWICK: L'asso nella manica, *Rizzoli BUR 579, Lit. 5.500.*
— MONTALBAN: Assassinio al comitato centrale, *Sellerio, Lit. 8.000.*
— FOSTER: Storia di Flinx, *NORD, Lit. 5.000.*
— HEINLEIN: I figli di Matusalemme, *Mondadori, Lit. 3.500.*
— BRETECHER: Il destino di Monique, *Bompiani, Lit. 12.000.*
— SCHULZ: La sicurezza è un pollice e una coperta, *Milano Libri, Lit. 10.000.*
— W. ALLEN: Io e Annie, *Feltrinelli, Lit. 7.000.*
— DISNEY: Giochi in casa, *Mondadori, Lit. 10.000.*

Fumetti

ERMANNO DETTI, Il fumetto tra cultura e scuola, *La Nuova Italia, Firenze 1984, pp. 209, Lit. 14.500.*

Il rapporto tra fumetti e scuola è stato origine di teorie approssimative e di sociologismo spicciolo, innestato poi negli anni '70 dalle fresche ma poco geniali intuizioni che venivano dall'evanescente contributo semiologico. Un'eredità storico-culturale molto pesante per Ermanno Detti, insegnante e saggista che da tempo ha scelto la cultura di massa come terreno di indagine.

Il saggio pubblicato dalla Nuova Italia contiene una parte più divulgativa (la storia dell'atteggiamento della cultura, con particolare attenzione alla scuola, nei confronti del fumetto), e un'interessante digressione sui rapporti tra censura e fumetto che ripercorre le prime analisi che gli appassionati lettori di *Tex* compivano ancora bambini, quando rileggevano nella collana gigante le avventure che già avevano visto a strisce. Per cui donne svestite, bestemmie e atteggiamenti extralegali del primo Tex venivano ripuliti e corretti con un'inchiostrazione che rendeva ancora più curiosi di capire il perché dell'intervento.

Sulla censura espressa nelle due vignette riprodotte in copertina ci sarebbe forse materiale per una tesi di laurea, tanto mostrano esemplarmente il processo di narcotizzazione della fase eversiva del *Tex* dei primi anni. Spunti e serietà di analisi di questa parte del libro rendono il saggio un contributo interessante, facendo dimenticare l'abituale prevenzione per cui la cultura di massa, maneggiata dagli insegnanti, diventa più noiosa e accademica di certe letture tradizionali.

(s.d.c.)

DINO BATTAGLIA, L'ispettore Coke, *L'isola trovata, Milano 1984, pp. 52, L. 6.000.*

L'ingresso di Bonelli in *Orient Express* è stato forse il sintomo più interessante della necessità, anche per la più consolidata *holding* di fumetti da edicola, di interessarsi al fumetto alto, da libreria e da collezione. Bonelli, che continua a costruire le sue fortune su *Tex, Zagor* e *Il Comandante Mark*, aveva già aperto del resto questo nuovo fronte con *Ken Parker*, il sopravvalutatissimo antieroe western. Il tratto crepuscolare e "macchiato" di Battaglia ha l'occasione quindi di proporre l'ispettore Coke, solitario detective di Scotland Yard alle prese con un doppio problema che intreccia giallo e horror: nelle brume londinesi si aggirano un maniaco sessuale e una mummia resuscitata da un antico incantesimo che mietono vittime e seminano il panico, indipendentemente l'uno dall'altra. Lo spunto narrativo è decisamente gotico, soprattutto attraverso il filtro della Hammer e di Terence Fisher: per cui il maniaco è un benestante (come Jack lo squartatore) e la mummia è importata in Inghilterra da un nobile ansioso di studi esoterici. Come sempre in Battaglia, manca però qualsiasi forma di trasgressione, di inquietudine, di anormalità: resta solo il velo di tristezza che corruga la fronte di Coke, che presto risolve il caso.

(s.d.c.)

Lettere

Caro Migone,

Avrei qualcosa da rispondere a Lodovico Terzi; ma non senza aver premesso che se il mio tentativo di tradurre metricamente i *Versi sulla morte del dr. Swift* non gli piace, il verdetto è definitivo. La mia stima per Terzi traduttore è fra l'altro attestata dall'inclusione di un suo eccellente prodotto nel Meridiano di cui sono responsabile, E detto fra noi, non mi risulta che quei *Versi sulla morte del dr. Swift* abbiano troppo colpito i lettori; certo, nessun altro recensore li ha notati, con la sola e probabilmente generosa eccezione del mio amico Almansi. Quindi, *parce sepulto*.

Trovo semmai che Terzi esagera un po' a dare tanto risalto a questo mio piccolo esperimento. Si tratta dopotutto solo di 20 pagine (per di più, col testo originale a fronte, cosa che Terzi non rileva) in un libro di 1.635. E trovo che Terzi prende a cannonate un *windsurf* già per conto suo in lotta contro il libeccio, quando oppone a dodici zoppicanti versicoli rimati miei, altrettanti eleganti e maestosi versi liberi suoi. Le sue 80 parole hanno certo modo di sviscerare ogni senso delle 78 di Swift, mentre a me le pastoie del metro non ne hanno consentite che 62.

Altri sono i punti che vorrei contestare a Terzi. Il primo riguarda l'affermazione che traducendo poesia bisogna abbandonare la metrica e badar solo alla sostanza, ossia al "testo". Andando avanti per questa strada si sosterrà che per valorizzare ancora meglio la sostanza, ossia il "testo", si potrebbe cominciate addirittura a aspungere tutto quanto sia secondario al messaggio; a eliminare concetti collaterali, parole superflue; e per questa via, arrivare al *digest*. A me sembra più prudente e ovvio dichiarare semplicemente che la poesia non si può tradurre in poesia; anzi, che la poesia non si può tradurre, e basta. Ciò premesso, anch'io ho tradotto molta poesia inglese come fa Terzi nel suo esempio, seppure senza la sua classe: mettendo insieme cioè una specie di *vers libre* e dando l'originale a fronte. E così ho voluto che fosse (Terzi non lo dice) per i 18 importanti componimenti di Swift che ho incluso nel Meridiano in questione, nelle versioni di Attilio Brilli.

Ma vogliamo per questo rinunciare, sempre e comunque, a tentare episodicamente di dare una qualche sia pur vaghissima idea del ritmo e della rima che pur l'originale adoperava? Tradurre in inglese la *Divina Commedia* in terzine da capo a fondo è impossibile data la penuria di rime in quella lingua, pure qualcuno, limitando l'esperimento a qualche canto, ha ottenuto risultati non spregevoli certo utili a mo' di introduzione per gli studenti. Io avevo intenzioni a un dipresso analoghe quando mi misi in testa di completare e limare l'esperimento già iniziato, molti anni fa, dal mio maestro Mario M. Rossi, e mi dispiace solo di avere infastidito Terzi con la dichiarazione di essermici "divertito". In realtà avevo sperato di divertirmi, ma poi è stata una gran fatica, ahimé non ricompensata da gran soddisfazioni. Ma tant'è, si è sempre attirati dalle cose che non si fanno fare.

Di una cosa però non mi pento, e cioè del metro che ho scelto (o meglio, accettato da Rossi). Terzi dice che avrei dovuto optare per "l'endecasillabo (più duttile) o il dodecasillabo (più ritmato)". Col dodecasillabo avrei perso qualunque impressione di rapidità e di concisione dell'originale. E l'endecasillabo non potevo assolutamente adoperarlo, in quanto è proprio Swift a evitarlo accuratamente! Come Terzi certo sa, all'epoca il re indiscusso della poesia inglese era Alexander Pope, del quale l'endecasillabo rimato o distico eroico era l'inimitabile cavallo di battaglia. Quando ciò fu chiaro a tutti — Pope esordì, giovane prodigio, una decina d'anni dopo il futuro Decano — Swift abbandonò questo metro (e implicitamente, la Poesia) lasciando via libera all'amico e riservando a sé il campo della prosa — un po' come secoli dopo avrebbe fatto Walter Scott all'arrivo per Byron. E come poeta si atteggiò a dilettante, prediligendo ritmi "facili", orecchiabili, popolari, non intellettuali, dall'andamento, temo proprio, scherzoso, non solenne; certo, non raffinato ed elaborato come quello del suo grande amico.

Insomma, la lezione di Terzi non mi convince, nel senso che ritengo teoricamente possibile, qualche volta — e specialmente quando non si tratta di lirica, ma di poesia di conversazione, o di narrazione — tentare di ricreare il metro dell'originale; checché la tradizione esistente con le sue "regole non scritte", abbia deciso. Al *gusto* di Terzi invece non posso che inchinarmi. Ahimé! *He was not amused*. Non mi resta che tacere, arrossendo.

Grazie comunque all'*Indice* per l'attenzione. E auguri.

Masolino D'Amico

Caro Migone,

Ho appena finito di leggere (il che vuol dire sfogliare e passare gli occhi qui e là) *L'Indice*. Al primo numero manca davvero poco a essere perfetto: manca lo *charme*, quel frizzio che ti spinge a divorare l'inchiostro e veleni annessi. Di Foucault sappiamo davvero molto in molti e mi sembra disgraziato che si dedichi il primo numero a un autore straniero, di cattivo auspicio. Inoltre, per quanto possa apparire stravolto, una critica alla sua teoria generale della sessualità (da me già attaccata persino nella mia tesi dell'81, tesi di laurea) può essere fatta soltanto da un omosessuale. Capisco che i poeti con gli occhi verdi possano venir compresi solo da lettori con occhi verdi e non trovo niente di strano né di eccessivamente razzista in ciò...

Insomma, ho la bocca amarognola, temo che non possa superare i tre numeri, è mi dispiacerebbe molto, perché io ho un bisogno vitale di una rivista così e non so cosa farei per festeggiarne un successo duraturo.

Recentemente, in una conversazione telefonica con un tuo collaboratore, parlavo di *Rinascita* e dei passi giganteschi che ha fatto questo settimanale perché finalmente ha capito che l'unico modo per *essere in linea* è essere imprevedibili: lo vedo un po' come una felice sisntesi di marxismo freschissimo e la teoria dell'obliquità della poesia in Pound, dicci poco. Ebbene, mi aspettavo qualcosa così da *L'Indice* e anche una messa in discussione, senza perder tempo, della produzione di cultura di sinistra in un ambito di produzione capitalistica del libro, argomento già affrontato molto brillantemente poco tempo fa da *Il Manifesto*. Io vorrei panoramiche sugli scrittori (soprattutto pseudo) italiani, vorrei conoscere l'*enjambement* scrittore-industria, scrittore-carriera sociale, scrittore-politica, scrittore-partiti, scrittore-clans, scrittore-mass media, scrittore-Padri della Patria etc. Per questa occorrono articoli di fondo e bravissimi letterati ben versati nella sociologia della letteratura e della scrittura, così bravi e al di sopra di tutto da non temere affatto di fare dei pettegolezzi se sono sostenuti dall'incoscienza di un sapere perfetto, arbitrario e senza debiti di *gioco* in corso (ma qualcosa così, a parte me, esiste in Italia?).

Poiché io sono stato chiamato in causa sin dal sorgere della rivista tiro le somme e dico:

a) ripristina, se puoi, la rubrica "l'autore risponde";

b) elimina i disegni, metti figure in carne e ossa, che tanto sono sempre non altro che ideogrammi umanai;

c) dà la parola a qualche uomo di lettere, poni domande scritte e così non avrai mai guai;

d) dà il resoconto mondano-crudele di qualche avvenimento *culturale*, metti alla berlina questa deferenza così provinciale e italiana verso *la cultura*, sempre così scissa dai colti e dai coltivabili e dai cultori (che cazzo di categoria è mai la cultura? che nuovo dio è mai diventato?);

e) non illuderti: il prezzo del "contenuto" la rende accessibile solo agli specialisti e gli specialisti sono sempre *due* persone; non credere mai a quello che a parole ti dicono che desidererebbero trovare; vogliono tutt'altro: vogliono *Novella 2000* formato supplemento letterario del *Times*, e hanno ragione. Tu, in parte, daglielo e dimostra che ancora una volta, non è altro che una questione di stile.

Etc. Insomma, io vorrei una rivista mercuriale: la schedatura di opere (che, del resto, lo specialista conosce già; figurati che io, che non sono specialista in niente tranne che in me stesso, avevo persino già avuto per le mani un libro inglese ivi recensito) non basta...

È probabile che la strada sbagliata che avevi imboccato fosse proprio quella giusta; cercane qualche svincolo, sei ancora in tempo. E poi renditi conto di una cosa: così com'è, e se così continua, nessuno riuscirà mai a dimenticarsi che è stampata a Torino e forse questa, alla lunga, sarà la sua tabe mortale.

Molto caramente

Aldo Busi

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Gianfranco Corsini, Lidia De Federicis, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino

Disegni
Tullio Pericoli

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Radaelli

Ricerca iconografica
Alessio Crea

Pubblicità
Emanuela Merli

Sede di Roma
Via Romei 27, 00136 Roma, telefono 06-3595570

Redazione
Via Giolitti 40, 10123 Torino, telefono 011-835809

Editrice
"L'Indice - Coop. ar.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale
Lit. 35.000 (10 numeri) mediante vaglia postale intestato a "L'Indice", Via Giolitti 40, 10123 Torino.

Distribuzione in edicola
SO.DI.P. di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20125 Milano.

Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma.

BORINGHIERI NOVITA'

JEAN STAROBINSKI
RITRATTO DELL'ARTISTA DA SALTIMBANCO
"Saggi", 165 pp., L. 20 000

LOU ANDREAS SALOMÉ
IL MIO RINGRAZIAMENTO A FREUD
"Il movimento psicoanalitico", 153 pp., L. 19 000

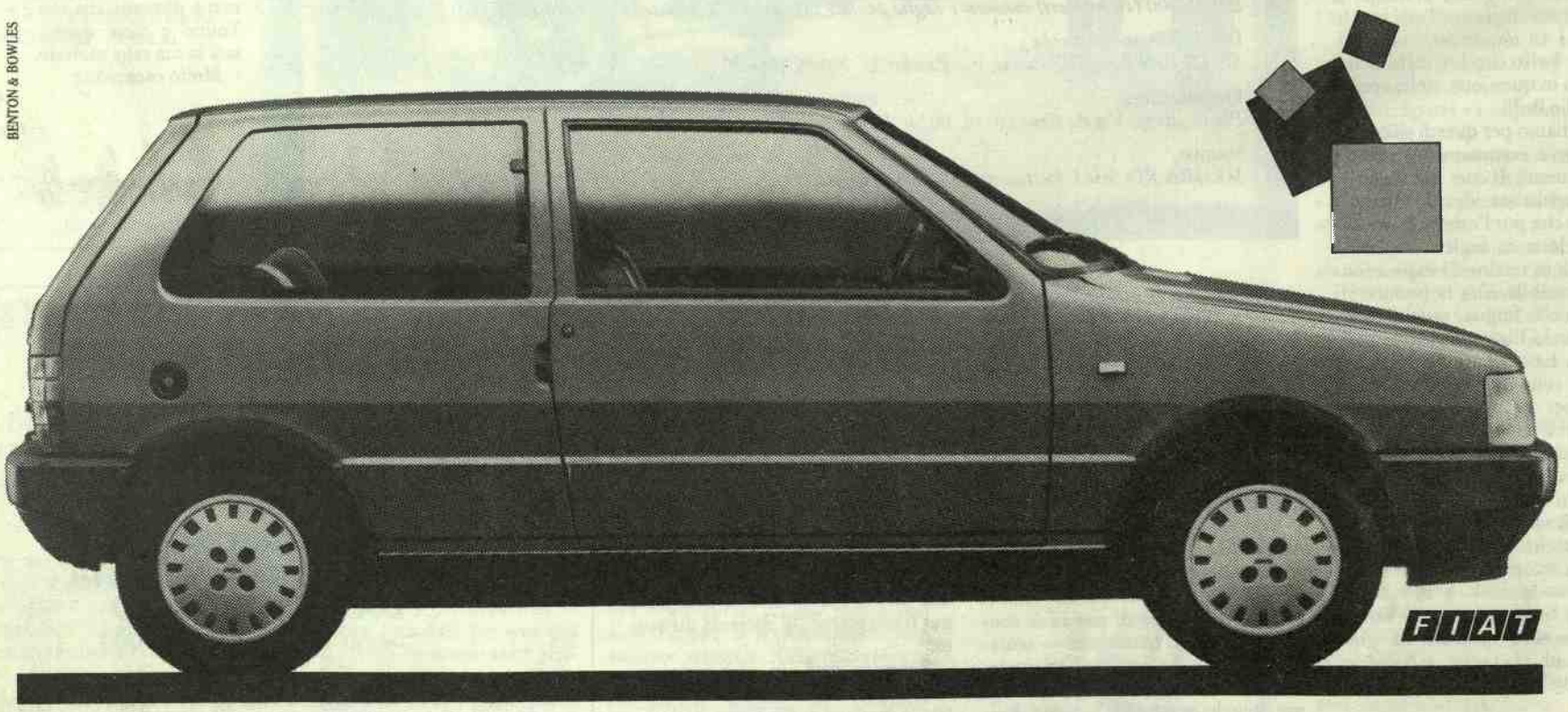
UNO MOLTO SPECIALE.

NUOVA Uno SX

Uno come noi ogni tanto sente crescere dentro di sé la necessità di emergere. Sente il bisogno di prestazioni che lo soddisfino in pieno nei suoi ardori di scatto e di velocità. Anche la Uno ha deciso di uscire alla grande. Ha scelto il suo motore più potente, per passare la soglia dei 165 km/h. Ha scelto il vestito più chic, dotato di tanti particolari raffinati ed esclusivi. Si è scatenata all'interno, lasciandosi andare ad arredamenti di gran lusso. Ha scelto di essere a 3 o 5 porte, per accontentare i giovani sportivi e le famiglie che amano il comfort. Per ultimo, come tocco finale, si è fatta apporre le sue iniziali: SX.
E da oggi potrete incontrarla nelle occasioni più eleganti, alle serate più mondane. O anche semplicemente in giro, dove porta un tocco di classe nella vita di tutti i giorni. Nuova Fiat Uno SX. Uno molto speciale. Disponibile nelle versioni a 3 o 5 porte, con il motore da 1301 cc. e 70 CV, per una velocità di oltre 165 km/h.

Paraurti con spoiler e proiettori fendinebbia incorporati. Fari alogeni. Codolini sui passaruota raccordati alla minigonna sottoporta. Pneumatici di sezione ribassata. Cambio a 5 marce. Rivestimento degli interni - sedili, pannelli porte e padiglione - in tessuti esclusivi coordinati. Sedili avvolgenti. Appoggiatesta forati per migliorare la visibilità. Lunotto termico e tergilavalunotto. Un tocco di classe per il posto di guida: contagiri, orologio digitale e faretto di lettura orientabile. Tra gli optional più esclusivi: tetto apribile trasparente, trip-master, check-panel.

BENTON & BOWLES



UNO COME NOI.